GIOVANNI FALDELLA
Senatore del Regno

I FRATELLI RUFFINI

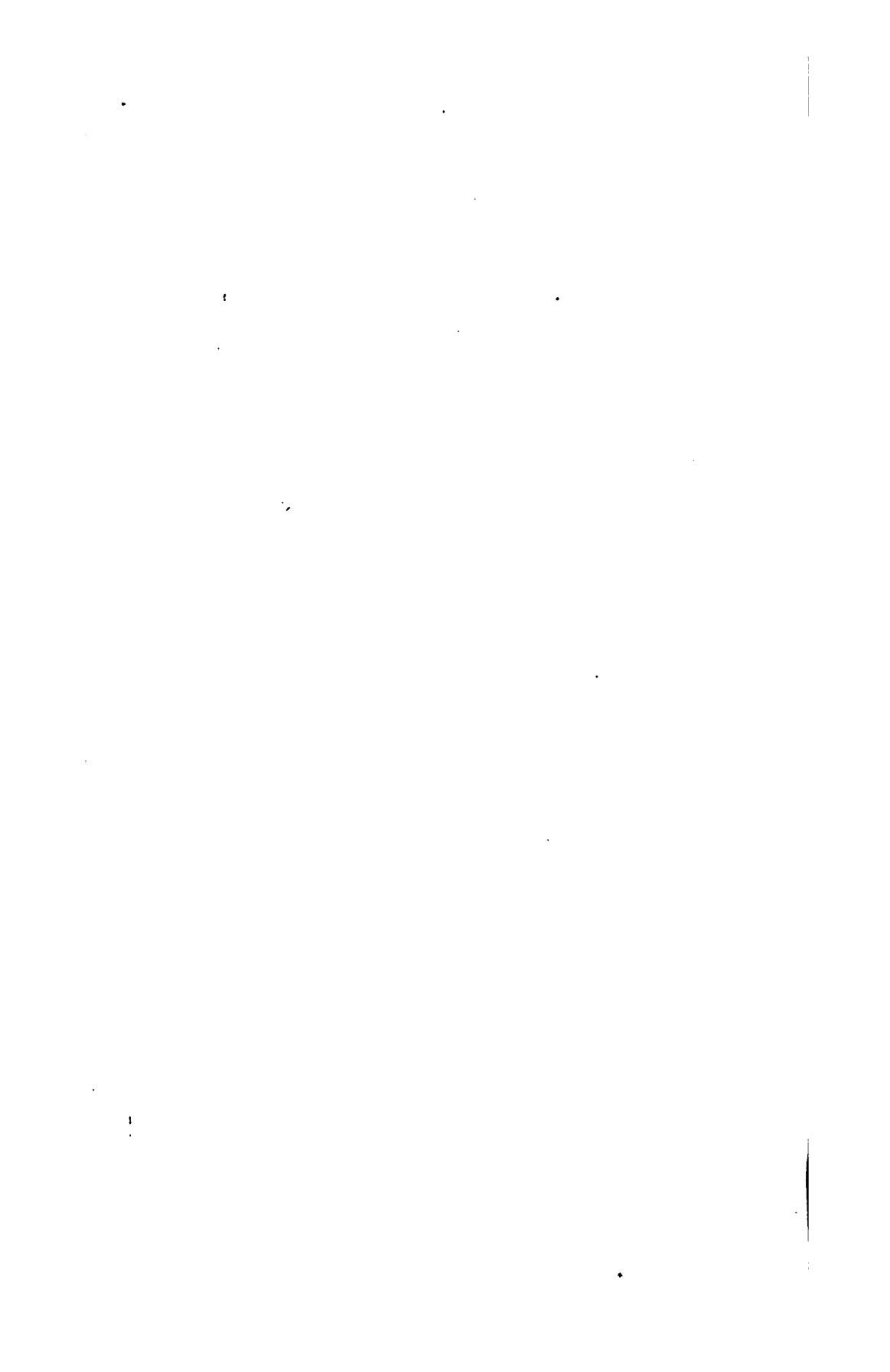
STORIA DELLA GIOVINE ITALIA

10986

LIBRO QUINTO

MARTIRI BORGHESI

EDITORI
ROUX FRASSATI E C.
TORINO.

MD

DELLO STESSO AUTORE

VIAGGI, NOVELLE e ROMANZI.

A Vienna, *gita col lapis* (Torino, L. Beuf, 1874) . . . . L. 2 —
Figurine (Milano, tip. edit. Lombarda, 1875) . . . . » 2 —
Le Conquiste, *narrazioni* (Milano, G. Brigola, 1876) . . . . » 2 50
Rovine (Tip. Edit. Lombarda, 1879) . . . . » 2 50
Un viaggio a Roma senza vedere il Papa (Torino, F. Casanova, 1880) . . » 1 50
UN SERPE, *storielle in giro* (Torino, Roux e Favale, 1881-1884).
I. **Idillio a tavola** . . . . » 2 —
II. **Un consulto medico** . . . . » 2 —
III. **La giustizia del mondo** . . . . » 2 —
Una serenata ai morti, *con prefazione di Carlo Rolfi* (Roma, E. Perino, 1884) » 0 25
Roma borghese, *assaggiature* (2ª ediz., Roma, E. Perino, 1885) . . . . . » 1 50
Ai nostri monti, *primi passi* (Roma, E. Perino, 1886) . . . . » 1 50
A Parigi, *viaggio di Geromino e Comp.* (Torino, Casa Edit. C. Triverio, 1887) » 3 —
CAPRICCI PER PIANOFORTE, *romanzi:*
Tota Nerina (Torino, L. Roux e C., 1887) . . . . » 3 —
La contessa De Ritz (Milano, Fratelli Treves, 1891) . . . . . » 3 50
Madonna di fuoco e Madonna di neve, *racconto* (Milano, Alfredo Brigola e C., 1888) » 2 50
Verbanino, *lettere di Apostolo Zero*, con disegni di G. Ricci (Milano, Fratelli Treves, 1892) . . . . » 5 —

POLITICA, CRONISTORIA e FILOSOFIA POPOLARE.

SALITA A MONTECITORIO (Torino, Roux e Favale, 1882-1884):
Il paese di Montecitorio . . . . L. 2 50
I pezzi grossi . . . . » 3 —
Caporioni . . . . » 2 —
Dai fratelli Bandiera alla Dissidenza . . . . » 3 —
I partiti . . . . » 3 —
Ammaestramenti dei moderni, *Amore, Amicizia, Arte* (Torino, Roux e Favale, 1885) » 1 —
Clericali, *note* (Torino, Roux e Favale, 1886) . . . . » 3 50
Il tempio del Risorgimento italiano (Firenze, G. Barbèra, 1886) . . . . » 0 50
I NUOVI GRACCHI ossia **LA CRISI AGRARIA** (Firenze, G. Barbèra, 1888):
I. **Diagnosi** . . . . » 0 50
II. **Rimedi** . . . . » 0 50
M. D'Azeglio e D. Pantaleoni, *carteggio inedito con prefazione* (Torino, L. Roux e C., 1888) . . . . » 6 —
Per la giustizia giusta, *discorsi parlamentari* (Milano, Casa Edit. della Cronaca Rossa, 1889) . . . . » 2 50
La giovinezza di Camillo Cavour, *conferenza popolare* (Milano, Casa Edit. della Cronaca Rossa, 1889) . . . . » 1 50
Commemorazione del Principe Amedeo di Savoia (Torino, L. Roux e C., 1890) » 1 —
I pretori missionari civili, *discorsi con prefazione di Carlo Lessona* (Roma, Casa Edit. libraria italiana, 1891) . . . . » 0 50
Venticinque anni (Vercelli, tip.-lit. Gallardi e Ugo, 1893) . . . . . . » 0 75
Inaugurazione di un ricordo marmoreo a L. C. Farini in Saluggia (Vercelli, tip. edit. Gallardi e Ugo, 1894) . . . . » 1 —
I fratelli Ruffini, **STORIA DELLA GIOVINE ITALIA** (Torino, Roux Frassati e C° Edit. 1895-97):
Libro 1° **L'antica monarchia e la Giovine Italia** . . . . » 1 —
» 2° **La famiglia Ruffini** . . . . » 1 —
» 3° **I cospiratori del 33** . . . . » 1 —
» 4° **Supplizii militari** . . . . » 1 50
» 5° **Martiri borghesi** . . . . » 1 50

Di prossima pubblicazione.

Libro 6° **Le missioni di un regicida e di una apostola**

I FRATELLI RUFFINI

STORIA DELLA GIOVINE ITALIA

DI

GIOVANNI FALDELLA

LIBRO QUINTO

MARTIRI BORGHESI

1897

ROUX FRASSATI E C° EDITORI

TORINO

MARTIRI BORGHESI

AVVERTENZA PEL QUINTO LIBRO

Un saggio compendioso di questo libro dovevo leggere alla Società del Giardino *di Milano nella sera del 26 febbraio 1897 a benefizio di quel* Magazzino degli ammalati poveri. *Ma ne ristetti risolutamente per un caso occorsomi.*

Nell'antecedente domenica (21) *io aveva avuto l'onore di inaugurare pel Circolo Filologico di quella insigne città una serie di conferenze sui centri della cultura italiana, parlando di* Torino intellettuale e patriottica. *Non ero riuscito a declinare l'insistente invito che mi era stato fatto dalla cortese Presidenza del Circolo benemerito; ed avevo finito per accettarlo col pensiero, che se altri poteva facilmente superarmi in dottrina ed eloquio, niuno avrebbe potuto recarvi più fervido e sincero amore di patria.*

Di fatti io, nel dimostrare che la principale cultura per l'orto sperimentale del Piemonte era stata una virtù di bontà patriottica comune ai lombardi, cercai di suscitare i più nobili ricordi che legano Milano a Torino.

Invocai a genio tutelare del mio dire la memoria di un grande orafo della parola italiana, il milanese Cesare Correnti, che a Torino cesellava i suoi discorsi ed almanacchi patriottici, quando i milanesi mandavano la statua dell'alfiere in dono all'esercito sardo. Accomunai le stesse virtù agli insubri e ai subalpini fin dall'epoca preromana; evocai

Arduino marchese d'Ivrea, nominato re d'Italia a Pavia. Ridissi la leggenda, cantata ancora dall'emiliano Antonio Peretti, del guerriero lombardo, che vestito da monaco perlustrava i castelli subalpini per iscovarne un liberatore nazionale. Citai la mia Vercelli associata alla Lega lombarda. Citai il mio Vincenzo Gioberti, che terminava il suo primo libro, designando a vessillifero della redenzione politica e religiosa Alessandro Manzoni, il poeta sacro, che nel marzo del 1821 aveva aspettato al varco del Ticino i guerrieri piemontesi per rinnovare il giuramento di Pontida.

Fra cento altri ricordi, misi finalmente in rilievo, quasi a dimostrazione compiuta di fratellanza italiana, quello di Francesco Domenico Guerrazzi, che aveva ritratto il ciabattino Pasquale Sottocorno, eroe popolare delle cinque giornate, morente a Torino, mentre dal suo abbaino benediceva la bandiera della Guardia Nazionale.

Parlai, come verificarono, per un'ora e tre quarti; ed il migliaio di gentili ascoltatrici ed ascoltatori mi dimostrò una benevolenza di attenzione crescente. Pareva vibrasse ai miei sinceri slanci, sorridesse ai miei motti onestamente scherzosi, cogliesse finemente le minime sfumature; e quando terminai, proruppe in un applauso nutrito e replicato, quale, mi assicurarono, a Milano gratificò pochi conferenzieri.

Io, che ero giunto in quella capitale due ore prima della conferenza, me ne partivo poco dopo, cinconfuso di congratulazioni e vibrante di contentezza per aver compiuto un'opera buona e gradita secondo la mia intenzione patriottica.

Figuratevi pertanto, come rimasi, quando nel mattino seguente, aprendo il Corriere della sera, lessi che la conferenza Faldella era stata una delusione piena e completa. *Il* reporter, *riferendo alcune mie frasi all'uopo da lui staccate mutile e contorte (nobile prodezza!), riusciva persino a mettere in burletta la statua dell'alfiere donata dai milanesi*

a Torino, e conchiudeva: « Dopo quasi due ore di lettura, uscimmo dalla sala, senza un'idea di più, senza un lampo, senza un costrutto ». *Quindi lo stesso giornale moderato passava a lodare impassibilmente una conferenza del sociologo torinese Guglielmo Ferrero, rinnegante ogni influenza intellettiva del Piemonte fuori di Cavour.*

Il Secolo, repubblicano, fu naturalmente felice, che un organo conservatore costituzionale si fosse scagliato contra un conferenziere piemontese, il quale parlando della cultura subalpina si era creduto in obbligo di menzionare Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I e Carlo Alberto.

Il Secolo, copiando il Corriere, constatava *subito anch'esso che* « la conferenza del Faldella fu una delusione... Il pubblico... si attendeva dal neo senatore qualche cosa di alto, di bello, d'originale. Invece si trovò davanti ad un piccolo signore... » (*quasi che per dire cose alte occorresse la statura del gigante Golia o dell'egregio ingegnere Campiglio*). *Quindi il Secolo mi regalava una parola monotona,* (*che il Corriere invece qualificava* a scatti, a urti), *una parola* arida, *mentre tutti i critici precedenti hanno sempre trovata la mia parola fin troppo colorita; mi tacciava di* servilismo sabaudo, *e per imputarmi più scolpitamente di* « una smaccata reclame all'Esposizione di Torino del 1898 » *mi nominava personalmente, di* motu proprio, *membro del Comitato ordinatore della medesima.*

La critica del Secolo non poteva farmi effetto. Anzitutto io non sono solito a pretendere riguardi dagli avversari politici, che alla mia volta combatto coscienziosamente. Non era scorso molto tempo, da poi che nel periodico Natura ed Arte *della stessa Milano, discorrendo di Terenzio Mamiani, avevo data una bottata a certi* Insubri gallicani.

L'accenno al servilismo sabaudo *non poteva punto toccarmi; e non mi tocca.*

Mi addolererei, se nato in Lombardia avessi dovuto servire o lodare l'Austria, mentre imperava a Milano, quantunque io, con l'animo fisso nel programma di essere irreprensibile e tollerante, riconosca che si deve molto perdonare agli uomini e molto imputare ai tempi, e non dimentichi, come lo stesso intemerato petto del Parini cantasse per un Te Deum *comandato dagli Austriaci.*

Certamente mi terrei indegno di essere nato nella terra di Vittorio Alfieri, se prediligessi la Francia repubblicana a detrimento della nostra monarchia costituzionale.

Io, per semplice amore di patria, sono schiettamente affezionato alla Casa di Savoia, in cui rispetto e proseguo il perno storico della redenzione italiana. La nota di cortigiano, *che altri mi appioppi per ignoranza, farà ridere saporitamente quanti conoscono il tenore del mio vivere aborrente dalle cerimonie e dai ciondoli, romito e quasi selvaggio. Essendo io davvero un senatore rurale, siccome trascorro la maggiore parte dell'anno in una casa semicolonica, il cui cortile serve pure da aia ai contadini miei conviventi da uscio ad uscio, forse e solo a rispetto di tale* cortile, *posso passare per* cortigiano.

Del resto, sul serio, tra i fasti dipinti dal Maccari nel Senato di Roma, posso e devo ammirare con naturale preferenza il senatore Curio Dentato, che respinge i doni dei Sanniti, mostrando la sua rustica cibaglia; ed ho sempre tenuta e seguito a tenere dinanzi a me la sentenza esemplare di Dario Papa, che, anche in campo opposto, fu mio buono e franco corrispondente: « Eccetto alcuni pochi e grandi, i migliori tipi di repubblicani virtuosi, semplici, forti, che abbiamo avuto in Italia, furono dei ...monarchici » (1).

---

(1) *Viaggi di Dario Papa* (F. Fontana autore-editore, Lecco 1893, tipografia e cartoleria di A. Rota), pag. 77.

Il S e c o l o *aveva anche cura di inserire, come conclusione, un pezzettino di critica estratto dalla* P e r s e v e r a n z a, *di cui taceva però gli elogi prodigatimi.*

Siccome S e c o l o *e* C o r r i e r e *sono i giornali milanesi più diffusi nell'ospitale Piemonte ed erano gli unici lombardi che pervenissero nel mio romitorio, io credetti ad una dimostrazione di quella stampa di tutti i colori contro al tributo patriottico, che io aveva recato in nome del Piemonte. Ed ossequente verso i presunti interpreti dell'opinione pubblica, senza fermarmi a sindacare i motivi ed il valore di quella dimostrazione, ravvisai per me immediatamente doveroso di rinunziare all'onore di tenere la seconda conferenza alla* Società del Giardino.

Non valsero a smuovermi dal mio proposito le più cortesi, ed oso dire, commoventi esortazioni direttemi da gentili ed insigni rappresentanti della bontà ambrosiana. Se ben mi ricordo, quasi mi si prometteva un'ovazione trionfale per la seconda lettura. Neppure valsero a smuovermi o a farmi pentire del detto proposito i giudizi equi o benevoli, che lessi poscia integralmente nella stessa P e r s e v e r a n z a, *nella* L o m b a r d i a, *nel* S o l e *e nella* S e r a, *il cui resoconto è stato addirittura magnifico.*

Bensì godetti, che onorandi amici approvassero la mia fermezza, e ne svolgessero essi stessi le ragioni superiori. Certamente quale letterato, non mi sono mai spaventato delle critiche, a cui ho sempre concesso dal canto mio la maggiore libertà; anzi delle giudiziose desidero approfittare; alle altre oramai ho fatto il callo, pubblicando libri da un quarto di secolo.

Adunque non è stato in me puntiglio di mero artista. Io non mi ero recato a Milano come un cantante, per far giudicare la mia voce da quella Cassazione teatrale. Io mi ero mosso per l'adempimento di un debito patriottico. Accortomi

che non ero stato compreso nella prima lettura dagli organi più diffusi di quella stampa, ovviai con cura patriottica che addirittura mi fraintendessero in una seconda, ed evitai massimamente una contingenza che era prenotata da un mio venerato amico. Nella seconda lettura, discorrendo io dei martiri borghesi del 33, *mi avrebbero sentito per la necessità del tema biasimare quel Governo, che avevo dovuto lodare in proposito di* Torino intellettuale, *onde sarei apparso un girasole in cerca di lodi od almeno di calmanti presso quanti non sanno salire alla serenità della storia patriottica, la quale alle stesse persone tributa elogi per il bene procurato e non risparmia rimproveri per il male recato alla patria.*

Ma, lasciando ogni mia convenienza personale, una ragione patriottica più obbiettiva mi trattenne nel mio villaggio. La spiattellerò col santo proposito della verità medicatrice.

Pur troppo esiste una leggenda popolare di antipatia specialmente politica tra milanesi e piemontesi non acclimatati a Milano. La confessava quella penna franca di Dario Papa, dandone ingenuamente la ragione storica (1). *A sfatare la leggenda, mi occupai anch'io un pochino con le mie povere fatiche da parecchio tempo. Volgarizzando nel giornale letterario più letto in Piemonte, cioè nella Gazzetta del Popolo della Domenica un saggio delle opere di Cesare Correnti codificate da Tullo Massarani, io fin dal 1893*

---

(1) « In quel tempo... fra lombardi e piemontesi c'era tutt'altro che buon sangue... La gioventù lombarda, specialmente nelle classi operaie e nella studentesca, aveva dell'avversione pei piemontesi: erano chiamati, con dispregio, *ombrelée, tolée;* si imputava loro d'aver l'idea d'esser venuti in Lombardia per *civilizzeve;* il loro dialetto era antipatico; a tutti loro veniva fatto colpa de' molti interessi che s'erano dovuti urtare e dei grandi errori che si erano dovuti commettere per cucire insieme l'Italia. » Vol. cit., pag. 294.

predicava, come consiglio patriottico, che i giovani italiani studiassero i Santi Padri del Risorgimento Nazionale e scrivevo: « Io piemontese ho voluto dare pel primo l'esempio fraterno indicando anzitutto lo studio di un pubblicista lombardo eroe delle cinque giornate insieme con Carlo Cattaneo ». *E nell'anno seguente ripetevo* « l'ostinata dimostrazione di fraterna simpatia, che vuol dare ai lombardi la mia buona volontà piemontese » (1).

Ora credetti ingenuamente di continuare la mia missione, con la conferenza su Torino intellettuale e patriottica.

Ma la dimostrazione del Corriere della Sera, che, con i fischi del suo reporter, *cercò di coprire gli applausi del pubblico milanese, ridestava la brutta leggenda. Me ne diedero sentore immediatamente molte lettere scrittemi da spettabili amici della mia regione. Non mancò chi mi disse scherzosamente: Ringrazia Domine Dio, chè non ti hanno preso a schioppettate come Carlo Alberto.*

Di questa leggenda si rese interprete, viste le boccaccie del Corriere, un antico ed arguto organo del patriottismo piemontese, il Fischietto.

Ringrazio il Fischietto delle cordiali cose dettemi; ma lo assicuro, che esso avventuratamente si ingannava a partito, attribuendo la mala grazia del Corriere verso di me ad antipatia di meneghini contra giandujotti. (Tra parentesi il direttore del Corriere è napoletano, e quel reporter *tirolese). Io godo ripetere scolpitamente ad onore della verità e della fratellanza, che l'accoglienza del pubblico milanese*

---

(1) « *Necessità della letteratura patriottica* » nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, 9 luglio 1893. Vedi pure miei articoli successivi « *Cesare Correnti e la Letteratura d'occasione* », « *La gioventù di una volta e la gioventù di adesso* » sui fogli della stessa *Gazzetta* del 27 agosto 1893, dei 10 e 17 giugno 1894.

non poteva essere più amorevole e più onorevole a mio riguardo. Lo stesso reporter *irredento dovette registrarlo, scrivendo testualmente con inaudita e confessa crudeltà:* « Molti del pubblico plaudirono. Ce ne duole, ma noi non plaudiamo ». *Non pare di sentire la vociaccia di un tiranno al teatro dei burattini? Poco mancò che aggiungesse:* « Oh! rrrabbbia! »

Ma il tiranno sarebbe inferocito ancora di più, se alla Società del Giardino *fossero raddoppiati gli applausi. E la leggenda antipatica e antipatriottica sarebbe rincrudita. Perciò sono intimamente persuaso di avere agito da buon patriota a rimanermene nel mio tugurio.*

Certamente fu per me un grave sacrificio quello che sopportai, rinunziando specialmente a rivedermi dinanzi tanti volti radiosi di bellezza e bontà ambrosiana.

Ma per amore di patria si devono incontrare anche questi gravi sacrifizi.

Non minore rammarico era per me il pensiero, che la lettura alla Società del Giardino *era destinata a scopo di beneficenza. Siccome, nonostante il* servilismo sabaudo, *mi trovo in condizioni di finanza molto democratiche (nè certamente mi hanno nominato senatore per censo) dovetti rimediare alla detta beneficenza coi frutti della cortesia altrui; cioè ho destinato per parte mia a quel Magazzino dei malati poveri, quanto il Circolo Filologico Milanese mi aveva annunziato che avrebbemi conferito come a ciascuno dei suoi conferenzieri. Così anche coloro, i quali ebbero a soffrire nell'ascoltare le mie sparate e i miei sforzi di oratoria patriottica, potranno consolarsi nel sapere, che hanno sofferto per il sollievo dell'umanità più sofferente.*

Ora, poichè mi trovo sollevato in questa atmosfera di tenerezza serena verso le mie presunte vittime e i miei carnefici, confesserò per giunta, che per riuscire a darmi cristiana-

mente qualche torto, ho voluto indagare con la più santa pazienza di Giobbe un motivo plausibile dell'attacco direttomi dal Corriere.

Ciò non poteva essere influenza od animavversione persosonale del Direttore. No; perchè l'egregio cavaliere Emilio Torelli-Violler, ingegno di gentilezza tetragona, mi ha sempre onorato della sua affettuosa stima, quantunque io una volta molti anni fa, abbia dovuto ricusargli un amichevole servigio.

Egli stesso ha richiesta la mia collaborazione letteraria al suo periodico, e credo di avergli dato in un ventennio tre articoli, sempre debitamente firmati, l'uno sulla Storia del Bersezio, l'altro sull'Epistolario del Guerrazzi e il terzo sulla Nuova Democrazia Americana *del Garlanda.*

Quando il Corriere volle regalare per istrenna ai suoi abbonati l'Italia Superiore del signor G. De Leris voltata in italiano, lo stesso Torelli incaricava me del rifacimento della parte riguardante il Piemonte; e colgo volontieri l'occasione di avvertirne i postumi raccoglitori delle mie opere complete.

Per di più, una volta il medesimo Direttore diede a giudicare un mio romanzo pubblicato dai Treves a un suo egregio critico, e parendogli che il costui giudizio non fosse abbastanza laudatorio, sottoponeva alla mia revisione le relative cartelle, dandomi facoltà di cestinarle. Si intende che io poco pretendente di elogi e molto rispettoso della libertà critica, mi affrettai a rimandargli le cartelle col più grato imprimantur. *Ma qui domando: Perchè usare così squisiti riguardi a me individuo letterato, e poi mancare assolutamente delle più elementari convenienze al richiesto rappresentante del fraterno Piemonte, presentatosi col vaso del miele?*

A spiegare codesto amaro mistero, dovendo eliminare ogni

fiele del Direttore, dovremo dire che lo spirito politico abbia spinto il reporter *a scagliarsi contra la mia conferenza?*

Sebbene giornale speculativo, il Corriere è un giornale per eccellenza conservatore costituzionale. Gli è vero, che, quale giornale a sangue freddo, esso non si scalda molto neppure per l'ordine costituito; anzi gli piace camminare cautamente, morbidamente, senza frastuoni, lavorare, come si dice, sul velluto; esso stesso per il suo procedimento ama chiamarsi giornale delle pantofole.

Quando si celebrarono le nozze d'oro dei nostri amati Sovrani, il Corriere, in preda alla noia più soffocante, dichiarava di acconciarsi ad una settimana di passione.

Tre anni prima, Ferdinando Fontana, in certi suoi umoristici Sogni di una notte estiva, *immaginava una imbarcazione di imperatori, re, diplomatici, ministri, poeti cesarei e giornalisti affini verso l'*Isola del Ben servito. *Dopo tre chilometri di percorso, il Comandante dell'alta nave annunzia la facoltà agli affini di scendere sulle scialuppe per essere ricondotti alla costa.*

Mentre Umberto di Savoia dal bordo saluta il commendatore Carducci, un marinaio della scialuppa mormora con popolana onestà all'indirizzo del Re: « Che peccà che Vouscià no peuda vegnì! Vouscià u saria steto un boin presidente de repubrica ».

Ma, senza tanti rammarichi, Torelli-Violler balza nella scialuppa, e accarezzandosi la barba si giustifica: « Anche u' Gorriere è sempre sdado rebubbligano!... La ghiamata di Gomandini, nome dradizionalmente rebubbligano, era... signifigadiva! I leddori d'u Gorriere (se oguladi) bossono dungue dire d'essere sdadi informadi ber i primi di guesto avvenimendo... avvenimendo ghe noi ber aldro, siamo egualmente disdandi dando dallo abbrovare guando dal disabbrovare, ber quel risbeddo che ogni giornalisda deve avere anzi-

duddo dell'obbenione bubblica, e poi, lasciatemelo dire, del brobrio giornale..... riserbada, naduralmende, l' obbenione bersonale » (1).

Ancora lo stesso Corriere in quest'anno di grazia 1897 al 24 febbraio, riportava tra il serio e il faceto nelle sue Bricciche, *dalla Libre Parole di Parigi, la profezia repubblicana di una sibilla francese, signora De Thebet, che avrebbe letto nelle mani della nostra graziosa Regina la brutta predizione di Cagliostro a Maria Antonietta* (Quos Deus avertat!) *e tra il serio e il faceto il Corriere conchiudeva con la grazia di un punto interrogativo:* « Prepariamo le coccarde e gli altri gingilli analoghi? » (2).

Ma, lasciati gli scherzi da parte, dopo tutto il Corriere della Sera si può dire un organo conservatore costituzionale. Quindi non è ammessibile che esso mi abbia fischiato per far la corte ai repubblicani arrabbiati.

D'altra parte il reporter, *se bado alle informazioni pervenutemi, e se ben ricordo altri suoi articoli, mi è parso un cervello studiosamente brontolone, scontento, ma autonomo; quindi escludo affatto la leggenda brillata in mente a un fraterno concittadino, che sia occorsa una colazione suggestiva di un mio competitore territoriale od avversiero mitologico per montarlo contro di me. Basta l'attrito di qualsiasi novità per arrovellare un testone, a cui manchi il bernoccolo della simpatia.*

Largheggiando di lealtà, ritengo il suddetto reporter *tutt'altro che un cretino eziandio rispetto al sentimento patriottico. Quindi io credo, che egli abbia compresa, al pari di me, una grande verità riferita l'anno innanzi nello stesso Corriere dall'onorevole collaboratore Domenico Oliva in*

---

(1) *Critica Sociale, Cuore e Critica*, Rivista di studi sociali, politici e letterarii, Milano, 30 settembre 1891.

(2) *Corriere della sera*, n. 55, 24-25 febbraio 1897.

proposito della grande prosperità dell'Ungheria da lui visitata in occasione delle feste millenarie. « L'Ungheria, *egli scriveva*, ha potuto compiere i miracoli, che abbiamo veduto proprio con questi occhi, per la potenza del sentimento nazionale. Gli Ungheresi sono tutti dal primo all'ultimo patrioti ardenti: amano il loro paese con un affetto così intenso, così geloso che commuove chiunque non abbia cuore di pietra, e leva un senso di dolorosa invidia nei figli di un popolo di nostra conoscenza, pel quale il sentimento nazionale è divenuto argomento di spregio e di ridicolo » (1).

Ciò che vale per la risorta Ungheria non varrà per la rinata Italia? Per iscorgere questa verità, c'è mestieri di strofinarla, lustrarla come l'ottone? Non può capirla anche chi porti una brenta di agrume?

Adunque, rimosse tutte le supposizioni immeritate od insussistenti, come si riesce a spiegare l'aggressione straordinaria di cui mi fece segno il Corriere della sera? Dico aggressione straordinaria, tanto per esso quanto per me. Imperocchè io, sempre insistentemente invitato, pregato, non mai offertomi, avevo già fatte parecchie letture a Firenze, a Roma, a Genova, ecc., senza contare il mio Piemonte; e dappertutto, senza premettere visite da comici o cantanti, avevo incontrato la superlativa gentilezza dei giornalisti di ogni colore, eccettuato forse un brontolìo clericale a Torino. Ma metto pegno, che, se venisse a Torino un senatore lombardo, anche balbuziente, a portare un saluto di Milano, niun giornale serio ed educato lo metterebbe in canzonella con la statua dell'alfiere e forse gli verrebbero anche risparmiati i lazzi degli scagnozzi.

Adunque, ripeto, come si riesce a spiegare l'anormalità

---

(1) V. articolo *Il Congresso di Budapest* nel *Corriere della Sera*, del 24-25 giugno 1896.

di un giornale conservatore, che non ha saputo conservare le buone usanze dell'ospitalità patriottica?...

...Mi si rischiara l'orizzonte; e se fossi in una vasca termale, ne uscirei gridando: eureka! *La luce mi è data dal ricordo di un antico, immortale romanzo di Le Sage. Ivi è dipinto un vescovo, che, godendo di una fama oratoria e temendo di scemarla, aveva incaricato il suo segretario Gil Blas di avvertirlo, appena accennasse a un periodo di decadenza, perchè potesse fermarsi a tempo...*

Gil Blas avvertì il prelato, e questi lo mandò al diavolo. Io invece ringrazio il mio caritatevole Gil Blas, di cui mi affrettai a profittare effettivamente per Milano. Così ho risparmiato altra noia a quel generoso pubblico, di cui ora, riflettendoci meglio, riconosco che gli applausi erano dovuti addirittura a cortesia eroica. Perciò si accresce tanto la mia ammirazione riconoscente ad esso, che benchè rassegnato a non più infastidirlo con la mia voce arida e monotona *(come scrisse il Secolo),* a urti e a scatti *(come riferì il Corriere), pur aspiro all'onore di averlo intento con gli occhi a questa lettura di storia patriottica sui Martiri borghesi del 1833.*

LIBRO QUINTO

MARTIRI BORGHESI

Nello stesso giorno, 13 giugno 1833, in cui si condannavano a morte effettiva i furieri Ferrari, Menardi, Rigasso, Costa e Marini ad Alessandria e a Genova il maestro di scherma Gavotti e i sergenti Biglia e Miglio, a Torino si pronunziava la seguente sentenza:

IL CONSIGLIO DI GUERRA DIVISIONARIO

CONVOCATO D'ORDINE DI S. E.

IL SIGNOR MARESCIALLO GOVERNATORE DI QUESTA DIVISIONE

(THAON DI REVEL Cav. D. IGNAZIO, Conte di Pralungo, ecc.)

il tredici giugno mille ottocento trentatrè, in (Cittadella di) Torino

PER GIUDICARE LI NOMINATI

Avv. Giovanni Battista Cariolo, fu Filippo, d'anni 28, di Saluzzo

Avv. Giovanni Battista Scovazzi, fu Lorenzo, di S. Stefano al Mare

residenti in questa città

IL PRIMO DITENUTO, IL SECONDO CONTUMACE, ED INQUISITI:

LO SCOVAZZI

1° d'avere, facendo egli parte di società segrete tendenti a sovvertire il Governo di S. M. il Re, negli ultimi giorni dello scorso aprile e nel successivo maggio, tenute pratiche, ed usati

mezzi di subornazione verso il Donnet Filippo caporale nel 1° Reggimento, 4ª fucilieri, Brigata. Savoia, eccitandolo a far parte di dette società, ed offrendogli libri alle medesime relativi.

2° d'avere, sin dai primi giorni dello scorso maggio, e consecutivamente per più giorni, tenute le stesse pratiche, ed usati simili maneggi verso il Giuseppe Dumas sergente furiere nello stesso Reggimento, onde eccitarlo alla rivolta ed a trarre al partito, mediante proferta di danaro, altri suoi compagni d'armi con avergli consegnato due stampati tendenti all'insuburdinazione e alla rivolta, ed inoltre procurato nel 18 detto mese per mezzo dell'avv. Giovanni Battista Cariolo il 3° volume del libro sedizioso intitolato la *Giovane Italia.*

3° d'avere già nel mese di marzo p. p., e quindi qualche tempo prima del 21 succesivo maggio tenuto tali pratiche, ed usati simili maneggi verso Emilio Zacchia caporale maggiore nel 2° Reggimento Brigata Casale, esibendogli danaro, e scritti sediziosi onde facesse proseliti nel suo corpo, con aver dato appuntamento ad ambi detti Zacchia e Dumas per le ore quattro pomeridiane del detto giorno 21 al Caffè Tiene per quindi portarsi alla Madonna del Pillone onde più liberamente intrattenersi sulle già fatte proposizioni, ed in tal modo persistere nei già praticati mezzi di subornazione.

Il CARIOLO, di complicità collo SCOVAZZI.

4° d'avere, nel dopo pranzo del 18 maggio nella sua casa d'abitazione in questa Città di complicità coll'avv. Giovanni Battista Scovazzi, provveduto al detto sergente furiere Dumas il 3° volume del libro sedizioso intitolato la *Giovane Italia*, invitandolo a frequentare la sua casa ed a valersi dei suoi libri, e ciò per coadiuvare il detto Scovazzi nei già praticati mezzi di subornazione.

INVOCATO IL DIVINO AIUTO

Avendo sentita la relazione degli atti del processo fatta dal sig. avv. Grandis, Vice-uditore generale, l'inquisito avv. Giovanni Battista Cariolo nelle sue risposte, il Fisco nelle sue conclusioni, ed il difensore nelle difese, dichiara il predetto Cariolo non convinto della fattagli accusa e lo rimanda assoluto; e convinto il contumace avv. Giovanni Battista Scovazzi degli avanti ascrittigli

delitti, e lo condanna nella pena della morte ignominiosa, dichiarandolo incorso in tutte le pene e pregiudizi dalla R. legge imposti contro li banditi di primo catalogo, in cui manda il medesimo descriversi.

Approvata da S. E. il sig. Maresciallo Governatore Comandante la Divisione.

Per detto R. Consiglio di Guerra Divisionario

BAGIARINI, *Segretario sostituito.*

Contro alla prefata sentenza masticava maledettamente la Camarilla austro-gesuitica, che anzitutto la trovava soverchiamente minuziosa, a similitudine delle troppe inefficaci sentenze del 21, mentre era più svelta la presente dicitura dei tribunali di Alessandria e Genova, che lavoravano sul serio.

E poi che logica questa del Consiglio di Guerra divisionario di Torino! Condannare in contumacia alla pena della morte ignominiosa l'avvocato Scovazzi Giovanni Battista « inquisito di avere, tra l'altro, procurato il 18 maggio, per mezzo dell'avv. Giovanni Battista Cariolo il 3° volume del libro sedizioso intitolato *La Giovine Italia* a diversi militari del 1° Reggimento (Brigata Savoia) » — e l'avvocato Cariolo detenuto nella cittadella di Torino dichiararsi non convinto della fattagli accusa.....!

Che logica di tribunale da sorpassare la fantasia del romanziere Dumas, nonchè del furiere omonimo! brontolava la Camarilla: — Si ritiene sussistente un fatto per condannare invano un contumace, e si suppone svanito lo stesso fatto per mettere in libertà un uccello rapace, che già si teneva in gabbia, e peggio per mandarlo ad impennarsi in Francia.

Imperocchè dopo l'assoluzione del Cariolo, Sua Maestà degnavasi di ordinargli l'esilio a tempo illimitato. Egli par-

tiva al 20 giugno per la Francia, giungendo a Briançon alle 11 ant. del 22. All'esule nel varcare i confini della patria si affaccia la visione dell'avvenire: non rivedrà più la sposa, nè la mamma, la mamma svenuta di spavento per lui all'eco delle fucilazioni di Alessandria e di Genova. La pietà della mamma inferma forse giovò alla sua assoluzione, come alla incolumità dei fratelli Rovere contribuiva la particolare devozione del padre loro alla duchessa Maria Cristina Albertina madre di Carlo Alberto. Ma la mamma di Cariolo, salvando la vita al figlio, perderà la vita propria. Rigoroso di costume, retto di idee, spirante bontà evangelica anche dall'aspetto, rassomigliando al suo concittadino Silvio Pellico, a Barcellonetta egli stringerà amicizia con il milanese conte L. Porro storicamente legato al cantore di Francesca; soccorrerà il modenese Minghelli; sogneranno insieme di fare delle provincie italiane uno Stato solo, potente e libero... Dopo due anni e due mesi di gravoso esilio, ritornerà confinato a Dronero, morte la mamma e la sposa; i beni dispersi, il bambino lasciato tuttavia a rusticana nutrice presso S. Maurizio Canavese, e per recarsi a baciarlo dovrà supplicare il Governo... Poi nella sveglia quarantottina servirà la patria, come sindaco di Dronero e capitano della guardia nazionale, arringherà per la guerra santa, soffuso, baciato dal popolo, cantato da un poeta locale delirante; nel 49 deputato di Sinistra alla Camera ribelle licenziata dal proclama di Moncalieri... Nuova visione di sacrifizio gli imporrà per la salvezza costituzionale di lasciare il posto ad un personaggio politico più pratico ed autorevole, ed egli diverrà il grande elettore, l'amico intimo, il consultore di politica interna ed ecclesiastica del ministro conte Gustavo Ponza di San Martino, che nel 1833 faceva le prime armi nel Ministero dell'Interno e nel 1870 porterà al potere temporale del Papa il precetto definitivo di sgom-

bero; ed egli, Cariolo, compiuta l'Italia, morirà in patria, come in nuovo esilio, nell'esilio della dimenticanza, egli che aveva sacrificato tanto per l'Italia, e sopratutto, come disse Gioberti di Paolo Pallia, le aveva consacrato « ciò che è più difficile agli animi teneri e bennati, lo stesso amore dei suoi più cari » (1).

Invece alla notizia del suo scampo, la Camarilla austro-gesuitica seguitava ad arrovellarsi, bestemmiando: — Lasciare in libertà il Cariolo, quasi che quello scampaforca dello Scovazzi non fosse abbastanza pericoloso di per sè in Provenza, ed occorresse aggiungergli il rinforzo del Cariolo, avvocato paterino, prosciolto poco meno che nel giulebbe!...

Ruggiva incessantemente la fiera austro-gesuitica, che dopo il pasto aveva più fame di pria, parendole ognora di stringere vuote le terribili ugne.

Sopratutto al Circolo legittimista cuoceva, che *Monsieur* il Ministro esecutore di alte opere dovesse contentarsi di impiccare in effigie quella maschia traditora fioraia, che aveva corbellato con le sue rose tricolori le alte dame al veglione del teatro Regio. Ed ora perveniva la notizia, che l'avvocato Scovazzi, benchè smesso il costume di fioraia, coltivava il fiore della rivoluzione in Provenza, donde minacciava uno sbarco di lupi manari a Savona, per far riscontro alla sempre minacciata invasione di Savoia. Quel frugolo indemoniato diventerà addirittura celebre a Gap, a Grenoble, a Marsiglia, in tutta la Provenza (2).

L'*Amicizia Cattolica*, come chiamavasi la Società austro-gesuitica, che si diramava in Camarilla di Corte, composta di *Giuda del trono e del popolo* », secondo l'espres-

(1) Vedi *Carteggio ed altri documenti* dell'avv. Gio. Batt. Cariolo posseduti dalla sua degna figlia signora Giuseppina Bargis-Cariolo.

(2) *Ricordi e carteggio* di V. Gioberti, vol. i, p. 248.

sione di un annalista costituzionale (1), oramai sazia di sangue militare, sitiva sangue borghese.

Dopo i capitali esempi dati fra i bassi ufficiali ce n'era voluto uno fra gli ufficiali superiori; ed Effisio Tola aveva servito all'uopo. Ora bastava di quando in quando una fucilazione militare in Savoia, tanto per mantenere in esercizio il terrore su quell'invidiato baluardo d'Italia. Del resto *sat prata bibere* di sangue soldatesco. Anche il Re pare sentirne, oltre la sazietà, il rimorso; nuove fantasime liberali assalgono il nuovo Saulle: onde il feroce ritornello della Camarilla si modifica ricorrendo alla varietà del sangue borghese.

Un oratore funebre dichiarò di aver letto una carta segreta, in cui gli si scopriva l'iniquità gesuitica tedesca in tutto il suo truce splendore. *Il re è* (di nuovo) *alieno dal rigore, è* (di nuovo) *abborrente dal sangue; ma sangue* (ancora) *ci vuole* (sangue borghese) *e presto; diversamente quest'uomo addirittura ci sfugge* (2).

Assicurata la fedeltà dell'esercito con l'esemplare terrore,

---

(1) CARLO A-VALLE negli *Annali di Alessandria*, p. 826.

(2) DE AGOSTINI, *Orazione detta nei funerali di Carlo Alberto celebrati dal Municipio di Casal Monferrato*, (1849, tip. Giovanni Corrado, lib. Rolando), pag. 29.

Il 21 marzo 1848 essendo stato posto a riposo con lauta pensione il conte di Cimella presidente del Senato (ora Corte d'Appello) di Casale, probabilmente per incuria di incaricati a fargli i bauli della partenza, si trovarono presso un tabaccaio di quella città registri inquisitorii scritti di pugno del suddetto Presidente e il suo carteggio con il Governatore Galateri nel 1833. In una di queste lettere il Cimella scriveva al Galateri: *È insorto un partito, che tenta di indurre a mite sentenza il re, già tanto alieno dal rigore e massime dalle misure di sangue.* V. *Carroccio*, giornale delle provincie, Casale anno I, n. 19 e 20, 13 e 20 maggio 1848. (Dal manoscritto inedito: *Almanacchi, giornali e giornalisti di Casal Monferrato dal 1748 ai nostri dì* per LUIGI TORRE, pubblicista).

Le carte del Cimella, che il Governo acquistò poi dalla vedova, ora si trovano nell'Archivio di Corte a Torino.

pigliava posto un altro istinto nella oligarchia militare, l'istinto di difendere il proprio terreno dal sorgere vulcanico dello strato borghese. Così l'odio alla borghesia si innestò al terrore militare.

La Camarilla austro-gesuitica aveva per fortezza un quadrilatero illustrato dai nomi di Cimella, Della Torre (La Tour), Galateri e Lascarena. Ninno più del comandante conte Galateri, che si era rifatta una educazione cosacca, trovavasi in grado di significare con le sue prepotenze governative il disprezzo e l'odio contra la borghesia. Prima, che gli si facesse lecito di dar di piglio nel sangue, egli sfogava le sue soperchierie contra le barbe, i baffi, i sigari, le pipe e le berrette dei borghesi. Specialmente i baffi egli li riteneva per un inviolabile privilegio militare. Egli stesso dal suo palazzo, che dominava i viali della piazza maggiore d'Alessandria, spiava i ribelli pelosi della borghesia, e scortone uno « Ecco! esclamava, un avanzo del ventuno! » e fattolo tradurre al suo cospetto, secondo l'umore, lo sfrattava dalla città, o lo metteva in gattabuia per qualche giorno, od anche, chiamato un barbiere, faceva a vista trasfigurare quel preteso *avanzo del ventuno*, in un suddito mogio di sua Maestà. Aveva fatto affiggere ai quattro angoli della piazza il divieto di fumare lungo i viali, ed egli dai finestroni del palazzo governativo dirigeva la caccia delle pipe e dei sigari, come quella delle barbe e dei baffi. Essendo venuto di moda fra gli alessandrini il berretto alla turca, con grosso e lungo fiocco pendente, il Governatore volle anche vedervi un simbolo di politica ribellione; e per disonorarlo, comperato un numero grande di quei berretti o fez, ne coronava i volgari galeotti nella cittadella, e mandavali così adorni pei caffè e per le vie (1).

---

(1) *Annali di Alessandria*, citati, p. 830.

Egli dimostrerassi non meno feroce in villa che in città. Egli pretenderà che i veicoli transitanti davanti la sua villeggiatura di Suniglia presso Savigliano, vadano al passo. Una volta che un ignaro viandante si permetterà di galoppare di carriera, egli ordinerà che gli sparino contro. « *Massèlo! Massèlo!* (Uccidetelo! Uccidetelo!) » egli sbraiterà. Ma i famigli di buon senso tireranno in aria (1).

Una scusante di quella ferocia negli stessi giudizi scientifici di famiglia era la causa traumatica derivata dalla ferita gloriosa, che gli aveva necessitato il cranio d'argento.

Certo un curioso studio di genealogia occorrerebbe per illustrare il procedimento, secondo cui dalla antica, guerriera, ma gentilissima e quasi popolana prosapia dei Galatei o Galateri era sbocciato così tremendo percussore della borghesia, in servizio del trono e dell'altare. Il capostipite Galateo dei Galatei fu capo ghibellino in Savigliano sino agli ultimi lustri del secolo XII. Nel corso dei secoli seguenti si notarono Galatei o Galateri notai, primi consiglieri comunali, ecc. Nella vita cittadina e nelle lotte intestine essi rappresentavano la *nobiltà e la società del popolo* di fronte ai Tapparelli *nobili d'Albergo*. Nel trecento figurano come *sindaci, actores et procuratores* del Comune negli atti di dedizione al principe di Acaia o al conte di Savoia. Già agguerriti nelle lotte civili essi ricevono la brunitura guerriera nell'aggregazione sabauda. Alla frequente chiamata di Savoia « Al campo! Al campo! » risponde cavalleresca e terribile la cornetta dei Galateri. Ben quattordici di essi si illustrano nei fasti civili e militari di Savigliano e Savoja, prima del *sommo* (come lo chiama uno storico e canonico saviglianese) conte Gabriele

---

(1) Aneddoto raccontatomi da un mio egregio amico, nativo di Genola, stato egregio sindaco di Crescentino.

Giuseppe Maria figlio di Annibale Nicolao II e di donna Paola Baldissera.

Già notammo nel Libro 4°, come egli all'avvento della Rivoluzione francese non fosse tra la frolla aristocrazia che si squagliava. Costretto re Carlo Emanuele IV a riparare nell'isola di Sardegna, il conte Gabriele, rifiutati i militari avanzamenti offertigli dalla Francia, passò con minore grado sotto i vessilli della potenza, che egli ravvisava più battagliera e più avanzata per la restaurazione del *Diritto* da lui creduto *divino*. Già registrammo pure le sue gloriose gesta nell'esercito russo, per cui la sua effigie meritava di essere collocata per ordine dell'imperatore Alessandro I fra i ritratti dei primi generali e più benemeriti di quella Corona nell'imperiale galleria detta dei *Gloriosi Ricordi* a Pietroburgo.

Le gloriose gesta del conte Gabriele Galateri nell'esercito russo furono per certo animate dal fiero proposito di ricondurre i Reali di Savoja in Piemonte. E nella breve restaurazione del 1799 fatta dagli Austro-Russi, la tradizione immaginosa già ce lo tramanda entrato sulla Piazza Vecchia di Savigliano, oggi di Santa Rosa, a cavaliere di un cannone, con la miccia alla mano, per isbarazzare la città dai Giacobini e dai Francesi. Nella definitiva restaurazione egli redimito di tanti allori marziali si affrettava a ricevere gli omaggi della città nativa; e siccome l'impero moscovita, tenendoci all'opera di lui, dimostrava renitenza a rilasciarlo, egli di botto rinunziava interamente agli stipendi e alle pensioni di Russia per accorrere ad offrire la sua spada al reintegrato principe Sabaudo.

Quindi egli, il discendente di capi ghibellini e popolari si trovò, per trasfusione storica, sentinella avanzata nella difesa guelfa di un passato autoritario a preparazione inconscia, ma sicura di un libero avvenire. Adempito questo

trapasso nella storia, la stirpe potrà riprendere naturalmente il suo ufficio valoroso nelle guerre patriottiche e nelle arti gentili (1).

Intanto ad un anormale di quella forza si era conferito diritto di vita e di morte sopra una patriottica città.

Avuti per la occorrenza del 33 i pieni poteri di vita e di morte, egli, mentre riservava le più micidiali crudeltà contra il capo della borghesia alessandrina, adoperavasi, perchè i processi di Alessandria divenissero il trabocchetto da ingoiare la ribellione delle altre città e provincie.

Oh! non si lagnerà più Lascarena, che la sede del male appaia a Genova, e che là si scopra meno, quando Galateri suppedita alla superba un nuovo Cristoforo Colombo dello spionaggio.

Questi è l'avvocato Girardenghi. Se l'ufficiale Pianavia,

---

(1) V. *Storia di Savigliano*, corredata di documenti, del canonico cav. mauriziano CASIMIRO TURLETTI, membro dell'Accademia di Storia Ecclesiastica Subalpina, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, ecc. Vol. 3°, fasc. XXVI e XXVII, gennaio, febbraio, 1889, (Savigliano, tipografia e libreria Bressa) pag. 728 ecc., 756 ecc.

Una gentile e fiera pronipote del conte Gabriele, la signorina contessa Galatea Galateri, che anche nel nome riassume la chiara famiglia, scrisse da Torino, 28 gennaio 1897, all'on. Luigi Roux, direttore della *Stampa* una lettera, perchè fosse inserita nel riputato e diffuso giornale in difesa del Governatore di Alessandria. L'on. direttore trasmise tale lettera a me, che scrupolosamente ne desunsi i fatti ad onorevole spiegazione del crudele fenomeno nella pagina precedente e in altre successive di questo libro. Qui aggiungo il sugo della citata letterina, espresso dalla stessa nobile scrittrice: « Ognuno a parer mio è padrone di disapprovare le altrui opinioni politiche, ed io stessa sono ben lungi dal condividere quelle del Governatore Galateri. Ciò però non toglie che egli costantemente amasse e servisse il Re e la Patria secondo l'intimo suo convincimento. Egli ebbe per motivo di ogni sua azione l'onore, il dovere e il disinteresse. »

giovane di grazia e di brio, parlatore di vantaggio, verseggiatore amabile nella sua mediocrità luccicante, e superficialmente istruito, menava vita troppo leggiera per essere considerato un buon cittadino, oltre a che teneva per giunta sul suo stato di servizio la taccherella che egli avesse manifestate tendenze delatrici fin dai banchi della scuola, onde vie più sospette dovevano aversi le sue sataniche seduzioni e delazioni, — l'avv. Girardenghi, con le sue apparenze austere, aveva sgombrato da sè ogni sospettosa diceria del 21 e aveva fatto molta breccia negli animi, e aveva conquistato specialmente il filone dei giovani, cosidetti della *Costa* (forse dal costato d'Adamo?), i quali si radunavano a leggere in comune le scritture giacobine del Ranza, e riandavano le insurrezioni della Polonia e della Grecia in preparazione di quelle d'Italia. Dove il Pianavia aveva saputo ammaliare con la docilità, il Girardenghi sapeva imporre con l'intransigenza. Una volta facendo giurare un giovane affigliato, alle parole « senza intervento di soccorsi esteri » si sentì avanzare dal catecumeno il dubbio, che senza aiuti l'impresa non riuscisse a buon esito; ed egli strozzò quel dubbio con accigliato rimbrotto all'uomo di poca fede, onde l'affigliato conquiso proseguì la formola fino al suo termine senza permettersi altre osservazioni.

Nello stesso modo, con cui aveva esercitato un fascino nella congiura, egli lo esercitava nello spionaggio: diveniva il beniamino della feroce inquisizione. Il tartarico Governatore quasi intenerivasi di ammirazione per quell'avvocato trasformatosi da congiurato feroce in delatore bollente. Poco mancò che il Girardenghi non pagasse il fio subitano del suo cinismo focoso. Messo a confronto con gli accusati egli li esortava energicamente a confessare per la ragione che il negare più oltre sarebbe stato inutile. « Al che una delle vittime, l'avvocato Azario, lanciavasi con ira

sopra di lui; e se non lo si fosse trattenuto, forte e impetuoso come era, lo avrebbe sbalestrato dalla finestra » (1).

***

Il governatore Galateri faceva medicare il Girardenghi, come un canarino salvato dalle unghie di un gattone, e felicitavasi, che da quell'esimio cantore domestico si fosse avuta la spinta finale per arrestare il terribile capo della congiura genovese, l'autore del *Giuramento prestato al tiranno*. All'ufficiale Pianavia quasi non si voleva credere, massime a Genova e a Torino, perchè anche confondendosi col fratello avvocato Domenico, lo si teneva come un logoro arnese di polizia (2). Invece la franchezza imponente del Girardenghi aveva rifatta una verginità anche alle deposizioni dell'ufficiale Pianavia.

Così avuta la conferma sacramentale del Girardenghi, si misero finalmente da parte gli scrupolosi riguardi verso l'avv. Bernardo Ruffini padre e vice prefetto. E nella notte dello stesso truce giorno 13 giugno, in cui i consigli di guerra di Alessandria e Genova mandavano a certa morte ben otto martiri, arrestavasi a Genova il dottor Jacopo Ruffini. Con l'arresto di costui, l'Inquisizione della oligarchia militare sentiva di dare il più fiero colpo non solo alla odiata borghesia, ma altresì a quella aristocrazia mercantile, che gli oligarchi dell'esercito ritenevano per una degenerazione quasi più infame della stessa borghesia.

Il mandato di cattura aveva la mite motivazione di *so-*

---

(1) *Annali* cit. p. 834.
(2) Ib. ib.

spetto di antiassolutismo, ma l'avvocato Ottavio il conservatore e maggiore fratello dei Ruffini, nel registrare « quell'arresto della notte dal 13 venendo al 14 » apponeva: « Ahi, dura terra, perchè non t'apristi? » (1).

Giovanni Ruffini, nello scrivere alla santa mamma intorno al *Lorenzo Benoni* con la consueta modestia, onde raffredda e diminuisce familiarmente il calore e l'importanza della sua arte letteraria e patriottica, confessa che nel suo primo romanzo storico ha messo un po' di frangia alla realtà « essendo pochi gli uomini, che potrebbero fare un libro dilettevole, raccontando semplicemente quello che loro è realmente accaduto », ma in una successiva lettera, accennando all'ultima parte del suo lavoro, dice che è *storia, non invenzione* (2). Infatti, se era possibile fare delle variazioni dilettevoli intorno alla vita collegiale, non è ammessibile, che un cuore puro e devoto ricamasse inesattezze intorno alla catastrofe di un venerato fratello. Perciò su questo punto noi riteniamo verità ideale quella del *Benoni*.

« Quella notte, egli racconta, si udì una violenta scampanellata alla nostra porta. Non era alzato alcuno della famiglia, eccetto Cesare (ossia Jacopo), ed io; e scendemmo noi ad aprire. Entrò un picchetto di carabinieri comandato da un Commissario di polizia, che ci mostrò il mandato d'arrestare Cesare Benoni (cioè Jacopo Ruffini) e di perquisire le sue carte. Fu un colpo di fulmine.

« La famiglia non tardò a raccogliersi: incominciò l'esame delle carte, lungo, minuzioso e fatto con uno spirito di molestia e di ostilità assai notevole, considerando che colui, (forse certo Avanzino) (3), il quale dirigeva questa opera-

(1) Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere annotate, pag. 474.

(2) Cagnacci, lettere cit., pag. 385 e 387 in nota.

(3) Id. id., p. 390.

zione, aveva un debito di gratitudine con la famiglia Benoni (ossia Ruffini) che fra altri benefizi lo aveva salvato letteralmente dalla fame. Vennero sequestrate alcune carte: un ultimo addio, una stretta di mano, e Cesare (cioè Jacopo) venne condotto via » (1).

Giovanni Ruffini non si indugia a descrivere la catastrofe fraterna, paragonandosi al notturno viandante, che nel passare dinanzi a una croce posta in memoria di qualche terribile caso, torce altrove lo sguardo e affretta il passo.

Così nella grafica visione del romanzo non si cura di verificare precisamente la cronologia, e pone la cattura di Jacopo a capo di altri terribili avvenimenti, che la avevano preceduta.

Il vero si è, che quando Jacopo venne arrestato, già da una ventina di giorni si era versato in Savoia il sangue del caporal furiere Giuseppe Tamburelli, e poi quello del luogotenente Efisio Tola, e nello stesso giorno, che terminò allo scocco di quella terribile mezzanotte, si erano sentenziate ed erano imminenti le morti di Ferrari, Menardi, Rigasso, Costa, Marini, Gavotti, Biglia e Miglio.

Perchè il dottor Jacopo, capo della congiura, non si era messo in salvo, come ne avrebbe avuto tempo pel ritardo frapposto ad arrestarlo?

Molti altri avevano preso il volo, e come uccelli liberi e vagoli, sulle vette e nelle convalli, in vista o d'accosto al nido depredato, strillavano e minacciavano prima di posarsi altrove a comporre nuovo nido.

Era fuggito da Torino l'avvocato Scovazzi; fuggito da Chambery il luogotenente barone Nicola Arduino; e dalla Provenza accozzandosi con gli esuli avanzi del 21 e del 31 mulinavano la preaccennata spedizione marittima in Li-

---

(1) *Lorenzo Benoni* per GIOVANNI RUFFINI, capitolo XXXII.

guria (1). Era fuggito da tempo Giambattista Cuneo, l'iniziatore orientale di Garibaldi alla *Giovine Italia;* fuggivano Giuseppe Pignone, commesso della Casa Pejrano e C., che fonderà una riguardevole fortuna ad Odessa, Fedriani che diverrà spettabile a Tunisi, Denegri a Costantinopoli, Sconnio e Scribanis in altri scali di Levante, e il modenese Pietramellara baldo ufficiale delle Guardie che nel 49 morirà eroicamente sotto le mura di Roma (2).

Il marchese Rovereto detto il Rosso è salvato dal portinaio del suo palazzo di via San Siro. Essendosi i carabinieri presentati per arrestarlo, il portinaio con la faccia più tosta loro dice: — È uscito, saranno due minuti. Non l'hanno incontrato in via San Luca?

Mentre i carabinieri lo braccano in via San Luca, il marchese Rovereto si trasborda dal suo palazzo in quello dell'amico marchese Ignazio Pallavicini; il quale, siccome le porte della città si chiudono alle 9 di sera, ottiene un lascia-passare notturno per la propria signora e per due cameriere dirette a Parigi. Una di queste cameriere, che nella notte del 1° giugno transita per la porta della Lanterna appositamente schiusasi, è il marchese Rovereto lesto a salire su una feluca venuta da Lerici per traghettarlo in Francia (3).

Ma perchè non era fuggito il dottor Jacopo?

Egli ubbidiva tragicamente alla logica del suo fato storico. Nella sua Genova incastellata, dove il torinese conte Cesare Balbo, maggiore del Reggimento Monferrato, nel

---

(1) *L'Imparziale*, « Monitore degli interessi del movimento di Diano Marina », 13 ottobre 1895, n. 7: in appendice: *Il generale barone Nicola Arduino* per C. I.

(2) Supplemento al *Caffaro* del 18 marzo 1890; articolo di Jacopo Doria.

(3) *Caffaro*, domenica 18 maggio 1890.

1820 riceveva il principe di Carignano visitatore delle fortezze costruite da Vitale Rosazza, e formavano una coesione di sogni e propositi giovanili (1), per cui il maggiore doveva essere primo ministro costituzionale del principe, primo banditore di una straordinaria guerra di indipendenza italiana — nella città superba, dove un altro conte torinese, Camillo di Cavour, futuro raccoglitore del regno liberale d'Italia col preconio di Roma capitale, aveva rubato il cuore ad una inclita patrizia repubblicana, innamorandola di sè perdutamente — oh il dottor Jacopo doveva sostenere fino alla morte un'altra tradizione, un'altra fede fraterna! *Signemus fidem sanguine!* come aveva concluso, allontanandosi a Torino dall'opportunismo della retorica patriottica di Angelo Brofferio.

Una risposta di sangue egli sentiva intimamente di dovere pure fornire pel patrizio subalpino rappresentante della famiglia che aveva dato cinquanta uccisi alla battaglia di Legnano. Cesare Balbo, accompagnando il principe nella visita delle fortificazioni, aveva creduto di insinuargli a modo suo le più alte speranze d'Italia. Ora al nipote dei guerrieri che sconfissero Barbarossa, e al congiunto di Vittorio Alfieri, re Carlo Alberto, dopo aver commesso un progetto di riforma carceraria per rinserrar patrioti, proprio al 9 marzo di quel fatale 1833, affidava l'incarico di compilare un regolamento sulle meretrici (2).

Oh! meglio morire! rispondeva fra sè il dottor Jacopo.

---

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, rimembranze di ERCOLE RICOTTI con documenti inediti. (Firenze, Felice Le Monnier, 1856), pag. 49 e 374. — Vedi specialmente fra i documenti l'*Autobiografia* di C. B. — ALBERTO BLANC — *De la Monarchie représentative en Italie* — Estratto dalla « *Revue des deux Mondes*, janvier-février, 1859 » (Roma, tip. dell'Unione Cooperativa editrice 1895), I *Charles Albert et César Balbo*, pag. 14.

(2) RICOTTI, op. cit., lib. III, cap. III, pag. 108.

E poi il dott. Jacopo dal sentimento fatale della morte passava alla speranza miracolosa di una vittoria. Non doveva essere coronata dagli angeli del Cielo un'impresa che era benedetta dalla sua santa mamma, vero angelo della terra? Nell'adorazione della sua santa mamma, egli si sentiva più intimamente fratello del cuore di Mazzini, che lo aveva lasciato suo rappresentante spirituale e corporale in Italia. Oh! finchè una forza estrinseca non lo allontanerà materialmente dalla patria, come ne fu allontanato Mazzini, o non lo eliminerà più radicalmente dalla vita, egli non lascierà la sua sacra rappresentanza. Non ha forse egli detto ai soldati le parole, per cui dovevano giurare fede alla patria, e rompere i patti iniqui col tiranno? Non aveva egli stornati dai riguardi amorosi delle ristrette famiglie tanti cuori ingenui per consacrarli al culto della grande famiglia italiana? Non aveva egli appagate le brame del suo lucido e sentimentale fratello avvocato Giovanni, accogliendolo nella congrega rischiosa? Non ne aveva aperto uno spiraglio a quel piccolo Salomone del fratello Agostino inanellato di fraterno amore col romantico e generoso Federico Rosazza? Non facevano sciame insieme il vivace Grillo e il lupigno Ghiglione? e il principe Imperiali e il dottore Orsini?

Eran di quei cinque o sei che valgono eserciti (1).

(1) « Sarebbe difficile immaginare una mano di giovani più coraggiosi, più intrepidi, più devoti, più instancabili di questi cinque miei nobili compagni... Di certo l'ora stabilita dalla Provvidenza alla liberazione d'Italia non era ancora suonata, dacchè tanta perseveranza, abnegazione, intelligenza ed operosità per quella causa erano destinate a fallire nella prova ». *Lorenzo Benoni*, cap. XXXII, trad. del RIGUTINI, pag. 306-307.

*
* *

Il piccolo Agostino fin dal settembre del 1829 voleva fare una scappata a Lugano con la scusa di parlare con il libraio Ruggia a scopi editorii (1), ma realmente per concertare una levata di scudi coi più arrischiati esuli e patrioti.

Al 10 marzo 1833 egli, dott. Jacopo, doveva trovarsi all'assemblea rivoluzionaria di Locarno, per cui aveva urgentemente insistito. Essa venne differita all'ultima settimana di quel mese (2).

Daremmo certo molti e molti volumoni degli atti stenografici del nostro Parlamento per avere un ristretto verbale di quell'assemblea. Negli atti parlamentari dell'Italia unita cascarono troppi frutti fracidi o imbozzacchiti; in quelle riunioni della *Giovine Italia* si deponevano i germi spirituali dell'eterno germoglio.

In mancanza di stenografie giovi la visione patriottica.

Erano adunanze cosmogoniche. Quei crociati provenienti dall'esilio o dalla schiavitù portavano in pugno la libertà iniziale della loro patria e stabilivano i giorni e i modi della nuova creazione. L'erudizione può paragonare quelle assemblee rivoluzionarie di patrioti ai rozzi *malli,* ossiano ai campi di marzo e di maggio, assemblee barbariche che avevano portato pure nel gremio nuova civiltà. Anch'essi gli eroi patrioti erano ritenuti per barbari dalle cancellerie

---

(1) Lettera di Agostino Ruffini a Federico Rosazza, datata *ai non so quanti di settembre* (1829). Il bollo postale segna 3 settembre alla partenza e 6 settembre all'arrivo.

(2) *Lorenzo Benoni,* ibid., pag. 311.

auliche e dalle Gazzette ufficiali. Ed erano puri e verginali. Se non che le antiche assemblee barbariche si tenevano fra i banchetti, orgie del nuovo diritto; e dall'orgia ritraevano francamente il nome (*mahlen*) (1). Invece i parlamenti dei nuovi arimani, guerrieri d'onore e d'amor patrio, *cives optimo jure*, emanavano i loro placiti nell'austerità degna di catacombe cristiane.

Facevano gli onori di casa i fratelli Giacomo e Filippo Ciani, i dioscuri del Canton Ticino, che oriundi della ticinese Leontica erano nati a Milano di facoltosa famiglia mercatante, l'uno nel 1776 e l'altro nel 1778; ambidue recavano il più grande amore e la più ricca esperienza di libertà, poichè riecheggiavano il comizio di Lione del 1801, dove invano Ugo Foscolo aveva voluto orare per l'Italia, — l'inutile supplica parigina all'imperatore austriaco e ai re alleati, — la congiura carbonara, — lo scampo dallo Spilberg, — il passaggio nell'Inghilterra, ivi lo studio e il sodalizio londinese col novarese astronomo Mossotti, — infine l'amicizia ginevrina dello storico Sismondi, che li aveva risospinti su quell'*unico lembo d'Italia rimasto libero dagli artigli dell'Austria* (2). Il primo dei fratelli, Giacomo era equestre (si manterrà abile cavalcatore fin oltre ai novant'anni); il secondo, Filippo, era filosofo educatore, con gli ideali di demiurgo, ossia plasmatore di popoli.

Inclito fra quei congregati si presentava il paladino lombardo, marchese Gaspare Ordogno di Rosales. Egli per nuovi congressi offriva la sua villa di Sala Comacina, ed anche quella di Rosenek presso Losanna, quando si fosse sul punto di invadere la Savoia. Intanto egli recava la

---

(1) TULLO MASSARANI, *Sermoni e rime*, pag. 72.

(2) *I martiri della libertà italiana*, memorie raccolte da ATTO VANNUCCI, ediz. cit., vol. III, pag. 11 e seg., vol. II, pag. 92.

complessa trafila della congiura lombarda, che andava dalla intellettualità di Cantù e Romagnosi, di Giuseppe Ferrari e Gabriele Rosa, all'ardire popolesco dell'Albera, e all'apostolato evangelico del prete Bianchi, vicerettore del collegio di Pavia, — dai fremiti dei patrizi profligati a quelli degli esausti artieri, fra cui primeggiavano i bresciani detti dal conte Enrico Mazzucchelli i polacchi d'Italia.

Rosales portava altresì il riflesso cavalleresco di una nuova epopea, che aveva per eroine congiunte le comprovinciali baronessa Giuditta Bellerio Sidoli, e principessa Cristina di Belgioioso; portava infine il riflesso dell'antica epopea napoleonica con la visione di un aiuto, che l'amico Arese trarrebbe dal suo fraterno Gigi Bonaparte figlio dell'antico re d'Olanda. Rosales avrebbe anche richiamato dal Brasile il varesotto Filippo Argenti, oh! quanto diverso, fuorchè nel sentirsi l'argento vivo addosso, dall'omonimo *fiorentino spirito bizzarro,* che Dante tuffa nel brago infernale per punirlo dell'orgoglio, con cui armava d'argento le zampe dei suoi cavalli. Il nuovo Filippo Argenti di Viggiù era un esule del 21, che dopo aver contribuito a rovesciare colà, agli antipodi, Iturbide, ne insegnerebbe il modo più spicciativo, ossia più americano di spacciare i tiranni d'Italia (1).

Il rappresentante del Piemonte, l'avvocato Allegra, era un impenitente eroe costituzionale del 21. Egli sebbene appena di 35 anni (essendo nato a Costigliole di Saluzzo l'11 gennaio 1798), appariva già un *vecchio assai autorevole,* come lo disse, per sentita dire, *Lorenzo Benoni;* tanto l'esilio, quasi decenne, a Barcellona e poi a Marsiglia, avevano, in contrasto al suo nome, resa triste la sua figura: gli occhi infossati, le guancie smunte, sulla fronte acci-

(1) Giovanni De Castro, *Cospirazioni e processi in Lombardia* (1830-35), pagg. 11, 29, 40.

gliata il solco lasciato dal fulmine di una nobile sventura. Figlio di un antico ufficiale dei dragoni del Re di Sardegna, aveva difeso vittoriosamente l'eroico Pacchiarotti davanti al Tribunale di guerra della Catalogna, aveva schiaffeggiato e combattuto in duello a Marsiglia un martire dai guanti gialli, un profumato e mantecato zerbino, un avventuriere della maschera patriottica, un rapitore rapito di contesse: poi era rimpatriato, senza aver potuto riabbracciare la pia mamma morta di crepacuore durante il suo esilio, e riaccontatosi a Torino nello studio dell'avvocato Colla, si era rimesso tosto a curare gli interessi della grande madre Italia; provetto carbonaro era divenuto venerabile nella società dei Franchi Muratori, e capo ordinatore in Piemonte della Società dei *Veri Italiani*, plasmata a Parigi dall'infaticato scultore di società segrete, Filippo Buonarroti, come l'ardente e munifico marchese Arconati-Visconti era capo ordinatore dei *Veri Italiani* in Lombardia.

L'Allegra da Torino carteggiava coi suoi antichi compagni d'esilio a Marsiglia, e corrispondeva a Malta col terribile buonarottiano conte Bianco di S. Jorios. A Torino il Comitato direttivo dei *Veri Italiani* era stato da lui composto di due categorie: *vecchi* e *giovani*. Egli aveva diramato sotto-comitati a Cuneo, a Pinerolo, ad Ivrea, a Biella, ad Asti ed altrove. Affigliava a *quattr'occhi*, scriveva nello stile commerciale; — il suo programma era seminare, seminare, e poi seminare ancora tutto il raccolto; ripetere un'idea, finchè non venga ripetuta da altri al ripetitore.

Eransi dimostrati suoi accoliti attivissimi l'avv. Azario e Giovanni Re da Stradella. Il Cariolo, suo comprovinciale di Saluzzo, era della partita, benchè pencolasse verso l'orbita mazziniana dello Scovazzi. L'Azario dopo il colloquio avuto col dott. Jacopo Ruffini, spingeva l'Allegra a fondere i *Veri Italiani* con la *Giovane Italia* del Piemonte. Non si era

il supremo capo Buonarroti accostato a Mazzini, non aveva il feroce conte Bianco messo il suo braccio poderoso al servizio dell'idea mazziniana? Il frugolo Stara non aveva combaciato i vecchi *Indipendenti* della Svizzera ai *Giovani d'Italia?*

L'Azario aveva spinto alla congregazione di Locarno l'Allegra. Questi era solito a cavalcare per colline e valli a fine di spandere la sua misteriosa e invisibile semente (1).

Mentre nelle altre riunioni del Canton Ticino la presidenza toccava per naturale onore a Giacomo Ciani, stavolta quale presagio di un'egemonia piemontese nella redenzione italiana, si era votato presidente l'Allegra.

Ma il dottor Jacopo, al sentire quel tono da pastore protestante o da storico Tinivelli, che poetava prima di venir fucilato in piazza, provò quello stringimento di anima consacrata, che aveva già sofferto davanti la orazione brofferiana.

L'Allegra si chiariva riluttante al concetto dell'azione immediata. Egli ripeteva a sazietà il programma del seminare e seminare e poi ancora seminare tutto il raccolto. « Non abbiamo fatto che la prima semina e voi già parlate di raccogliere: lasciate con comodità crescere la buona messe ed allora sarà tempo di dar mano alla falce » (2).

Egli citava il suo valoroso collega, il canavesano avvocato Guglielmi, il quale ripetendo per la sua Ivrea il primato anche cronologico della massoneria piemontese incari-

---

(1) *Dal 1821 al 1861. L'avvocato Giovanni Allegra da Costigliole di Saluzzo.* Note storiche e biografiche di GIAN LUIGI COLLI (Torino, Vincenzo Bocca tip. 1886).

(2) Questi pensieri sono riferiti dal mio egregio compagno di studî avv. cav. Gian Luigi Colli, già Procuratore del Re, ed ora consigliere d'appello, nella sua compiuta biografia dell'Allegra, dal cui labbro egli li raccolse insieme con notizie preziose, collaborando con lui nel Tribunale di Vigevano.

cata, secondo lui, della missione di convertire il mondo in una nidiata di angeli, aveva appunto per l'*ordine universale dei lavoratori* compilato il *Regolamento del Granaio* (1).

Mentre la generale intesa era del moto repubblicano, faceva venire addirittura gli sgriccioli la confessione dell'Allegra, che « una voce segreta continuava a susurrargli nell'interno, come l'impresa si sarebbe molto più facilmente compiuta con l'assistenza di un principe forte e leale, onde gli tornava insistente il pensiero: — Se la Casa Savoia volesse mettersi alla testa dei liberali! »

Si era dovuto certamente molto all'Allegra, se in quel Congresso, nel ritoccare il piano di insurrezione, si era ammessa tuttavia l'ipotesi, strascico del 21 e del 31, che Carlo Alberto accettasse realmente la capitaneria della rivoluzione, onde eransi confermati gli articoli: « La sede provvisoria del Governo verrà posta a Genova. Vi sarà una giunta composta di tre membri, nel *caso che S. M. non accetti la condotta della Rivoluzione*...

« In Piemonte, avendosi le truppe disponibili, con un colpo di mano bisognerà impadronirsi della persona di S. M. e *dove non acconsenta dopo qualche tempo* ad assumere la condotta della Rivoluzione con quelle precauzioni che il partito crederà, dovrà subire la sorte di Carlo X ».

Il buon cuore di Jacopo aveva accettato questo modo commovente di trattare Carlo Alberto, ponendogli innanzi il bivio: o degnarsi di essere principe liberatore, o subire un esilio di comodità regale.

---

(1) Manoscritti dell'avv. Francesco Guglielmi conservati dall'egregio di lui figlio cav. Alfredo.

***

Ma l'importante per Jacopo era agire, ed affrettare il giorno dell'azione. Con il cuore, che virilmente gli pulsava, con la fantasia che gli apriva un tumulto di visioni, egli aveva approvati gli articoli: « La rivoluzione scoppierà in un dato giorno, in una data ora, in tutta la penisola. La campana a stormo segnerà il risorgimento di venti milioni di abitanti dallo Stretto di Scilla fino alle Alpi ».

Ma era quel giorno, era quell'ora, che Jacopo anelava di avacciare.

Quel giorno già doveva essere la notte di Santo Stefano nell'anno precedente.

L'ora per la città doveva essere quella dell'apertura dei teatri, per i borghi l'alba. All'alba i borghigiani avrebbero dato nella campana a martello, e fatto pubblicare da un araldo in piazza l'esito della rivoluzione cittadina di tutta la penisola, quindi si sarebbero invitati i carabinieri reali a prestare giuramento al Governo rivoluzionario od andarsene; lo stesso trattamento, che si era divisato per la maestà del Re Carlo Alberto (1).

Oramai si era troppo tardato, secondo Jacopo Ruffini. Era tempo che, rovesciato un governo torpente, si applicasse l'altro articolo « che tutte le truppe disponibili marciassero subito sulla Lombardia per appoggiare dapertutto i moti rivoluzionari ».

---

(1) V. *Abbozzo del piano della rivoluzione a farsi* nell' Archivio di Stato di Milano. JESSIE W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini*, pag. 150 e seguenti.

I dettagli della rivoluzione erano fin troppo combinati: cambiare impiegati, levar contribuzioni, organizzare la guardia nazionale.

Per le stampe battagliere si incaricava il tipografo Ruggia, di cui Giacomo Ciani era socio e Mecenate; per le finanze si imitavano gli altri governi, si girava il torchio dei boni di cassa; e poi bei quattrini sonanti li davano i patrizi lombardi, non più sardanapali, anzi imitabili dai solerti patrizi genovesi; altri quattrini si potevano pure avere a Genova dai bravi figliuoli del costruttore Rosazza, e segnatamente dall'eccellente giovane Federico. Il punto si è agire; questo il *porro unum necessarium illico et immediate.*

Il dottor Jacopo in quel congresso di Locarno sollevando i polsi agitava una febbre leonina.

Ma era prevalsa la stitichezza cachettica commerciale; si era voluto segnare la rivoluzione, come una cambiale alla scadenza di due mesi.

Al dott. Jacopo erano parsi troppo lunghi quei due mesi per morire. Reduce dal Congresso di Locarno, aveva trovati i suoi amici di Genova ancora più impazienti di lui.

Il tenente Thappaz, l'angelico Vittorio del *Lorenzo Benoni,* torcendo quelle sue manone da san Cristoforo capaci nella loro finezza orologiera di combinare un nuovo fucile e capaci nella loro forza di strangolare il dispotismo, aveva sospirato a sentire quel ritardo: « Se non diamo fuoco alle mine, ci faranno saltare in aria con la nostra stessa polvere ».

Infatti poco dopo si era cominciato ad arrestare i due sergenti dell'arma di Thappaz, e il dott. Jacopo con inutile fremito aveva riscritto a Mazzini, che le rivoluzioni non sono contratti di commercio: « O agire o siam perduti. Vi sono già due arrestati e possono tradirci ».

Mazzini aveva risposto: — *Agite, se potete, o siete per-*

duti. — Il consiglio, narrava egli stesso, non giunse o non valse (1).

Secondo la fatale profezia, i primi tradimenti erano avvenuti, traendo conseguenze inesorabili. Fra le successive vittime si era arrestato lo stesso Thappaz a Torino.

I restanti amici si erano stretti più affettuosamente intorno a Jacopo, esortandolo a fuggire. Però egli non solo aveva respinto più recisamente il consiglio, ma quasi se ne era adontato garrendo: « Che direste voi stessi, se io vi consigliassi a scappare, io capo? Che direste di me, se io mi mettessi al sicuro, mentre molti compagni sono già arrestati, ed altri forse disgraziatamente incontreranno la stessa sorte? Vi ho trascinati nella mia via; dividerò la vostra sorte, non sarò mai un vile ».

Egli aveva persistito a restare bandiera, pur sapendo fin dal Collegio, come venga considerato e castigato quale primario delitto il servire da bandiera. Ma egli aveva sentito per tempo, quasi per un richiamo frettoloso al Cielo, al mondo degli spiriti invisibili, come egli fosse destinato a servire la patria meglio con la morte, che con la vita. Egli aveva anticipata l'epigrafe dei fratelli Bandiera: « È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi ».

Egli presentiva: « Siano salvi Scovazzi e Arduino con Cuneo, Garibaldi e Mazzini. La loro vita sarà ancora manna di Provvidenza per la patria. Io preparerò, ammaestrerò la vita altrui con la morte mia ».

Egli a Taggia aveva studiata la fisica, e quasi la filosofia del terremoto; e ne aveva stesi articoli scientifici (2).

---

(1) *Scritti* di G. MAZZINI, edizione diretta dall'autore. Vol. III, pag. 321.

(2) Archivio di Stato di Torino. Incarto: *Indicazioni varie desunte dal carteggio Mazzini-Ruffini, e sulle quali si chiama l'attenzione del Governo di Genova.* Lettera del Gabinetto particolare di Polizia, Torino, 6 dicembre 1834, approvata e poi trattenuta dal Ministro.

Anche il terremoto politico, secondo lui, distruggeva per ringiovanire gli edifizi.

Ed ancora nelle ultime mattinate di relativa libertà personale, egli aveva sognato di vedere un balenìo di popolo per le strade e l'Italia tutta invasa da una febbre leonina stracciare dai polsi le catene. Ancora nella fatale mezzanotte tra il 13 e il 14 giugno egli, levato col fratello Giovanni, calcolava i suoi fantasmi di risurrezione patria, quando si era picchiato e scampanellato alla porta, ed egli era stato tradotto nella torre ducale.

Quivi egli percorreva fra le quattro muraglie della cella, detta Scalinetto, la visione del suo passato, lo sprofondo delle sue speranze nell'avvenire; e sopratutto lo assalivano le immagini familiari: — la madre, così pura e così alta, che i posteri, arruffianati dal contagio della loro letteratura e della loro vita viziosa, non riusciranno neppure a comprendere, — il padre, rinoceronte ferito, — la sorella Nina, un diminutivo della mamma, — il fratello Ottavio, a cui egli dava lezioni d'inglese e ne prendeva di violino, — il fratello Giovanni che, nato per equilibrare intelletto e sentimento, con il suo genio bilanciere si era pur gettato anch'esso allo sbaraglio di una congiura rivoluzionaria, — e il minore Agostino, che assumeva una parte da leoncino, — e la tribù di amici, che questi aveva aggregati alla famiglia, — e il coro di fanciulle e signore, la Bruzzone, l'Abbadia sirena del canto, e la cugina Laura che meritava di essere adorata da tutti..... Ora egli, chiuso fra quelle massiccie pareti, si trova scisso da tutte quelle tenerezze di famiglia, da tutte quelle estasi della giovinezza, da tutti quei còmpiti della operosità virile, da tutte le speranze della patria, egli, che testè curava gli ammalati, ardeva per l'Italia operosamente, dipingeva paesi, cantava relativamente libero le note di Rossini..... Gli vengono i

brividi, pensando ai congiurati che cantano in altra maniera.... E si ristora, riflettendo al fratello Giovanni, a cui nell'ultima stretta di mano aveva rimessa l'inconsunta fiaccola.

***

Giovanni era più fatto per osservare, scrutare, notomizzare che per divampare le passioni; in ogni cosa oltre il diritto voleva vedere il rovescio; in ogni giudizio udire tutte le campane. Questi caratteri poligonali, che esaminano le cose da tutti i lati, sempre bilanciando il pro ed il contro, sono i meno adatti all'azione. Perciò maggior merito è il loro, quando si consacrano ad un'impresa per religione del dovere. Sbandeggiato Mazzini, Jacopo si era sentito in obbligo di assumerne la parte; catturato Jacopo, Giovanni si sentiva in pari obbligo di sottentrarvi, sebbene i tempi fossero discretamente peggiorati. Già erano caduti fulminati nel sangue i martiri di Savoia, di Alessandria e della stessa Genova. E Giovanni nella sua chiaroveggenza presentiva ciò che scriverà nell'*Angolo tranquillo del Giura.* « Morire per una causa santa è sempre darle una spinta verso la meta agognata ». Tutto contrappesato, anche egli non trovava altro benefizio fuor che nell'immagine della morte.

Alla partenza di Mazzini, anch'egli aveva già provato il vuoto più desolante, vuoto poco a poco riempito dal torreggiare di Jacopo, divenuto la torre fondamentale e il faro della *Giovane Italia.* Ma ora, schiantato Jacopo, quale buio, quale abisso, quale voragine si apre dinanzi a lui! Da quella voragine egli presentiva prossima ad inghiottirsi la nave, al cui comando egli si teneva comandato. Egli più atto a

liscernere e a descrivere le finezze della ragione e del sentimento che a capitanare congiure, anch'egli rimaneva albero di bandiera per la tempesta rivoluzionaria.

Era desso, che principalmente aveva notato in Collegio quanto costasse il servire di bandiera, ed aveva maledetta la ragione di Stato che impera nei convitti. Ora subiva con volontaria rassegnazione la legge dei convitti, che regge lo Stato. E gli rifioriva nella mente la genesi, per cui la cospirazione collegiale era divenuta congiura politica. Il fratello Agostino, che

libero ufficio di dottore assunse,

aveva recata la fraterna tratta degli amici, e specialmente a solidarietà di Federico Rosazza. Ora gli episodi di abnegazione del collegio si riproducevano e ingrandivano nella vita: l'accusarsi della lampada rotta per salvare l'amico, — l'essere innocente cacciato di collegio e gioire pei premi riportati dall'amico salvato, — volersi rendere insieme cappuccini e non potendo cappuccini, voler essere insieme nell'esercito e nella marina, in terra, in acqua ed in cielo. Da questa rassegna il cristallino Giovanni ben si accorgeva come la sua coorte fosse specialmente sentimentale, una fazione letteraria poetica. Era il romanticismo patriottico e umanitario, che nelle scuole universitarie di eloquenza del professore Bertora aveva combattuto il classicismo gesuitico ed assolutista ventilato dietro le quinte dal Padre Bresciani. Allora il Bertora, buona pasta d'uomo, la cui politica era di incoraggiare tutti gli allievi, portava alle stelle anche i componimenti romantici. Ora la situazione era leggermente modificata, da poi che Padre Bresciani aveva per aperti alleati e pronti esecutori i cannoni di Galateri, i fucili di piazza Marengo e della Cava, e i nodi scorsoi di Mastro Impicca.

Pure Federico Rosazza nella sua fermezza mansueta continuava la sua aderenza ai pericolanti amici. Non aveva voluto essere carbonaro, nè settario matricolato della Giovane Italia, era, per così dire, un adiutorio laico e libero dell'ordine, un federato indipendente; ma giovava di più egli solo che non una centuria di coscritti giurati. Parevano pure fermi al fuoco gli amici Ghiglione, che si faceva vedere a passi da lupo e il principe Imperiali, che aveva accompagnato lui, Giovanni, in una terribile gita a Torino. — Il bravo dott. Orsini pur troppo era stato fra i primi arrestati.

Nella mattina seguente alla cattura di Jacopo, a Giovanni era venuto lo spasimo che fossero pure imprigionati i restanti familiari amici. Si mise in viaggio di scoperta. E come si aprì il cuore a lui e ad Agostino, quando videro venire loro incontro Federico Rosazza che si levava dal suo letto fresco come una rosa! Il Principe Imperiali, con cui avevano fatto con inutile temerità l'ultimo viaggio a Torino per sollecitare il moto, era pure provvisoriamente salvo. Ma alla sera nel rincasare l'Imperiali si avvede che l'atrio del suo palazzo era pieno di carabinieri venuti per arrestarlo. Che fa? Con un lampo di spirito chiude il portone a chiave, serrandovi dentro i carabinieri, e se la dà a gambe come un monello verso il porto. Accortosi dello inseguimento, guizza in mare, e si arrampica a bordo di un bastimento inglese.

Non sempre può riuscire un salvamento così elettrico. Onde Federico Rosazza, sollecito più degli amici che di sè, si stringe a consigliare la fuga massimamente per Giovanni, che oramai è troppo compromesso. Anch'egli vedrà di suppeditare un po' di viatico. Giovanni legge negli occhi azzurri di Federico la verità della prima obbiezione fattagli, quando, quattro anni prima, si erano messi a congiurare:

« In cinque giovani abbattere un governo stabilito! combinare una insurrezione unitaria per una repubblica italiana nel concerto europeo! Oh! era molto più facile il primitivo disegno collegiale di inventare le ali per volare! » (1)

Pure, benchè più chiaroveggente che perplesso su ciò che era di immediata impossibilità, anche Federico si era lasciato trascinare al complotto per la liberazione italiana, scartando gli immaginarii principi del sangue dal retroscena. Al nomignolo di *Gatto* o *Gatti* aveva meritato che si frammettesse quello di *Fede* ed anche di *Federico il Cristo* (2).

I cinque giovanotti erano aumentati a una famiglia di centocinquanta di sicura fede e conoscenza. Quindi la cospirazione si era dilatata ancora di più, comprendendo nobili, borghesi, avvocati, impiegati del Governo, capitani mercantili, marinai, artigiani, preti e frati. Lo stesso sentimento municipale antipiemontese pareva aiutare a Genova il sentimento nazionale. Oramai si cospirava sui bastimenti, per le diligenze e nel regio esercito. Capitan Martino (il *Lazzarino* del *Lorenzo Benoni*) era l'angelo di mare; il tenente Thappaz (l'ufficiale Vittorio del romanzo) era stato l'angelo di terra. La fantasia giovanile già aveva dato alle sue mostre gialle dorate il fulgore dell'arcangelo Gabriele, che schiudesse l'Arsenale alla Rivoluzione liberatrice. Erano ormai in troppi i congiurati; le ciurme dei bastimenti mercantili portavano il risucchio del mare politico di Provenza; si trasbordavano fucili talvolta con la connivenza delle guardie di finanza. Era fra i congiurati, e si osava quasi sperare ufficialmente congiurato, lo Scribanis, già vicecon-

---

(1) *Lorenzo Benoni*, cap. XV e XXX.

(2) V. nell'Archivio di Stato di Torino il *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*.

sole di Danimarca ed attualmente viceconsole di Toscana a Genova. Egli lavorava moltissimo nella valle del Bisagno e particolarmente a Montobbio, aiutato particolarmente lui siciliano, da un napoletano (forse Filippo Testa) che faceva passare per nipote (1).

Anche a detta di costoro: « O agire o siam perduti! » Tutte le speranze italiche puntavansi nello Stato Sardo. I carbonari, arrestato il Passano gran maestro in Genova, avevano tutti, sotto il titolo del Gran Salerno, fatto capo a Napoli. Nel centro d'Italia, poco oramai si sperava da moto proprio; molto si temeva di repressione per parte dell'Austria ed anche della Francia impegnata pur essa a sostenere il Papa. Si sperava unicamente nel Piemonte. Si ripeteva: « Se, chiamati da Carlo Alberto, gli austriaci passassero il Ticino, lascierebbero il Lombardo-Veneto agli insorti, e l'esercito piemontese soddisferebbe l'antico orgoglio di misurarsi con lo straniero ». Ma Giovanni Ruffini andato ambasciatore di rivoluzione a Torino, perchè Torino incominciasse il moto, si era sentito rispondere che cominciasse Genova. Genova insorta trascinerebbe le altre città.

Mancava chi raccogliesse coi fatti il grido di Balilla: « *Chi l'inse?* » Oramai a Giovanni pareva come nei giuochi di luce policroma, che alla ruota espansiva dei colori, succedesse quella che li raccoglie e li ingoia.

Ogni cosa andava male e precipitosamente. Ambrogio Jacopello, fra i più coraggiosi uomini di Lerici ausiliatori di Mazzini, perdeva nave e ogni cosa per voler contrabbandare duecento fucili sulle coste liguri. Giovanni Ruffini sentiva

---

(1) Archivio segreto di Stato a Torino, citato *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.* — Un Testa da Montecassino scrisse al Comitato pel monumento di Taggia di aver congiurato nel 33 coi Ruffini e Ferrari.

lo spasimo di chi adempie il dovere a chius'occhi senza fede nella riuscita.

Egli ricorda incessantemente quanto era accaduto alla cattura e alla sparizione di Mazzini. I vecchi carbonari, che si era andati a consultare, non sentivano più da quell'orecchio; non riconoscevano più i giovani amici; avevano perduto il bernoccolo delle fisionomie. Uno di essi lo aveva messo bellamente alla porta.

Ora i giovanotti rimasti incolumi sono meno prudenti e meno diffidenti dei vecchi carbonari del 21. Ma appunto perciò pesava maggiormente la responsabilità sulle spalle di Giovanni. Avrebbe preferita la soluzione di venir arrestato lui, di morire lui.

E la mamma? Un giorno la trovò inginocchiata, che pregava davanti l'immagine della Madonna: — Madre di Misericordia, risparmiatemi, oh risparmiatemi almeno questo...!

***

Giovanni le fece la concessione di trasportarsi con la famiglia nella villa di Bavari.

Quivi trovarono dapprima un simulacro di calma; ma Giovanni nella sua manìa analizzatrice non tardò a riscontrarvi la mesta e pesante quiete, che nasce dalla disperazione.

I coraggiosi amici, le non meno coraggiose amiche venivano a confortare la famiglia.

Non più gelosie, non più rivalità. Era in quel balsamico ritiro, in quel capanno, che la marchesina Laura con quella libertà altezzosa da divinità mitologica, per cui Giunone fustigherebbe Iride, era venuta a minacciare la servetta

Rosa e per poco non strappava i ricci alla morettina. Poco lungi di lì egli si era battuto in duello con quel balzano ingegno del taggiasco Paolo Anfossi, che sarebbe riconosciuto genio nato, rovo di poesia dal Guerrazzi (1).

In quel duello la superiorità filosofica e cavalleresca di Giovanni Ruffini aveva corretta un'aggressione del furente Paolo.

Oh! Paolo Anfossi era l'antitesi di Giovanni Ruffini: questi era l'equilibrio; quegli la monomania incipiente da per tutto. Eppure erano tutte forze diverse consacrate alla patria. Paolo Anfossi era fratello di un altro Giovanni medico al pari di quel Sisto Anfossi, che impegolato nella congiura durandina del 30-31, aveva evitata la cittadella di Torino, esulando pel Lago maggiore nella Svizzera (2).

Paolo e Giovanni, soprannominati *Merezzan*, erano nati a Taggia da Vincenzo Anfossi e Rosa Oggero. Da ragazzi già sulfureggiavano nel moto del 21 (3).

Nel 1831 il medico Giovanni Anfossi, come il dottor Sisto a Torino, si era cacciato nella corrispondente rivoluzione di Romagna; ed aveva finito per esercitare la medicina a Rieti.

Paolo, povero studente di leggi a Genova, veniva sussidiato colla cassa della *Giovine Italia*. Una volta l'avvocato Giovanni Ruffini gli aveva dato maggiore sussidio del solito, dicendone la provenienza da mano gentile. Paolo Anfossi, innamorato di Madonna Laura, cui petrarchescamente vantava patita di lui, per vergogna rabbiosa, convertitesi, secondo un giudizio del Guerrazzi, le sante affezioni in veleno, alla sera, presso la frequentata piazzetta di San Giorgio,

(1) CAGNACCI, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 99 in nota.

(2) *Giacomo Durando* per ANGELO BROFFERIO, pag. 25.

(3) Informazioni del sig. cancelliere Paolo Pastorelli, egregio nipote di Paolo Anfossi.

osava appostarsi per isparare contro a Giovanni Ruffini una pistolettata, che fortunatamente fece cecca (1).

Quell'aggressione malandrina e il successivo ingiusto duello, che gli aveva lacerato l'epidermide con una palla strisciata in un fianco, avevano lasciato nell'anima di Giovanni Ruffini un solco indelebile. Anche quando il suo ingegno maturo serenerà nell'arte letteraria i ricordi e i fantasmi della giovinezza, inspirandosi ai soli amori della patria e dell'umanità, pure si vendicherà di Paolo Anfossi, sebbene forse inconsciamente per sè, ed in modo quasi irriconoscibile per gli altri. Farà del vulcanico rivale di sua giovinezza l'ex tiranno del Collegio, poi gli presterà la provocante assisa del dragone ossia Guardia del Corpo, terrore delle madri e dei mariti: ne farà insomma l'aborrito *Anastasio*, a cui il diligente Linaker, in cerca della chiave per i personaggi del *Lorenzo Benoni*, non riuscirà a togliere la maschera (2).

Infine, allorchè Giovanni Ruffini, divenuto vecchio con la barba platonica, sarà interrogato per una pubblicazione intorno a Paolo Anfossi, si sentirà il cuore angelico, scarico di ogni rodimento, ma se la caverà diplomaticamente, rispondendo per sentita dire, con frasi non meno generose, che generali: « Quel che so di lui si riduce a questo, che aveva nome di giovane di sensi generosi e d'alto ingegno, sopratutto valente in poesia. Non mi ricordo ch'egli mi leggesse mai, o mi desse a leggere alcun suo componimento, o che mi intrattenesse dei suoi progetti letterari. S'era in ottime relazioni, senza però provare il bisogno di vederci

---

(1) Una lettera del dott. Giacomo Martini al comm. avv. Federico Rosazza del 5 aprile 1889 riferisce questo aneddoto, come raccontatogli occasionalmente da Giovanni Ruffini presso la rovina di una casa campestre, testimone dei giuochi infantili di Ruffini e Anfossi.

(2) « Mistero su Anastasio morto da lunghi anni senza storia posteriore ». *Rassegna Nazionale*, marzo 1882, pag. 586.

quotidianamente, come si costuma alle età che avevamo; io lo perdevo di vista ed egli me per settimane intere. D'altronde le sue fermate a Genova, dove io stava a dimora, erano per lo più brevi; andava e veniva *insalutato hospite* » (1).

L'andirivieni di Paolo Anfossi era giustificato. Sulle traccie del fratello medico Giovanni, egli era balzato in Romagna e in Toscana, e guizzava persino a Roma e a Napoli; al sogno mazziniano dell'Italia una e libera intrecciava una corona napoleonica da darsi a Luigi, figlio dell'antico re d'Olanda o a Gerolamo figlio dell'antico re di Westfalia (2).

F. D. Guerrazzi dava questo giudizio sul valore letterario di Paolo Anfossi: « Egli era genio nato, e quando lessi taluni dei suoi concetti, io dissi a Carlo Bini: possiamo chiudere bottega. Paolo allora ai nostri conforti si pose a mettere in sesto i suoi scritti per la stampa. Erano abbozzi, versi monchi, parole usate alla rovescia, e da noi avvertito rispondeva: — Se queste parole fin qui non hanno significato, ciò che voglio che dicano io, da ora in poi lo significheranno. — E non c'era modo di piegarlo. » (3) I suoi erano diamanti greggi, quasi involti di scorie plutoniche. Paolo Anfossi, come lo descriveva G. B. Cuneo, aveva un'espressione fiera; grandi occhi, da cui scintillava l'anima ardente, con lampi di eletta intelligenza (4).

Merezzan! Ho domandato invano a un erudito taggiasco che significasse questo soprannome di guerra, con cui a

---

(1) Lettera di Giovanni Ruffini al sig. Pastorelli da Taggia, 31 maggio 1875.

(2) Informazioni del predetto sig. Pastorelli con estratti di un manoscritto inedito di Paolo Anfossi « *I miei viaggi a Napoli* ».

(3) Lettera di F. D. Guerrazzi al sig. Pastorelli, da Livorno 26 marzo 1878.

(4) Lettera di G. B. Cuneo allo stesso, da Ceriana 4 ottobre 1867.

Taggia si distinguevano questi Anfossi. Poi l'assonanza orientale mi invogliò a derivarlo da *Mezenderan*, terra del fuoco, deposito naturale di gas idrogeno carburato, tanto che basta infiggere nel suolo un tubo, per accendervi uno zampillo di fiamma (1). Così il carattere di Paolo Anfossi: come il gas dava puzza o luce, secondo lo sperpero o l'accensione.

Una volta a Nizza, dopo aver comperato per cinque soldi un busto di Napoleone I da un figurinaio, che glie ne aveva domandato dieci, tornato a casa, mentre Colomba la cuoca dà in tavola, si accorge che il busto è soprabello: si pente di aver lesinato nel prezzo, e non pranza nè lascia pranzare un invitato, finchè Colomba non ha rintracciato il figurinaio e rimessigli altri cinque soldi (2).

Il gas, oltre la puzza e oltre la luce, qualche volta dà pure l'esplosione. Ma Giovanni Ruffini nei tragici istanti, in cui si vedeva prossima la fucilazione, non temeva l'esplodente comparsa di Paolo Anfossi. Dal fumo detonante avrebbe visto comparire, non il malandrino dell'aggressione, non il rivale del duello, ma l'angelo fraterno nella carità di patria.

Ora il comune pericolo nella suprema carità di patria sperdeva le passioni individuali. La febbre dell'ideale comune uccide ogni orgasmo di erotismo animalesco. Un futuro novelliere potrà persino fantasticare di uno sposo tradito, che si uccide per salvare la vita del rivale patriota preziosa alla causa nazionale (3).

---

(1) *Solwan el Motà* di IBN ZAFER versione di MICHELE AMARI (Firenze, Le Monnier, 1851), pag. 245.

(2) Questo episodio mi venne riferito dal chiaro prof. C. Cagnacci, a cui debbo pure la visione delle lettere di F. D. Guerrazzi, Giovanni Ruffini e G. B. Cuneo favoritegli dall'egregio sig. Pastorelli.

(3) *Vigilia di nozze*, racconto di ROBERTO SACCHETTI, nel volume *Candaule* (Milano, Fratelli Treves edit., 1879).

***

Ma il pellegrinaggio degli amici e delle amiche a Bavari apre involontariamente la strada alla processione dei poliziotti. Si vede aggirarsi nei dintorni il Commissario Avanzini con carabinieri travestiti (1).

Giovanni trova più prudente respirare di nuovo l'aria cittadina. Ma anche a Genova egli si sente pedinato, appostato. Forse lo vogliono pigliare, senza dare alla mamma il disgusto di vederselo strappato dalle braccia; cavalleria delle manette! E Giovanni, che poco prima sospirava all'arresto, come ad una liberazione, ora sdegna di lasciarsi cacciare così al volo al pari di un augello. Sopratutto lo arde il desiderio, la passione di rivedere ancora una volta la sua mamma, di confessarsi ancora a lei, domandarle perdono... E sguiscia in un androne.

Passata la sbirraglia, esce cautamente, e si rende a Bavari. Si butta davanti alla mamma, in ginocchio come davanti a un confessionale. La mamma, di carattere sovrumano, lo consola di tenerezze divine. Poi alla chetichella gli mette nella borsa tutto quel po' d'oro che si trovava in casa; e ricordandosi che egli era avvezzo a fumare, gli pose in tasca l'occorrente per accendere il fuoco.

Quindi lo consigliò a prendere una fetta di pane nel vino. A Giovanni parve di compiere la primitiva comunione cristiana. E fortificato da quella eucaristia si assise a canto della mamma per aspettare la conclusione degli avvenimenti di quel giorno climaterico. Non erano maggiormente

---

(1) Diario di Agostino Ruffini nel vol. cit., del prof. CAGNACCI, pag. 390.

statuarî i senatori romani al Campidoglio in attesa dei Galli irrompenti. Una brusca e lunga scampanellata interruppe la loro immobilità capitolina.

Sono i visitatori notturni che già avevano arrestato Jacopo.

Giovanni dice, abbracciando Madonna Eleonora: — Coraggio, mamma, l'ora della prova è venuta.

La santa madre si inginocchia nuovamente davanti l'immagine di Maria Santissima, e ripete la fervida, commovente preghiera: « Risparmiatemi, oh risparmiatemi almeno *questo!* Ma ora e sempre sia fatta la volontà di Dio. »

Sono scesi il padre corrucciato, Agostino fremente; le serve staccano i santi; Rosa, la Santina del romanzo, ha occhiate trafiggenti, Ottavio si svoltola nel suo letto sonnolento.

Il padre interroga, come se fosse nel suo tribunale di Prefettura, e il Commissario, fatti due passi innanzi, risponde spiegando e leggendo un largo foglio: — Per ordine di Sua Eccellenza il Governatore di Genova, il Commissario di polizia del 2° Circondario è invitato a procedere all'arresto immediato del signor avvocato Ruffini Ottavio.

Quadro plastico: grido represso della mamma; un soffio trattiene Giovanni dall'avventurare una rettificazione. Uno degli ufficiali di polizia gli alita sul collo: — Tacete! ne va la vita (1).

Si procede all'arresto di Ottavio, più realista del re, più conservatore del padre, più brontolone degli zii... Ed egli disturbato nel sonno greve di fumo e di musica, pure in un lampo comprende l'utilità, la provvidenza del *qui pro quo*, per cui lo si arresta; non picciolo eroismo il suo, eroismo distinto dagli altri: rischiare la libertà ed anche la vita

(1) *Lorenzo Benoni*, cap. XXXIII, confrontato con la cronologia autobiografica di Agostino pubblicata dal prof. Cagnacci.

per una causa non propria, anzi per una causa dispettata. Un proverbio dice: nè a torto nè a ragione non ti lasciar mettere in prigione.

L'errore è evidente. Egli, Ottavio aveva sorpassato il padre Bernardone, lo zio Don Carlo Domenico canonico di Taggia, il prozio materno Andrea Gambini di Genova nel brontolare contra i rivoluzionari, che spuntavano come funghi in famiglia; due anni prima ne aveva fatta una scenata orrida, che per poco non degenerava in catastrofe. Poi, visti inconvertibili i tre fratelli Jacopo, Giovanni e Agostino, si era dato a velare e molcere il dispetto nel fumo e nella musica. — Oh i signori poliziotti rovistino pure i più intimi ripostigli della sua camera!... Più che provviste di tabacco, traccie di studi ed estasi musicali non gli trovano... Gli è vero, che di errori giudiziari se ne sono commessi anche dei più evidenti, e possono commettersene massimamente in questi tempi, in cui i cancellieri sbagliano il nome dei condannati a morte, ma i fucilieri e gli impiccatori non sbagliano i loro colpi... Ad ogni modo, questo è certo: se fosse Giovanni arrestato, novantanove casi su cento si troverebbe compromesso e spacciato; egli Ottavio, novantanove su cento, potrà dimostrare brillantemente la sua innocenza ed uscire incolume... Dunque, forte di quel santo probabilismo, egli si avvia alla prigione, senza vociare, fuorchè per richiedere il violino.

Agostino, nella cui monade fremebonda si alternano gli impeti e i sarcasmi, partitosene Ottavio con la sbirraglia e senza violino, prorompe in un salto giullaresco per salutare l'evento tragicocomico. La santa mamma giudica quell'errore di nomi un segnale della divina Provvidenza, per cui Giovanni debba immediatamente nascondersi e fuggire.

Compare Federico Rosazza, che vigilava nei dintorni.

E Donna Eleonora conferma: — Sarebbe un sacrilegio

non fuggire, dopo la miracolosa salvezza. Non è vero, Federico? figlio anche voi del nostro cuore!

Federico rispondeva su per giù: — Non è mica per offendervi... Ma in questi frangenti occorre un buon viatico... Se credete di accettare... una piccolezza da figlio di famiglia, un paio di migliaia di lire... Mille cadauno...

Federico avrebbe voluto provvedere immediatamente allo scampo eziandio del suo più fraterno Agostino.

Ma chi avrebbe assistita la mamma?

Rincasato, Federico raccontava al padre, come gli avvenimenti precipitassero in casa Ruffini.

E il padre prontamente: — Potresti disporre per loro di un migliaio di lire.

— Ho già disposto di due mila.

— Così sia.

La cugina marchesa Laura non voleva essere da meno dèl fraterno amico.

Giovanni accetta da lei soltanto la borsa tricolore, con una moneta per ricordo e talismano.

Laura avrebbe voluto pure dare il vestiario del suo domestico per il travestimento di Giovanni; ma questi non lo accettò per non compromettere le famiglie Di Negro e Spinola e segnatamente il fratello di lei.

Ad ogni modo irresistibile era oramai la pressione che facevano su Giovanni la mamma, il padre, il fratello Agostino, il prozio Andrea, l'amico fraterno Federico, l'amica e cugina marchesa Laura, le donzelle casigliane, la servetta Rosa e altri pochi, che si stringevano a lui in quell'ora suprema di pericolo (1).

---

(1) Alfredo (Federico Rosazza) e pochi altri amici, che avevano il coraggio di stringersi intorno a noi in quell'ora del pericolo, mi pregavano ardentemente di andarmene. *Lorenzo Benoni*, cap. XXXIII, pag. 327 della traduzione di Rigutini, ediz. Trevisini.

Giovanni non poteva più sottrarsi all'obbligo urgente della fuga.

Egli si trovò per così dire dalla sollecitudine dei suoi cari travestito da marinaio, nascosto nella casa operaja d'un fratello maggiore della servetta, imballato, imbarcato.

La coscienza di non esser vile si acquetava nella violenza amorosa usatagli dai suoi cari; ma egli ricordava con disagio quell'ultimo appiccagnolo della convulsa servetta, che voleva partire con lui, onde, per così dire, dovette strapparsela di dosso. E risalendo col pensiero grato dalla gente umile alla grande, riconosceva benedicendo Dio, come a questo mondo ci siano ancora dei buoni. Se lo zio Andrea, brutto e buono, come certe mele, predicava che non cambiare i governi, importava migliorare gli uomini; ora l'avvocato Giovanni, che si trova imbarcato salvo per il cuore di tante creature, sostiene vieppiù nel suo forte intelletto che solo i governi sono cattivi. Ma egli, esule salvo, che riuscirà mai a fare e a sommuovere contra i governi cattivi? La sua ostinazione a non volersi considerare per un eroe lo fa credere buono a nulla. Intanto egli ha abbandonato Jacopo in prigione minacciato di morte, in prigione Ottavio, che poveretto si è lasciato generosamente arrestare per isbaglio, in pericolo Agostino, con una testa data da Dio per la gloria, in pericolo Federico Rosazza, così mansuetamente, placidamente generoso e coraggioso, in grave pericolo Cesare Grillo, che sprizza di valentia ed abnegazione. Giovanni pensa pure al padre, che morde tanta umiliazione nella sua fierezza; ma la sua più forte passione è il pensiero, l'immagine della mamma lasciata a Genova coi sette coltelli nel cuore, come una Madonna alle falde del Golgota...

Giovanni, ostinato, ancora venti anni dopo, nel non volersi dipingere per un eroe, raccontando l'avventura, si

studia di riferire altri patemi: come dalla rassegnazione letargica passasse allo spasimo per la cèra da manigoldo di un barcaiuolo, in cui egli raffigurava un bravo di un tetro romanzo di Anna Radcliffe: *Il confessionale nero.*

Essendosi a Giovanni slacciata la borsa e sparse le monete d'oro, sebbene queste venissero accuratamente raccolte e a lui consegnate, egli ebbe l'incubo, che Spalatro (questo l'immaginario nome di quell'immaginario scherano) macchinasse di trucidarlo per depredarlo di quelle monete. In un soave romanzo inglese della Elliot il mucchio d'oro rubato ad un operajo, che vi tesaurizzava e residuava la vita, è compensato dal raggio delle chiome bionde di una trovatella, il cui sostentamento diviene più aureo programma di lavoro e vita.

Il ruzzolìo dell'oro bramato e ghermito, secondo la fantasia dell'esule, dall'antipatico Spalatro, si cambia in cuore a Giovanni nella luce adamantina di Jacopo votato a truce imminente pericolo; è un presentimento, che in quel cuore pesante diviene prescienza di affetto; poi quel luccichìo d'oro si cambia nel fuoco micidiale, che ha atterrato ad Alessandria Menardi, Rigasso, Costa, Ferrari e Marini e a Genova Miglio, Biglia e Gavotti. Quel fuoco pare prenda anche lui in pieno petto; onde egli si rizza come una salamandra.

L'anima giovane e ricca di febbre non vuol essere vile; anch'egli deve ricongiungersi alla sua terra di martiri; già troppo la sparizione della lanterna di Genova gli ha oscurato l'anima. Egli vuole riabbracciare la Niobe madre, che lo ha benedetto nella fortezza dell'intimo pianto; a quella brama la passione in lui tocca il parossismo, ed egli si slancia, salta dalla barca nel mare. Lo riacciuffano, lo ripescano, lo sgrondano, ma egli si dibatte, strilla, minaccia mille tragedie, pare richiami intorno a sè la collera tempestosa di tutti i mostri, di tutte le divinità del mare.

Per liberarsi da quella tregenda, per ridonare la calma e il senno a un pazzo, il capitano acconsente a sbarcarlo sulla spiaggia di Ventimiglia, e ripiega il corso verso Genova, proponendosi nella sua lealtà marinaresca di avvisare la famiglia, come non gli sia stato umanamente possibile di depositare in Francia il prezioso carico, che gli avevano affidato.

***

La Polizia a Genova non aveva tardato ad accorgersi dell'equivoco, per cui si era catturato, invece del criminoso avvocato Giovanni, l'avvocato Ottavio, non solo innocente come un agnello in punto a congiure, ma che poteva dare dei punti al padre vice prefetto quanto a idee conservatrici.

E per la rabbia, che Giovanni fosse sfuggito, stabilivasi non solo di ritenere per assai tempo in prigione l'innocente Ottavio, a cui facevasi ora colpa di essersi lasciato arrestare con troppo mogia sicurtà, ma stabilivasi altresì di catturare quel gran di pepe dell'Agostino.

La mamma, vedendosi anche strappare quel beniamino dello studio e del genio, vide incombere sulla famiglia il vuoto della morte. Le si accosta Federico Rosazza e le si profferisce per figlio. Federico davvero era più che intrinseco di Agostino, gli era fratello di elezione. Erano stati compagni nella stessa camerata del Collegio; compagni nella stessa scuola dell'Università. Dai banchi della scuola di retorica, nel 1827, si trasmettevano sciarade sotto gli occhi visionarii e sotto l'onda armoniosa del loro professore Lari di Sarzana (1).

---

(1) Lettera direttami dal senatore Rosazza 6 luglio 1896, contenente un saggio delle predette sciarade.

Quando per impedire le agglomerazioni universitarie si costringevano gli studenti a sentire le lezioni in casa dei professori, quanti studi di ambienti avevano fatto insieme! Quante voci avevano emesse dalle scale, l'uno per l'altro, nel rispondere alla terribile chiama! Quante lezioni noiose avevano marinate di conserva! Essi studiavano insieme assiduamente letteratura autonoma, e studiavano musica indocile sotto il maestro Natale Abbadia; il canto di Agostino si sposava al piano-forte di Federico; le stesse silfidi, le stesse ninfe erano le loro muse. Agostino anch'egli, come Paolo Anfossi, genio nato e maraviglia di comprendonio e di erudizione, si era pur fatto ripetitore di leggi a Federico. Quando questi villeggiava nella natia Rosazza, Agostino lo uncinava con quelle sue lettere irruenti di affetto, lo allagava con quelle sue epistole spaziose di sapienza, ne drammatizzava la lontananza e lo dipingeva come gli fosse sempre presente.

Ora Federico rilegge una di quelle lettere meravigliose a donna Eleonora, quella più sbalorditoia di tutte, del 26 agosto 1830 (1), in cui, dopo la suprema visione della Niobe madre, Agostino prorompeva verso l'amico lontano:

«.... Veggo te, il quale, ove fossi più caldo di cuore e « mi corrispondessi con quell'ardenza, con che io t'amo, « basteresti a rendermi quasi gradita questa esistenza, che « io deporrei, come un peso gravoso, esistenza che io non « ho chiesta.

« E sa il Cielo, se le tue espressioni di amicizia mi si « addentrano nel cuore profondo. Ma me le hai tu mai « parlate? Me le hai scritte, ma parlate giammai.

« Oh! se sapessi quanta differenza passa dalla parola

(1) Già ne riferimmo un brano nel libro II, pag. 125 e 126. Farà parte del *Carteggio illustrativo* di questa storia. V. *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, anno I, fasc. IX e X.

« articolata alla parola scritta! La parola scritta è la rosa
« senza profumo, è l'arpa muta di corde, è il fango senza
« la psiche. Se parli, le parole prorompono veementi, in-
« fuocate; l'atteggiamento della persona, la scintilla degli
« occhi, la febbre dei gesti ti persuade daddovero; l'en-
« tusiasmo dai tuoi labbri passa nell'animo mio, e allora
« il problema dell'anima è sciolto.... ».

Federico legge con impeto queste righe quasi per attutire il rammarico del contegno freddo, che gli aveva imputato il lamentoso Agostino. A questo punto, negli animi di donna Eleonora e del giovane suo lettore, passa lo spasimo, che eglino non possano mai più sentire Agostino e che Agostino non possa più godere il beneficio della presenza dei suoi cari, da lui valutata e sublimata tanto.

Federico prosegue la lettura, che gli ridona nell'illusione la fervidezza presente dell'amico:

« Ma la parola scritta per sua natura è fredda, come
« cadavere; il Genio ha spiato i secreti della natura, ha
« rotto il velo che ottenebrava d'ignoranza le nazioni, ha
« desta in cuore agli schiavi la fiamma della libertà, ma il
« Genio con tutta la sua onnipotenza non seppe dar vita
« alla parola scritta. Nè da ciò vorrei che tu argomentassi
« non curar io le espressioni delle tue lettere. No! — Per
« Dio! — Esse mi sono soavi, preziose, esse mi fanno sus-
« sultare il cuore d'esultanza; ma, sì lo dirò, mi sarieno
« parse più vere, più ardenti, se tu me le avessi parlate.

« Ma così va il mondo. Nessuno può mai essere con-
« tento. Aggiungi che di mia natura io sono insaziabile,
« perchè troppo ardente ed entusiastico. Ma perchè farmi
« così ardente e entusiastico? Perchè fossi più infelice.
« Pazienza! Oh! Oh! questo maledetto destino, non vi
« è nulla che possa arrestarlo. Stendi sul firmamento
« la cortina dell'azzurro più puro; accoppia la modestia

« delle stelle all'orgoglio del sole; desta i venticelli d'una
« sera rosata d'autunno, e fa che accarezzino a fior d'ala
« arpe eolie sospese a salici, spiega, — se puoi, tutte le
« pompe della creazione; — ma lo sciagurato passerà muto
« o proromperà sdegnoso: — Natura, i miei travagli sono
« più grandi delle tue glorie!

« Odi il profugo. Impreca alla notte, che gli contende
« la vista della voragine, da cui s'erge spaventoso l'urlo
« del torrente ».

Federico non lesse più avanti, perchè lo interruppe uno strillo di donna Eleonora, ai cui occhi magnetici si era affacciata la visione dei pericoli incombenti al suo Giovanni fuggiasco. Si direbbe che per una corrente fonetica quello strido sia stato pure sentito dal governatore.

***

Castelborgo, il bel difensore di Pietradegna del 1796, il comandante di Torino del 1821, come accennammo nel precedente libro, trovavasi a disagio nel Governo di Genova e dopo le esecuzioni di Biglia, Gavotti e Miglio, si era ritirato come uomo stanco di fare il carnefice di contraggenio. Gli era sottentrato, proveniente dalla Divisione di Novara, il marchese generale don Filippo Paolucci, Gran Croce e Gran Cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro e decorato anche lui degnamente degli ordini imperiali di Russia.

Imperocchè il generale Paolucci era anch'egli uno dei più romanzeschi detriti dell'epopea napoleonica; anzi ne era dei più preziosi e rinomati, fino a servir da nomignolo nei villaggi. Benchè nato a Modena, aveva militato nel reggimento piemontese delle Guardie contra la repubblica francese. Rotto quel nucleo di resistenza italiana, egli per va-

rietà e importanza di eventi fu tra i soldati italiani, quegli che più si illustrasse a servizio di Francia e poi della coalizione reazionaria che appetiva specialmente i bravi piemontesi, e sopratutto gli artiglieri. Egli superò i De-Maistre, Michaud, Galateri, Gianotti, Venanzone, De-Geneys distintisi nei maggiori gradi dell'esercito russo coi fratelli Zin, Vayra e Piano, con un Valerio e un Parrocchia in gradi minori; superò i Villamarina, Casazza e Ravicchio segnalatisi nell'esercito austriaco, Salmour brillante nel sassone, i savoiardi Saint-Laurent e Faverges, al pari del trentino Catinelli, elevatisi nelle schiere inglesi, e Latour passato nobilmente a queste dalle tedesche.

Il Paolucci, militare tramezzato di diplomatico, spiccava più larghi e superbi voli. Nel 1800 aveva accettato dall'Austria un impiego civile, durante il quale nel 1804 impalmava una patrizia russa. Dopo il trattato di Presburgo del 1805, lasciata l'Austria, aggregavasi nel 1806 alle truppe franco-italiane, ed aiutante del generale Molitor combatteva in Dalmazia contra i montenegrini. Ma non bastava quel dirizzone orientale ad amicarlo all'esercito erede della Rivoluzione. Perciò la moglie agevolmente lo guidava nella sua natia Russia, dove gli affini potenti in Corte lo facevano applicare nel 1807 quale colonnello allo Stato Maggiore dello Czar Alessandro. Egli dava tosto prova dei suoi talenti diplomatici presso i bojari di Bosnia e di Servia, e nello stesso anno spiccava come stratego guerreggiando contra i turchi sotto il generale Michelson. Stoffa di crociato e di capitano di ventura, nell'anno successivo campeggiava contra gli svedesi, capo di Stato Maggiore della sesta divisione russa comandata dal tedesco Barclay de Tolly. Sebbene l'armistizio troncasse un suo eccellente piano di campagna, questo gli valse il grado di maggior generale. Nel 1809 capo di Stato Maggiore del

generalissimo Tormassoff, si rivede alle prese contra i turco-persiani. Egli ritrova le orme vittoriose del Mansur monferrino (padre Boetti di Piazzano). Nella notte dal 4 al 5 settembre 1810, con mille e cinquecento uomini di truppa leggiera sbaragliò presso Akalkalaly ben diecimila tra persiani e turchi, che irrompenti da due parti tentavano congiungersi per far cono nella Georgia; egli venne promosso tenente generale, e le sue gesta furono citate nell'ordine del giorno *per esempio di quanto potessero il valore e l'intelligenza militare.* Nel 1811 egli è comandante supremo dell'esercito della Georgia, cui doma ed amplia, annettendovi la conquistata provincia di Kurinsky, nettando il Daghestan e ponendo il fermaglio alla predetta città di Akalkalaly. A Poti viene salutato come l'arcangelo terribile del Caucaso. Lo Czar lo rivuole presso di sè. Eccolo nel 1812 capo dello Stato Maggiore nel grande esercito, diretto a rovesciare il colosso napoleonico. Paolucci salva lo Czar dalle male peste, in cui lo teneva il generalissimo Barclay de Tolly, che nel campo trincerato di Drissa segregava il corpo del principe di Bragration. Gli autocrati masticano male ad essere salvati di contraggenio. Ma alle smorfie e alle rampogne dell'imperatore di tutte le Russie, il generale Paolucci rispondeva: *Ie préfère Vous deplaire en Vous parlant hardiment que Vous laisser dans une erreur qui Vous ferait battre par l'ennemi.* Mandato a formar reggimenti a Nowogorod, poi fatto governatore di Riga, capitale della Livonia, il 12 novembre 1812 strappava Frederichstadt ai Francesi: e ben munita Riga col sobborgo di Mittau, slanciavasi a perseguitare la ritirata di Macdonald. Nominato capitano generale nel 1823, rimaneva governatore delle vaste provincie di Estonia e Livonia sino al termine del 1829, in cui i fumi e il linguaggio di Gradasso gli facevano perdere nuovamente le staffe. Lasciata

nel broncio la Russia, egli viaggiava in Germania per curare la fegatosa salute, quando a Tœplitz gli giunse il grido del Piemonte bisognoso di un gran generale per dominare l'emozione delle giornate parigine di luglio. Gli brilla l'idea di chiudere il ciclo della sua carriera marziale, dove l'aveva incominciato. Si offre con quel po' di commendatizie cosacche; e viene lestamente accettato a porte spalancate; cosicchè un brevetto del 28 luglio 1830 trasformava un capitano generale dell'impero di tutte le Russie nel capitano generale del Regno di Sardegna, ispettore generale delle truppe di fanteria e cavalleria, con ampissimi poteri e con guardia straordinaria d'onore, atteso il pesante bagaglio di avventure, di gloria e di forza, che il marchese Paolucci recava con sè. Nell'esercito di quel cuoco sbilenco e santone, che regnava col nome teatrale di Carlo Felice e col nomignolo popolare di Carlo Feroce, eravi assai da riformare per un fiero Paolucci, sebbene egli più non trovasse a Torino la baia del reggimento Christ allestito da quello svizzero, che, nei primordii del reduce Vittorio Emanuele I, scritturava dei parrucchieri a 3 lire e 12 soldi per comparsa, affinchè figurassero da soldati nelle rassegne passate dal vecchio fra Policarpo di Osasco.

Ma salito Carlo Alberto sul trono con la fantasia di capitanare personalmente l'impresa nazionale, vide di mal occhio il Paolucci costituito in grado, a cui spettasse il comando supremo dell'esercito in caso di guerra. Forse lo sospettava pure ligio a potentati stranieri e fautore dell'abborrito rivale duca di Modena per ragione di nascita, sebbene il Paolucci si vantasse di avere nel 1823 sostenuto validamente il principe di Carignano presso la Corte Russa. Ad ogni modo Carlo Alberto, per allontanare l'uomo, con decreto del 6 agosto 1831 affrettavasi ad abolire la carica di ispettore generale; e per ischiudere più gentilmente le

porte al Paolucci, gli dava espressa facoltà di papparsi fuori del Regno lo stipendio di dodici mila lire annue. Però preferendo il Paolucci rimanere in Piemonte, lo allogava governatore della modesta divisione di Novara. Quivi era il terrore e poi la salvezza dei buoni e illuminati borghesi protestanti contra le angherie di sindaci e servienti comunali. Da Novara nella gravezza del 1833 è tratto a Genova. Chi aveva sconfitto orde di Turchi e Persiani, non sarebbe capace di spegnere nel nido la *Giovine Italia* o almeno di contenerla fino all'orlo dello Statuto Albertino? Paolucci si ricordò di essere sovratutto diplomatico, e volle divenire il governatore più popolare dopo d'Yenne in quella Genova, dove il primo governatore piemontese di Revel aveva spronato il cavallo contra l'antico doge Serra e buttatogli giù il cappello al passaggio del Re (1).

Adunque Paolucci sen venne a Genova col programma di unire alla severità una *gentilommeria* diplomatica, in modo di dare coll'apparenza di uomo sensato buone speranze di giustizia anche ai congiurati più rivoltosi. Si mostrava « politissimo, obbligante coi borghesi, li invitava famigliarmente a pranzo; si mostrava duro colle autorità militari; al generale De Maistre, presidente del Tribunale di Genova, che lo aveva invitato a una partita di caccia, rispondeva: — Quando ne avrò piacere, la ordinerò io —; tanto che nei quartieri delle truppe si videro contra il governatore Paolucci molti affissi anonimi, che non dispiacevano troppo ai superiori. Al cavaliere Solari, direttore della Polizia, aveva detto: — Ancorchè si abbiano degli ordini, la maniera di eseguirli è quella che fa tutto ».

---

(1) *Storia militare del Piemonte*, di FERDINANDO A. PINELLI, (Torino 1855, T. De Giorgis, edit.) Vol. 2°, pag. 113, 411, 534, 653 e seg. — Supplemento ai volumi 1° e 2°, pag. 31 e seguenti. — Vol. 3°, pag. 18.

Cesare Grillo ingenuamente quasi ne friniva di contentezza (1). Certo è che al governatore marchese Paolucci non parve cosa comiffò, quando sentì che si tenevano in gabbia tre figli del vice prefetto Ruffini, e si era messo il quarto in fuga.

Volle che gli conducessero dinanzi il più giovane degli arrestati. Agostino si presentò colla sua simpatica baldanza di piccolo Gesù disputante nel tempio.

Il governatore ne fu tocco nella sua corazza diplomatica; e non tardò a pronunciare: « Va, sovvertitore di troni ed altari alto come un soldo di formaggio, va a casa tua a consolare tua mamma, che piange ».

Così l'arresto e il rilascio di Agostino fu l'affare del medesimo giorno (2). Agostino fu ricondotto a casa in buon punto per consolare la mamma. Quasi a confermare i tetri presentimenti materni, alla notte egli venne svegliato da colui che, nella sua cronologia autobiografica, egli chiama quell'*originale dell'uomo del molo*. È il navarca (come lo salutava Agostino altre volte) ossia il battelliere, che nella sua lealtà marinara viene a riferire, come non abbia potuto compire l'impresa di condurre Giovanni in terra di Francia,

---

(1) Lettera di Cesare Grillo, nel *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*. Archivio di Stato di Torino.

(2) V. articolo biografico su *Agostino Ruffini* del dott. GIACOMO MARTINI di Taggia, che aveva accettato di esserne segretario negli ultimi anni di esso Agostino, e che fu amico e medico di casa Ruffini, e dichiarato tale da Giovanni in *San Remo rivisited.* L'articolo primamente pubblicato nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, 6 marzo 1887, venne citato nell'opuscolo raro « *Agostino Ruffini* » appunti biografici di G. TAGES (Conio Giovanni di Agostino da Taggia, allora studente di leggi ed ora avvocato), Genova, Stabilimento Pellas, 1888; lo stesso articolo ampliato e corretto venne riprodotto dal giornale *Cornelio Tacito* di Terni, 6 maggio 1888.

V. pure la *Cronologia autobiografica di A. Ruffini* nell'*Epistolario* pubblicato dal prof. CAGNACCI, pag. 390 in nota.

ma abbia dovuto per forza sbarcare quel matto a Ventimiglia, dove, se credono, vadano a porgli la camicia di forza.

Vennero i brividi, gli spasimi al cuore della mamma, Madonna addolorata. Ma Agostino si atteggiò tosto da angelo salvatore. La mamma non ebbe d'uopo di esortarlo, perchè partisse immediatamente al soccorso di Giovanni. Agostino corre a svegliare Cambiagi per avere il più pronto corridore. Quanto a Federico Rosazza non ha d'uopo di svegliarlo, perchè lo ha sempre daccosto, come un Pilade che voglia cucirsi ad Oreste. Federico si offriva a partire con lui, ma Agostino lo trattenne: « Tu sei destinato da Dio a essere il *portedouleurs, in primis* di mia mamma; in secondo luogo di me. Tu rimani intanto presso mia mamma, e nel caso dei casi.... »

Balzò dal dott. Napoleone Ferrari, degno omonimo del martire di Taggia e degno fratello di Leonardo distinto commilitone di Pacchiarotti nella Spagna; al Ferrari lasciò l'ordine che gli procurasse un passaporto *illico et immediate*.

Quindi, avuto il passaporto, balzava a cavallo, e a rotta di collo si recò la stessa sera a Ventimiglia.

Il sig. Antonio Bensa, che se lo vide piovere addosso, gli domandava, quando era partito da Genova.

— Stamane.

— Voi siete pazzo a raccontarmi queste cose! — gli osservava il sig. Antonio Bensa, calcolando, come la diligenza da Genova a Porto Maurizio impiegasse sedici ore buone.

Agostino era stato diretto al sig. Bensa dal proprio padre, che ne era molto amico, e usava passare un mesetto delle vacanze in casa di lui e ne otteneva quattrini in prestito per i bisogni e le peripezie della grave famiglia (1).

---

(1) Informazioni procuratemi dalla cortesia dell'erudito cav. prof. padre Carlo Cagnacci con lettera del 14 giugno 1896.

Forse al sig. Antonio pareva soverchio che, oltre ai disturbi di borsa, gli fulminassero pure pericoli di politica giustiziera.

Agostino, vista con la sua penetrazione divinatoria plasmarsi una cèra da creditore, pensò di rivolgersi al quasi omonimo avvocato Giuseppe Elia Benza, a cui riferì parimenti il suo elettrico volo di colombo.

— Voi pazziate! — gli faceva napoletaneggiando il profeta Elia con viso incredulo.

Elia Benza non usurpava relativamente il nome di profeta appioppatogli dal profeta massimo Mazzini.

Egli stesso aveva convertito Mazzini giovinetto alla spiritualità. Coi suoi due articoli sul dramma *I Bianchi e i Neri*, aveva procurato all'*Indicatore Genovese* la corrispondenza del Guerrazzi, e aveva promossa la fusione fra i primi elementi di Liguria e Toscana per la *Giovane Italia* (1). Alla sua volta il Guerrazzi con le sue attrattive demoniache lo aveva voluto suo collaboratore nell'*Indicatore Livornese*; ne sfrondava gli articoli, egli pur così ridondante; lo considerava come una ditta con Mazzini, e nella chiusa delle tragiche lettere lo incaricava di baciare in fronte il socio.

Il profeta massimo lo aveva spedito suo missionario nelle Due Sicilie; recandosi nel Mezzogiorno, Benza aveva attraversata la Toscana, stringendo vieppiù i vincoli con Guerrazzi e con gli altri fratelli della *Giovane Italia* (2). Provatosi a fondare una sezione della Fratellanza in Napoli, ne veniva espulso nel 1832; si era rifugiato a Marsiglia, donde aveva accettato il confino a Porto Maurizio, tiratovi dal tepore casalingo e circoscritto dalla molestia.

---

(1) MAZZINI, *Scritti*, vol. I, pag. 21.

(2) F. D. GUERRAZZI, *Lettere*, per cura di Ferdinando Martini (editori L. Roux e C., Torino-Roma, 1891) vol. I, pag. 15, 17, 19 e 381.

Mazzini dolorava, perchè un giovane di così alto sentire e di così forte ingegno si isterilisse poi nella soverchia analisi e nei conforti della vita domestica, adagiandosi nella sua qualità di uomo ricco, avvocato gratuito e letterato di solitudine aristocratica, con i sicuri affetti della mamma, della sposa, di un fratello, di una sorella, infine di un' unica figlia (Teresa Anfossi).... Ma dipingiamolo per lo meglio, secondo l'impressione di lui maturata nei fratelli Ruffini: « ottimo Elia secondo a nessuno per cuore, superiore a tutti per mente... Elia equilibrato... in lui costante preponderanza della Ragione, cosa del Cielo, sugli impeti generosi spesso, più spesso ciechi del cuore, cosa della terra; egli è calmo, sobrio di parole, senza i fuochi fatui dell' entusiasmo, tipo di inglese buono » (1).

Questo profeta della Ragione domandò a quella folgore di Agostino, se la rivoluzione scontava qualche nuovo ritardo delle Due Sicilie.

Agostino gli soffiò nell'orecchio, che si trattava di Giovanni, il quale, invece di sbarcare in Francia, era approdato a Ventimiglia.

Elia, frenando i palpiti del cuore nel compasso della mente, pensò che il meglio, prima di abbordare i correligionari politici locali, era di consultare il canonico di Taggia.

Agostino, sempre apparecchiato a sorpassare chicchessia tanto sui trampoli dell'immaginazione, quanto sui fili del raziocinio, si affrettava ad approvare esageratamente:

— Sicuro, la fierezza intransigente nel prete è mitigata dall'umanità del nipotismo.

Ed assurgeva alla visione profetica di un prelato feroce

---

(1) Cagnacci, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 276. — Vedi pure in proposito di Elia Benza, pag. 190, 229, 256, 269 e seg.; pag. 424 e seguenti.

oscurantista che, avendo un nipote imbecille, sollevato dalla rivoluzione a capo, od almeno nominato prefetto di un governo provvisorio, e vedendolo imbrogliato come un pulcino nella stoppa, accorre lui ad illuminarlo fra le quinte, gli fa lui da suggeritore, da buttafuori, gli presta gratis perfino la sua furberia da Seminario, la sua macchiavellica di sacrestia, la sua forza da Torquemada; sì! egli, nero reazionario e truce in cuore come Torquemada, abbraccia e dirige di nascosto la rivoluzione più rossa e liberalona, perchè il nipote imbecille non isgarri e si faccia onore.

— Scommetto che mio zio canonico ci sarà più utile del prozio, Andrea Gambini, che ci carica di consigli, ci esorta a condensare le idee e a leggere Dante, ma non è capace di sciogliere il cordone della borsa per procurare una consolazione a un nipote e ad una madre addolorata.

— Il sangue non dovrebbe mai essere acqua. Non ha l'odioso conte Monaldo Leopardi, benchè atleta della *Voce della Verità*, ossia organo delle bugie, non ha dato nella rivoluzione del trentuno il voto al figlio poeta Giacomo, per mandarlo deputato nella Roma, che si sarebbe liberata dal Sercognani?

Con questi pensieri Agostino Ruffini ed Elia Benza si affacciavano alla florida ed aulente valletta dell'Argentina, dove i monti si ammantano del velluto degli ulivi, e fra il profumo delle viole e delle rose, piantate queste come giganteschi mazzi in piena terra, i chiomati ed arborei aranci paiono offrire fra lo scintillìo del loro verde metallico le poma d'oro, che i bambini mangiano in Paradiso...

A quei baldi giovani ritornava l'interrogatorio della loro logica giovanile: — Perchè Dio ha fatto la natura così buona e bella e permette certi governi così brutti e cattivi? Ossia, come interroga il *Procida* di Niccolini: Perchè tanto sorriso di cielo nella terra del vile dolor?

Con un pensiero di liberazione Agostino si accostava alla casa del canonico che era stato il Torquemada della fanciullezza di tutti loro Ruffini. Le torture canonicali, congiunte alla tirannia della cuoca Benedetta, non avevano spinto lui Agostino ad una seconda fuga ai monti coll'idea di fare il brigante? Ed ora vedendo quella bella insenatura di valle, in cui già nel seicento fiorirono masnadieri politici e patriottici che attendono il loro Schiller in uno scolopio taggiasco, ad Agostino ritorna il frullo di rifare Luigi Banchero, l'eroe locale che liberò Taggia dalla tirannia del Lercari accordandosi con il glorioso principe Vittorio Amedeo, figlio del grande Carlo Emanuele di Savoia.

Quanti addentellati presenta la storia! (1) Oh! Agostino si vede là bel masnadiero schilleriano davanti a un fiasco riboccante di Badalucco. — E Federico Rosazza comanderà alla cavalleria e Ghiglione servirà da cappellano e da scriba, e Cesare Grillo sarà guerrigliero dei primi.... e tu, Elia....

Ma oramai sono allo svolto della maggiore via detta del Pantano, presso la casa materna, dove abita il canonico don Carlo Domenico.

La cuoca li accoglie con un « Jesus! » di colore oscuro, cercando di coprire con le sue ampie spalle qualche cosa.

Ma sì! è proprio lei Rosetta, la *Santina* del *Benoni*, che scatta. Non avendo potuto seguire Giovanni nell'esilio, aveva per lo meno voluto avvicinarsi a lui con l'andata a Taggia.

Il canonico si è recato misteriosamente a Ventimiglia, chiamatovi da un segreto messaggio del signor Andrea Biancheri.

---

(1) *Luigi Banchero*, racconto storico (di sapore manzoniano) del prof. CARLO CAGNACCI, Torino, 1876, tip. del giornale *Il Conte di Cavour*.

La cuoca tiranna Benedetta proibisce assolutamente ad Agostino di muoversi, come questi ne arderebbe per raggiungere lo zio canonico a Ventimiglia. Anzi, affinchè i due giovani non si muovano, Benedetta chiude un occhio su quell'argento vivo di Rosa. Però il canonico, come la cuoca li assicura e li ammonisce, ritornerà presto da sè.

Di fatti il canonico ritorna, e alla vista di Agostino prorompe in un: *Tu quoque!* Accomiata Elia, raccomandandogli la maggiore prudenza; per prudenza ritiene il nipote prigione, incaricandosi lui di recapitare il nuovo passaporto a Giovanni... Finalmente, ad un nuovo ritorno dalle sue misteriose gite, fa inginocchiare Agostino davanti un'immagine della Madonna di Lampedusa.

— Poco fa, io mi sono inginocchiato per ringraziare un uomo; voi inginocchiatevi per ringraziare la Vergine Madre di Dio.

Il racconto delle avventure di Giovanni, fatto dal canonico ad Agostino, è stato meno completo di quello che possiamo fare noi, avendo letto libri e documenti che allora, non che pubblicati, non erano nemmeno scritti. Quindi sarà meglio, che invece di far parlare il canonico, riferiamo noi.

Giovanni, fattosi violentemente sbarcare sulla spiaggia per fuggire la compagnia dei barcaiuoli, si accorse che aveva voluto fuggire indarno la compagnia dei suoi tristi pensieri; i quali, sotto altra forma, lo ripresero più atrocemente nella solitudine. Ora, in una nuova agonia delirante, avrebbe desiderato, avrebbe invocato anche l'incontro dei reali carabinieri, che lo ghermissero pel colletto a finirla

una volta. Il lontano abbaiare dei cani gli metteva in mente l'idea di essere cacciato come una fiera. Salendo per le roccie, davanti a un precipizio, sentì il fascino della morte, sentì che « in fondo ad esso precipizio vi era il riposo ».
— E tua madre? — gli rimproverava nel silenzio una voce del cuore. Era la trasmissione del pensiero cordiale della mamma, a cui in quel punto Federico Rosazza leggeva quel tratto della lettera di Agostino... « Odi il profugo! Impreca alla notte, che gli contende la vista della voragine, da cui s'erge spaventoso l'urlo del torrente ».

Salvato mercè il pensiero materno, Giovanni, pel napoleonismo suggestivo lasciato dall'epoca precedente, ebbe la visione netta di Napoleone, ma di un Napoleone morto e vestito col noto cappello e con gli stivali.

Poscia procedendo sentì un fascino di vita nuova proiettarsi da un caro e bel casino, un casino candido con le persiane verdi. Non senza una misteriosa ragione storica la vista di quel casino lo abbagliava e lo attraeva, come uno specchietto di allodole. In quel casino, situato tra il forte di San Paolo e il nuovo ridotto dell'Annunziata a Ventimiglia, aveva albergato per quattro mesi, più di quattro anni prima, dal 1828 al 1829, il contino Camillo Cavour, luogotenente del Genio, addetto appunto a quelle fortificazioni. Vi aveva albergato nel tempo, in cui gli si ingigantiva l'anima nei concetti di libertà per la meditazione dei libri e per l'osservazione delle cose. Non contento di formarsi un'antologia di pensieri liberali sopra un quaderno, egli aveva arabescate sentenze sulle muraglie. Ed assai àcri sentenze aveva graffite contra l'immunità delle mura ecclesiastiche, che la Corte di Roma faceva valere per un frate Pianavia (della nota famiglia), reo di avere stilettato il marito della druda. Oh il privilegio è la negazione della giustizia e della moralità!

Forse l'ardore, che emanava da quelle sentenze, avvinceva il fuggiasco Giovanni. Fatto sta che egli indarno provò a vagare altrove; egli si sentiva magnetizzato da quel casino, e al rezzo di un bel fico lì presso, mentre il sole tramontava, egli piegata la giacca ad uso di guanciale, cercò riposo.

Venne riscosso da un vocione villano. Era il gastaldo o *manente*, come dicesi nel Genovesato.

— Che fate qui?

Giovanni si provò ad ammansarlo, mostrandogli l'argomento più persuasivo della propria rispettabilità, cioè la borsa.

Ma più vigorosa patrona fu per lui la sopravvenuta gastalda, fresca e belloccia. Questa rappresentante dell'eterno femminino, che ama prontamente l'eterno mascolino anche per le sue sventure, rimproverò il rustico marito:

— È questo il modo di trattare un *signore?*

Quanta filosofia sociale! Giovanni, per rendersi vieppiù rispettabile davanti agli occhi della ninfa protettrice, disse che egli era amico di uno dei più stimati signori di Ventimiglia, e nominò il signor Andrea Biancheri.

— Cospetto! Ma è il padrone di questo casino, è il nostro padrone!

Allora balenò a Giovanni la via della salvezza dimostratagli dalla Provvidenza. Gli risorge nell'anima la figura amica di *Sciu Andrea*, di quella perla d'uomo, che poche sere prima gli aveva stretta la destra nella Fratellanza di Genova, ed aveva in lui giurata la fede alla *Giovane Italia.* Immediatamente vuole mandargli un messaggio. Dopo la partenza di Cavour, dal caro e bel casino si erano esportati i calamai, o vi si erano disseccati, e mancavano le penne. Giovanni improvvisò una penna, aguzzando un ramoscello, e spicciò dell'inchiostro rosso forandosi con uno spillo la

punta di un dito. Scrisse il suo nome su un foglio strappato al suo taccuino, mentre la gastalda, ignara di quella provvista di carta, ne aveva già tolto un pezzo alle impannate della stalla. Egli incaricò il gastaldo di portare subito quel messaggio al signor Andrea (1).

Giuseppe Biancheri, con le fedine grigie, ancora ricorda commosso l'emozione che si stampò sul volto di suo padre, quando aperse quel biglietto scritto col sangue. Incrociando l'indice sulle labbra, il signor Andrea impose alla famiglia il più guardingo silenzio, e si avviò a riscattare l'amico, traendolo col favore delle tenebre a casa sua.

Peppino, il futuro presidente della Camera italiana, era allora a Ventimiglia fra i più vispi ragazzi del sig. Andrea.

Visto introdurre con quel mistero di cautela e coraggio in casa un giovine dal viso mesto e sfolgorante, credette di vedere l'angelo che aveva annunziato la risurrezione del Redentore; e non potendo trattenere nell'entusiasmo puerile l'impronta curiosità, asserragliava il padre in un angolo, per domandargli a bruciapelo chi fosse quello strano ospite.

E il padre, comprimendo la voce come in una caverna di oracoli:

— Peppino! Lo saprai un giorno. Ricordati allora di averlo oggi veduto. È uno di quei giovani che si consacrano alla morte per darti una patria, per fare risorgere la nostra Italia....

---

(1) I particolari romanzeschi del *Lorenzo Benoni* qui vengono completati e vagliati col racconto fattomi dall'Eccellenza del cav. avv. Giuseppe Biancheri al banco della Presidenza della Camera. e precisamente al 24 maggio 1894, durante un prolisso discorso finanziario, che permetteva al presidente di espandersi in un colloquio storico con un collega ammiratore ed amico. — Analoga conversazione del Biancheri venne usufruita da DOMENICO BERTI nell'importante lavoro: *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 79, 95 e seguenti.

Il piccolo Biancheri sentirà presto un brusco riflesso di quella ospitalità paterna data ad un precursore della patria, incontrando noie e difficoltà nell'ammissione ai corsi universitari e manderà un sagrato ligure al Governo vendicativo.

Il signor Andrea non riconduce più il fuggiasco Giovanni nello storico casino, destinato a venire poscia espropriato dal Governo, compreso negli spalti delle fortificazioni, convertito ad uso di polveriera provvisoria, e finalmente distrutto verso il 1886 (1).

Il signor Biancheri (dott. Palli del *Lorenzo Benoni*) nella sua coraggiosa prudenza fa lo stesso ragionamento di Elia Benza; cioè che gli sarebbe prezioso ausiliario l'amore del canonico verso il nipote. Quantunque egli ne sia amicissimo, niun poliziotto potrebbe sospettare del canonico Ruffini, stimato come una delle code più reverende della riviera di Ponente. Pertanto lo manda segretamente a chiamare.

Il canonico accorso cautamente, provvisto di affari commerciali e motivi ecclesiastici per la gita, oltre la sacra machiavellica, mette incontanente ad uscita tutta l'energia dell'affetto compresso dall'austerità sacerdotale; si acconta perfettamente col signor Andrea per la salvezza di quella buona lana di suo nipote. Dice che questo rompicollo per sè non meriterebbe nulla, anzi meriterebbe di essere lasciato al suo destino; ma il canonico fa tutto per salvargli l'anima, fa tutto per riguardo all'illustrissimo signor fratello, prefetto del Tribunale di Genova, e per la degnissima signora cognata e pel nome di famiglia.

Invano la Polizia perquisisce lo storico casino, invano il Comandante cita al suo cospetto il signor Andrea; Giovanni

---

(1) Domenico Berti, op. cit., pag. 95.

viene travasato dall'uno all'altro sicuro nascondiglio; da una torre rovinosa a un casotto dalle finestre scendibili, poi ad una capanna; viene persino coperto di erba e di foglie secche, e i colori di difesa naturale (oggi diciamo darwiniana) se lo salvano dai carabinieri, poco manca che non lo sottopongano ai colpi di zappa dei contadini. Gli si è scaricata la testa dagli incubi fantasiosi per un provvido salasso, e la Divina Provvidenza, rappresentata dal caso, si unisce alla sollecitudine umana per lui. Un giorno gli è stato ritardata la provvisione del pranzo, ed egli per ingannare l'appetito, come i comici affamati, si mette a letto. Frana la vôlta proprio nel punto in cui avrebbe pranzato. Se gli avessero portato il pasto all'ora consueta, egli sarebbe rimasto accoppato. Oramai riposato dalle dormite profonde, rifatto credente, rischiarato sulle vie della Provvidenza dal salasso e dalla vita contemplativa, benedicendo ai benefattori, dà guarentigia di essere rimbarcato, senza smanie che lo rigettino in mare.

Il canonico, quando sente dal signor Andrea che Giovanni è salpato da Mentone diretto in Francia, dimentica che, secondo gli insegnamenti del Seminario, i sacerdoti devono tenersi superiori a tutti i potenti della terra, superiori agli angeli e ai santi e alla stessa Madonna e pari a Dio; egli non può trattenersi dal buttarsi alle ginocchia dell'amico salvatore e abbracciarlo *dove il minor si appiglia.*

Così il canonico, dipinto nel *Lorenzo Benoni* come un orso armato della ferula del pedagogo, si merita nell'epistolario dei fratelli Ruffini l'epiteto di *amabile,* e nei rapporti con la santa donna Eleonora gli elogi di *vero cognato e sensibile uomo* (1).

---

(1) CAGNACCI, *Lettere di Mazzini-Ruffini*, pag. 12 e 47.

Il canonico, riferendo con l'orologio alla mano (un bell'orologio a ripetizione) lo scampo di Giovanni, lo considerava come già sbarcato in Francia. Tale lo avevano pure assicurato al sig. Andrea i battellieri di contrabbando.

Invece quei birbaccioni si erano indispettiti, perchè Giovanni entrando in barca, pella galloria di ritrovarsi nell'ampia luce e libertà del mare, uscito finalmente da quella vita coperta e da quel giuoco a rimpiattino, aveva rotto una damigiana di vinello. O più tetre passioni governavano quei contrabbandieri. Il vero si è che Giovanni, sulla loro fede, si credette sbarcato oltre la foce del Varo, verso Antibo, in terra francese. Ma il Varo ha due rami, e Giovanni si trova affannoso nel delta od isola intermedia. È mezzanotte; al debole raggio della luna, che tramonta, non vede quasi altro che tenebre; ma sente acqua di qua e di là... In preda ad un'angoscia terribile, comprende la verità di di ciò che aveva letto nei *Promessi sposi* del Manzoni: « Tutti coloro, che in qualche modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora, a cui portano gli animi degli offesi ». Con il cuore inondato da torrenti di odio amaro per la truffa diabolica dei barcaiuoli contrabbandieri, Giovanni si tuffa a guado. Ma quel primo è un semplice bagno, che gli smorza la collera; egli, quasi risospinto da uno spirito di impotenza, ritorna a riva, e perdona come un moribondo ai malfattori; poi ritrova un sollievo disperato nel sigaro.

Il sorgere del giorno gli produce una risurrezione morale. Portatosi alla biforcazione più lontana dal mare, si avventura di nuovo nel guado, è vinto della corrente; ma rinsensato da un urto di pietre, guadagna la terra esclamando in due riprese: « Madre mia!... Dio, vi ringrazio ».

Per molti anni il rumore dell'acqua corrente gli diverrà insopportabile. Con i panni inzuppati si trova presso il

ponte del Varo, ponte di confine tra il Regno di Francia e il Regno di Sardegna, tra la libertà e il patibolo. Giovanni viene scoperto da un guardacoste e preso per un contrabbandiere o per un disertore, a cui spetterebbe un po' d'Algeri; ma dal maresciallo dei gendarmi egli viene tradotto al cospetto del Sindaco di Saint-Laurent, che gli esamina il passaporto. Il Sindaco scopre il facile contrasto tra la carnagione fresca dei connotati attribuitigli nel passaporto e il suo giallore presente, che dava dei punti al giallo dei limoni, dei canarini e dei beccafichi; ma quel contrasto non trattiene l'illustrissimo signor Sindaco, il quale era occupato ad aggiustare una gabbia di uccelli. Per ultimare la sua interessante bisogna, egli rilascia la firma all'uccello scampato miracolosamente dalle fucilazioni attraverso le onde rapide e vorticose del Varo. Alla provvidenza del Sindaco uccellatore succede quella del bravo doganiere Fenouil, che al fuggiasco vuole suppeditare le proprie scarpe. Giovanni scrive tosto con prudenza a Federico Rosazza il proprio scampo, perchè lo comunichi alla famiglia; e poi si asciuga al sole. La gente si mostra incredula alla voce diffusasi della sua prodigiosa traversata. Il maresciallo ammansito si degna di spicciolargli una pezza di cento lire d'oro in argento.

Intanto giunge la diligenza per Antibo. Quivi la padrona dell'Albergo della Posta, nuova Maddalena, gli medica pietosamente i piedi. A Marsiglia, sceso all'*Hôtel du Midi*, manda per abiti; quello che gli attilasse meglio era nero. Va tosto a cercare Fantasio ossia Mazzini, che veste perpetuamente a corrotto. I due neri si confondono in un abbraccio che pare una fusione di lutto. Di fatti Mazzini, staccando le sue nobili ed emaciate fattezze dal volto rovente del nuovo fuggiasco, deve annunziargli una cata-

strofe, lo stesso annunzio che colpiva Agostino appena ritornato a Genova.

Così da ambo i lati di Liguria e Provenza il medesimo dolore tocca la tragica famiglia, il medesimo dolore che l'avrebbe trafitta, anche se fosse stata ai due poli opposti della terra.

***

Agostino, rimesso al canonico il nuovo passaporto di scorta a Giovanni, e sentito che Giovanni aveva ripreso con sicurezza il largo, avrebbe potuto dirsi *omni solutus negotio* a Taggia, se avesse voluto slatinare, come l'amico Ghiglione, che era andato a respirare aure materne a Parma.

Lo zio canonico, dopo qualche congresso bisbigliato tra lui e la cuoca tiranna Benedetta, aveva fatto precisamente capire in genovese, che oramai Agostino era di troppo a Taggia, ritornasse presso la mamma, e si conducesse seco anche quella scapestrata della ancella Rosa.

Non senza compiacenza Agostino si tolse in calesse la fuggitiva da rimenare alla scopa e al mortajo di casa. Il canonico, trattandosi di veicolo scoperto, sgrondò appena: « Giudizio! »

La cronologia autobiografica di Agostino non dice, se egli strada facendo abbia baciata l'amorosa servetta; egli si è contentato di registrare nello stile suo telegrafico: « Tornato a Genova colla Rosa » (1). Ma se la brezza marina, loro baciando la fronte e la nuca, diede al giovinetto la baldanza di scoccare alla luce del sole un bacio su quella

(1) *Lettere Mazzini-Ruffini* raccolte e annotate dal prof. C. Cagnacci, pag. 390 in nota.

guancia di pesca, che gli odorava e lo pungeva vicino, ne dovette provare presto rimorso.

Sceso a casa, gli parve trasumanato l'idillio, nel vedere la santa mamma, a cui dichiarava salvato Giovanni, intenta a preparare un panierino di frutta per il prigione Jacopo.

Ma gli si accosta Federico Rosazza, e trattolo in disparte, gli dice sommessamente parole luttuose, nere, come quelle che Giuseppe Mazzini doveva versare nell'orecchio di Giovanni a Marsiglia.

E la mamma non aveva ancora terminato di preparare il panierino di frutta, quando Agostino le comunica il fato tragico del prigioniero.

Il dottor Jacopo arrestato, aveva sentita la sua integrità abbindolata dalla nequizia umana.

L'uditore di guerra Ratti-Opizzoni, dovendo insevire contra il più indiziato fra i figli di un collega magistrato, credette di adoperare tutta l'unzione possibile, perchè non cigolasse il carro diretto a portare il reo alla forca. Così al dottor Jacopo apparvero più squisiti i tormenti.

Dopo le blandizie, l'Opizzoni ricorreva al terrore. Si era creduto in obbligo di adoperare questo metodo del miele e poi delle intimidazioni anche con l'avvocato Ottavio, sebbene risaputo innocuo ed innocente (1).

Il dottor Jacopo non era petto da lasciarsi ungere od interrorire. Pure la clausura cellulare produceva il suo ef-

(1) Archivio di Stato di Torino: *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.*

fetto anche su quell'animo forte. Come per una muraglia di bronzo lo avevano sequestrato dalla angelica famiglia. Non gli recapitavano lettere, nè fiori, nè frutta mandatigli dalla mamma; non gli permettevano libri. Lo tenevano in un buio pauroso riguardo alla sorte dei suoi cari, che gli facevano balenare omai tutti venduti e perduti, se egli non li riscattasse con un'infamia.

Quel buio morale gli tornava più insopportabile del buio materiale della sua secreta, detta lo *Scalinetto,* che era al secondo ripiano della Torre Ducale, a sinistra dell'altare, donde si impartiva il servizio religioso pei prigionieri. Quel sepolcro di un vivo era sbarrato, sigillato da due porte massiccie e ferrate. Una breve inferriata, rasente al suolo e simile a una bocca di serpe, concedeva appena agli occhi per un filo di luce la vista di una striscia di tetti della città (1).

Quel filo di luce gli veniva su a ferirlo nella penombra, come il pugnale di un traditore. Oltre le fucilazioni vere di Gavotti, Miglio e Biglia, gli facevano rintronare a quando a quando numerose altre fucilazioni suppositizie. Pareva che tutto quanto il mondo contava di nobile, crollasse intorno a quel rinchiuso. A che rimaneva egli ritto? Più ributtante di tutto gli appariva il crollo della fede. Egli aveva insegnato ai soldati a rompere la fede giurata al male, il *giuramento prestato al tiranno;* e per tempo si era avvisto che gli uomini erano pure pronti a rinnegare la fede nel Bene, a tradire i voti della Libertà.

Quando lo volevano spingere alla fuga, egli soleva rispondere scherzando, che egli era solo conosciuto dai capi, fra cui non poteva allignare un Giuda (2).

(1) *Cronaca Ligure,* rivista settimanale (Taggia, 19 giugno 1890) stampata a Pallanza dallo Stabilimento Vercellini.

(2) Jessie White Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini,* pag. 144.

Ma a Cesare Grillo aveva pur data l'avvertenza: — Non fidarti di nessuno, chè un intimo tradisce (1).

Ora che l'uditore di guerra gli spiattella la delazione del tenente Paolo Pianavia, il dottor Jacopo Ruffini se ne sente piagato, come da saetta prevista, che vien più lenta. Ma per quanto preveduta, egli non poteva capacitarsi, che quella delazione fosse stata così infamemente, così oscenamente larga.

Paolo Pianavia, forse per uno scrupolo, invece di principiare dai Ruffini, alla cui famiglia la sua doveva tanti benefizi, aveva cominciato a svesciare i nomi dei nobili maggiormente titolati, fratelli Cambiasi, marchese Rovereto detto il Rosso, Agostino Durazzo, ecc., spacciandoli così in aria quali capi. Chi sa che razza di vendetta sociale animava contra i marchesi quel fiore di spia, figlio di neo-cavaliere? L'Opizzoni, illuminato da Pianavia, aveva proceduto all'arresto dei nobili che si erano lasciati cogliere; e aveva sperato indarno di ottenere frutti dalla loro lingua. Fallitogli questo tentativo, ritornava amorosamente al Pianavia, che però quasi accennava di arrestarsi sul lubrico pendìo. Ma rimbalzato tra il pungolo di Galateri e quello di Ratti-Opizzoni, alla finale avvertenza che si considerasse alla vigilia della ultima ora, e che se voleva salva la vita, doveva sbottonarsi fino all'ultimo bottone, Pianavia non ebbe vergogna di fare anche la spia dei suoi benefattori.

Piuttosto che farsi crivellare il dorso dalle palle, preferiva recarsi nella bastiglia d'Ivrea a tener compagnia al fratello frate Federico, acchiappato in convento, rilasciato in seguito alle proteste del Papa per l'immunità ecclesiastica, e ripreso definitivamente a scontare la magagna di aver ucciso il marito di una sua druda.

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio* citato.

Paolo passò al secondo capitolo dei Ruffini, con la più ampia e minuta precisione di nomi e di piani rivoluzionari per Genova, Piemonte, Savoia, ecc.

Quando l'uditore di guerra pose sotto agli occhi del dottor Jacopo quelle pagine di infamia, che portavano le note firme di Paolo Pianavia, egli ammutolì; poi alle lusinghe del Ratti-Opizzoni rispose con un fiero diniego; nè le tanaglie avrebbero potuto strappargli altra parola.

Ma coi palpiti del cuore egli mandava a dire alla santa mamma: — Mamma, corri a Taggia; va a schiodare le immagini dei Santi e delle Madonne, e i Crocifissi che il vecchio Pianavia ti aiutava ad appendere alle nostre muraglie. Oramai neppure l'ombra delle sue fetide mani non passi più a contaminare l'interno di casa nostra.

— Non volete credere a Pianavia? proseguiva l'Opizzoni: — Comprendo la vostra ripugnanza e anche la vostra discrezione, trattandosi di persona quasi domestica. Ma non potrete rifiutare fede al severo avv. Gerardenghi.

Il dottor Jacopo non si era mai illuso, che un ufficialetto chiacchierino, dai costumi leggeri, potesse divenire un eroe della *Giovine Italia,* ma all'austerità del Gerardenghi aveva creduto.

L'uditore di guerra, per accrescere il vuoto morale intorno al povero Jacopo, aggiungeva ai nomi degli *impunisti* veri quelli di impunisti immaginari. Abbiamo già detto che, nel linguaggio dell'epoca, si chiamavano impunisti quei processati, a cui si prometteva l'impunità per il prezzo della delazione.

Jacopo al sentire che erano realmente impunisti il sergente furiere Sacco, il caporale maggiore Aimini, il sergente furiere Turffs e il cannoniere Piacenza, commiserò i contrari effetti, che si verificavano pel suo articolo capitale della *Giovine Italia*; ma si rassegnò pensando che nelle

caserme non si dispensava il pane del cuore e dell'intelletto. L'Opizzoni aveva spaventato specialmente l'Aimini, che al cospetto di Orsini, di Noli e di Jacopo impallidiva, ma sotto lo sguardo dell'uditore di guerra persisteva nella triste deposizione.

Quando l'Opizzoni volle dare ad intendere a Jacopo che impunista era pure l'avvocato Azario, l'intuito rispondeva all'eroe di no. Di fatti l'Azario, non che essere impunista lui, aveva preso per il collo il reale impunista Gerardenghi. Pure la voce dell'impunità di Azario era stata diffusa artificialmente anche fuori del carcere; eziandio dagli amici di Torino era mandata a Genova ad uso del Grillo, che la raccoglieva e ripetutamente la canticchiava nel suo epistolario patriottico, propendendo da principio a credere impunista l'Azario, anzichè il Castagnino e lo stesso Gerardenghi. Anche da Locarno scrivevano che il Gerardenghi non fosse impunista.

Invece, senza contare il vile Pianavia « che andava formandosi la taccia di bugiardo, anche fra quelli che lo tenevano nelle unghie » erano veramente del Castagnino e del Gerardenghi le bieche gesta; e Grillo pentito della sua credulità dovrà sospirare: — Ah! se il povero Jacopo potesse parlare! Castagnino quanto ne verrebbe smascherato!

La polizia nei suoi raggiri si era servita dei padri per conquidere i figli.

Come scrisse poi Cesare Grillo « il Governo aveva promessa una pensione al padre di Gerardenghi, se induceva il figlio a prendere impunità, ossia a vestirsi d'infamia; il padre adoperossi e vi riuscì; ma non adeguando le rivelazioni la sete del Governo, la pensione è negata al ruffiano che si è fatta per la sua vecchiaia una corona di onta e di miseria. » Nel suo debole per il Gerardenghi, Grillo soggiungeva: — « Suo figlio frattanto ha perduto l'impu-

nità, salverà la vita, ma ha quasi smarrita la ragione. Fu trascinato dalla famiglia a fare quel che fece, e non può sopportare il peso dei suoi rimorsi » (1).

L'avv. Michele Giuseppe Canale, futuro professore, bibliotecario e deputato di storia patria, il quale si trovava allora nella prigione sottoposta a quella di Jacopo Ruffini, scriveva poi del medico Castagnino collega e amico intimo di Jacopo. « Costui era figlio di un servitore già del marchese Gian Carlo Brignole che, quando fu ministro delle finanze del Piemonte, aveva a titolo di pensione rimunerato il servitore con un botteghino di sale e tabacco. Il governatore di Genova Paolucci fece opera col marchese Brignole, affinchè inducesse il padre Castagnino a consigliare il figlio arrestato alla propalazione di quanto sapeva, con la promessa impunità, senza di che verrebbe irremissibilmente condannato alla fucilazione. Seguì l'effetto, come si era macchinato; il padre riuscì a vedere il figlio delatore ed infame, e la sua delazione colpì in ispecie l'amico suo Jacopo Ruffini, come capo in Genova della sospettata e temuta congiura. » (2).

Jacopo era già colpito da Pianavia, Gerardenghi, Turffs, Piacenza, Sacco, Aimini; ma il colpo di Castagnino fu il colpo di grazia, quello che più gli rivoltò l'anima. Oh! Castagnino non imitava i tetragoni colleghi Orsini e Ruffini! E sì che altri si era adoprato a salvare lo stesso Castagnino! Per esempio il figlio del medico Castagnetto aveva deposto coraggiosamente a favore di cotestui, che certo suo viaggio in Toscana era stato da un pezzo combinato con esso per pura missione medico-scientifica. Al che l'Opizzoni aveva

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico* citato.

(2) VANNUCCI, *I Martiri*, vol. III, pag. 98. — Nota al *Lorenzo Benoni*, versione del Rigutini, pag. 389. — *Cronaca Ligure* del 19 giugno 1890.

risposto sorridendo: — Se la cosa stesse altrimenti, sì che voi la direste! (1)

Jacopo fu esterrefatto non solo per la speciale turpitudine, ma per l'ampiezza della deposizione di Castagnino, che si era estesa fuori del Regno. Essa provocherà immancabilmente gli arresti degli amici di Livorno e di Toscana tutta; egli ha venduto carne umana e viva a tutte le polizie dell'assolutismo europeo.

A Jacopo apparve troppo grossa questa vendita. Egli rifiutava fede alle scritture del Castagnino, che l'uditore di guerra gli metteva sott'occhi. Allora questi pensò di procurargli il confronto personale dell'amico. Davanti la Commissione si collocarono i medici Castagnino e Ruffini. Dato il refe a Castagnino, questi dipanò tutta la matassa della congiura.

— E voi, Jacopo Ruffini?

Egli rispose dapprima con un muto sorriso, quindi si degnò soggiungere:

— Riconducetemi in carcere, domani risponderò (2).

La mattina seguente (18 giugno) l'uditore di guerra si introdusse come un serpe nel carcere di Jacopo; cinguettò melato, che gli era amico, che voleva salvare il figlio di un collega della toga. Ma la posizione era difficile, il salvataggio diveniva impossibile, se Jacopo non lo aiutava con un po' di buona volontà. Tutto era già scoperto, e l'inquisitore squadernava ciò che sapeva a menadito per le rivelazioni di Pianavia, Gerardenghi e Castagnino; e faceva riesaminare a Jacopo le loro firme. Pure nelle sfere superiori vi era sempre il terrore dell'ignoto per la inesauribile pervicacia dei riottosi. Bisognava che anche Jacopo reci-

---

(1) Archivio di Stato di Torino.

(2) *Cronaca Ligure*, 10 marzo 1891, pag. 6.

tasse un po' di *confiteor* e lo firmasse, a fine di guadagnarsi la regia clemenza. Insomma Ratti-Opizzoni per tradire Jacopo lo voleva traditore, secondo la frase di Cesare Grillo (1). Siccome Jacopo resisteva fieramente, l'uditore di guerra, dopo il tormento delle sue seduzioni, ritornava alla meno paurosa tortura delle intimidazioni: — Insomma o *confiteor* o morte. Vi lascio ancora quattro ore per decidervi.

— Vi prego di ritornare a prendere la decisione domattina. La notte è madre dei pensieri.

E Jacopo decide subito, vedendosi assediato dal tradimento, sentendosi rintronato dalle fucilazioni, più che commosso trovandosi lacerato, sfinito dal pensiero della famiglia e sopratutto della santa mamma, a cui voleva risparmiare gli spasimi della Madonna ai piedi della Croce. Egli saprà morire romanamente da sè.

Soltanto i poeti sono interpreti delle anime. E già la poesia in versi e in prosa interpretò l'anima di Jacopo nelle ultime sue ore di asilo dentro la mortale spoglia. Molto di più farà la poesia dell'avvenire, quando la storia del nostro Risorgimento diventerà altissimo poema. Una poesia fresca, giovanile di un egregio signor Carlo Malinverni mostrava testè ai figli degli operai liguri il quadro di Jacopo Ruffini svenuto nella Torre Ducale. Un poeta di operosità democratica Francesco Rocchino di Savona, che tiene scagno di spedizioniere a Genova in via Andrea Doria,

(1) Lettere di Cesare Grillo nel *Carteggio simpatico* citato.

già faceva parlare Jacopo Ruffini morente in una scena drammatica così:

Un poema ho ne l'anima, un poema d'amore
Di cui l'intreccio palpita ne l'onda del mio core...
A me d'intorno fuggono le larve de la vita!...
Morir, mia dolce Italia, pur che tu sorga unita,
Pur che dal mio martiro..., pur che dal sangue mio
Fumi la santa collera ignivoma d'Iddio!
Me non dirà spergiuro il maestro gentile...

. . . .

D'uopo è dire ai tiranni un verbo di vendetta,
Che guizzi dagli affanni siccome una saetta.

. . . .

Catene e piombo! Oh! mia povera madre! Oh, pura
Luce di poësia che per me s'infutura,
Benedici al tuo nato, per cui virtù non langue:
Scritto è lassù il mio fato con parole di sangue... (1).

Antonio Gallenga, che nel medesimo tempo di Jacopo Ruffini si accingeva per passione patriottica a un fatto più grave del suicidio, è stato certamente l'interprete più autentico delle emozioni tragiche del martire morente, emozioni dallo scrittore stesso contemporaneamente sentite.

Quando le *Ultime ore di Jacopo Ruffini* per Antonio Gallenga vennero primieramente pubblicate in inglese nel *Keepsake*, ossia « Strenna di Londra » del 1848, Giuseppe Mazzini, preconizzando qualche nuova diserzione del suo adepto, le giudicò una profanazione (2).

Allorchè il Gallenga, ottantacinquenne, le traduceva nella lingua patria per il *Pensiero Italiano* (3), rivista scientifica e temperatamente repubblicana e massonica, l'onorando direttore Pirro Aporti dimostrava di tenersene meritamente

(1) *Cronaca Ligure*, 10 marzo 1891, pag. 16.
(2) *Lettere Mazzini-Ruffini* pubblicate dal prof. Cagnacci, pag. 491.
(3) Milano, fascicolo di ottobre 1895.

come di un fiore all'occhiello. Quell'anima alta e gentile del patriota Tullo Massarani, sotto i cui auspicî era pubblicata la traduzione, scrivendomene privatamente, me le annunziava quali pagine shakspeariane.

Nel monologo scritto dal Gallenga, secondo l'uso frettoloso dei giornalisti, venne sbagliata la topografia, la cronologia, persino la paternità del protagonista. La scena è posta in una segreta del Forte Diamante, mentre fu nello Scalinetto della Torre Ducale; è messa la data del 13 giugno, quando doveva essere del 18; si fece antecedere il supplizio di Vochieri che fu posteriore; si diede ufficialmente Jacopo per figlio di Vincenzo, invece di Bernardo. Ma l'anima è resa con potenza davvero shakspeariana.

Sentiamo quest'anima grande nella prosa del Gallenga purgata dagli errori storici e fusa con la poesia.

Jacopo commenta sull'imbrunire la nota dei codardi fattagli sfilare innanzi dall'uditore di guerra. Rammenta l'antico proverbio del Serdonati: è meglio esser martire che confessore...

Il martire dice a se stesso: « Jacopo Ruffini, siamo soli: non siamo in casa per nessuno, neppure per il boja... Vi han lasciato nelle peste, e sarete voi uno dei pochi martiri fra mille *confessori...* »

Gli riviene alla strozza la lista dei delatori, e come per isputarla via, prorompe in una sgignazzata amara: — *Giovine Italia!* solenne buffonata! Come le poche fucilazioni di Chambéry, di Alessandria e della piazzetta Carignano bastarono a scompigliare questa brigata di passeri! Poveri soldati...! Ma io? Non sono io qui per mia elezione?

«... Sotto gli occhiali d'oro di quella volpe vecchia di Auditore scintillava il sogghigno di diecimila diavoli, mentre egli mi rimostrava ad una ad una le firme dei miei delusi compagni... Ed ora a me si presenta la stessa alternativa...

Sua Maestà Carlo Alberto non desidera la morte del peccatore, ma che si converta e viva...

« Pur che io confessi... ma confessare che?... Furbo imbecille di un Ratti-Opizzoni!... Non ne sa egli più di me?... Perchè mi tormenta a fine di estorcermi una confessione superflua, un tradimento gratuito...? E come sghignazzava quel vecchio birbo togato! Stanco, sfinito, col mal di cuore, lo pregai di non insistere, di andarsene per amore del cielo, e tornare per la mia risposta dimani mattina... Eran troppo poche davvero le quattro ore dapprima largitemi.

« Ah! buoni pastori, vi comprendo... Vogliono raccattare anche questa pecora sbandata... vogliono anche la mia spontanea degradazione... Oh Carlo Alberto re di Sardegna!... Il tuo Uditore può dar mano alle lusinghe e alle minaccie per farmi bere; ma grazie a Dio! sta sempre in me il potere di respingere la tazza! Chè? di rompergliela sulla faccia! »

Questo pensiero solleva il martire.

— Lode al Cielo! Così faremo. Intanto preghiamo Dio. « Grande, incomprensibile Iddio, che hai dato ai nostri cuori l'istinto d'aspirare, di tendere a Te, di sentirti entro noi, finchè fidiamo in quegli infallibili istinti del bene, che son parte di *Te*, — se questo mio pensiero viene da *Te*, — s'io rettamente interpreto la *Tua* voce nei suggerimenti d'una pura coscienza, — dammi, o Dio, la forza d'animo per reggere alle prove, a cui debbo essere esposto questa notte.... — sostienmi in queste ore di agonia, tanto che il Male non prevalga, e quando riappaia nella mattina il tentatore, già mi trovi immobile nel disegno compiuto... »

Jacopo ha pregato Iddio e gli compare il Diavolo a ritentarlo. Gli pare travolto il dialogo con Angelo Brofferio a Torino..... Brofferio invece di Dio e Popolo, gli aveva suggerito il Popolo e il Diavolo. Ora Jacopo Ruffini rivolge-

rebbe insieme preghiera a Dio e al Diavolo pur di redimere l'Italia.

— Ma morire a ventotto anni (1), nella più virile giovinezza, mentre con una parola detta, con un nome scritto si potrebbe rinascere... Oh! dolce cosa è la vita! Lo sento, solo respirando quel tanto di questa benedetta frescura notturna, che viene a me dalle sbarre di questa feritoia! Ma che vita?

(Il diavolo è scacciato).

— La vita di un esule! d'uno dei pensionati di Luigi Filippo a Mâcon! O la vita di un maestro d'italiano alle figliuole dei bottegai di Londra! Sentir tutte le sciocchezze che possono dire d'Italia, subire le simpatie che esse largiscono alla *sacra nostra causa*, e sotto il velo della pietà veder mascherato il sovrano e giusto loro disprezzo per la fiacchezza di quelli che dovrebbero essere i primi vendicatori della propria nazione... E poi, per una indulgenza plenaria in occasione di qualche regio sponsalizio o compleanno, ritornare a casa, come il figliuol prodigo, il miscredente ricreduto, riappartenere a una generazione governata dalle spalline ed educata dai gesuiti, rivedere questa razza di schiavi sepolta in un abisso mille volte più profondo di quei mali civili e religiosi, per correggere i quali si era avventurata la vita...

« In che, se non nei miracoli di Dio, troveremo noi la nostra possibilità di redenzione? Mezzo milione di uomini determinati, come sono io questa notte, appena basterebbe... Di dodici apostoli della libertà, in questa carcere, undici, via, almeno dieci, o nove, eccettuando pel primo il collega Orsini, sono riusciti apostati... Maledizione! Maledetto il clima che li snerva e li fiacca!

(1) Il Gallenga aveva anche sbagliato l'età di Jacopo, facendolo ventiduenne.

« Ma... ed io? Non sono io un di loro? Non ho io assaggiate le dolcezze della vita italiana? Non mi sono lasciato commuovere dalle note di un Bellini?..... Eppure, io, a quattr'occhi col mostro dei mostri, aspirando il gelido suo fiato, sono disposto ad una stretta, ad una lotta con esso... solo per provare, che v'è in Italia ancora un uomo che sa morire.

« È strano che gli uomini non si siano mai trovati con uno che sia stato a contatto con la Morte! ».

Suonano le dodici. È l'ora degli spettri. Ritorna il Diavolo.

« Se fosse vero, che rinunciando al Cielo con due righe scritte col sangue si ottiene qualsivoglia bene della terra, sarei pronto a farlo! Mi darei ad un'eterna morte, purchè l'Italia vivesse! Che sarebbe anche la perdita di un'anima umana a fronte delle migliaia, che soccombono quotidianamente dannate dai birri e dai preti in questo baratro della corruzione italiana?

« Spirito delle tenebre, sorgi! Prendimi in parola. Dammi, sia solo per un brivido di tempo, la forza di impugnare la spada dello sterminio e della vendetta. Che io possa caricare almeno una volta gli Austriaci sulla groppa d'uno dei tuoi neri corsieri!

« ...A chi importa che io dia spettacolo di morte in piazza od esali l'ultimo sospiro fra queste mute pareti? Forse a quel balordo di un Uditore, che si dichiarerà gabbato? o forse al boia, che si sentirà truffato della sua mercede?

« Ah, mia madre! Mia madre, forse? Poveretta, mi ringrazierà... Povera madre mia! Non a Te, grazie a Dio, saranno riservati gli spasimi mortali della Madonna al Golgota...

« Morremo una morte romana... Non pare egli strano che fin da bambini ci insegnino ad ammirare i Catoni e i Bruti,

e poi ci minaccino della scomunica, se imitiamo il loro eroismo?

« ...Il suicidio, come il regicidio e come il duello, non sono cose cristiane, ma sono fatti canonizzati in casi estremi e sanciti dal giudizio delle genti... ».

Sparito un'altra volta il Diavolo, il dottor Jacopo è visitato dagli spettri dei più incliti suicidi. Sono i martiri più affascinanti del *di là.* A capo della coorte compaiono i sapienti e gli eroi della Grecia antica, costretti a bere il veleno, poi viene l'anima romana di Catone, che per la cara libertà rifiutò la vita, lasciando in Utica

la veste ch'al gran dì sarà sì chiara.

Egli dice:

In Utica, se bene
Tu rammenti, nel mentre libertade langue,
Io mi sottrassi a Cesare bruttandolo di sangue.

Viene dappresso Pandolfo Collenuccio, che prima di morire strangolato nella carcere di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, scrisse un inno alla morte, come lo storico Tinivelli dettava un sonetto prima di essere fucilato sulla piazza di Moncalieri; ambidue santi civili! Il Collenuccio chiamava la morte sacra, splendida, generosa, consorte di magnanimi spiriti. Imperocchè la morte insegna ad affondare la brutta merce, la carne, per salvare lo spirito al puro navigante; questa merce della vita, che è un bene falso, un grave stento, se la si deve al tiranno:

Tu del celeste fine
M'apri le aurate, sacrosante porte,
Cara, opportuna, disïata morte.

« Dopo Pandolfo Collenuccio, si affaccia Filippo Strozzi, che ora ha prestato il nomignolo di guerra al patrono maestro Mazzini. Ma Filippo Strozzi, l'eroe di Montemurlo, aveva trovato in un angolo del carcere, sotto il marame, una

vecchia spada, dono di Dio, per cui ebbe il tacitiano *decus mortis*. Invece, dovunque il guardo io giri, non trovo un arnese per la mia tragedia, e non lo troverebbe neppure Vittorio Alfieri... Volevano togliermi persino l'anello che racchiude un bioccolo della mia sorella per tema che una stilla di acido prussico fosse racchiusa nella legatura delle sue pietre... Pur troppo non ebbi la previdenza dell'acido prussico... Pichegru si strangolò con la propria cravatta... Ma grazie a Dio! noi non saremo ridotti a tali estremi... Jacopo Ruffini, osservate la ferrea fodera che copre questa porta massiccia... Non bastava lo spessore di quattro pollici della più robusta quercia per rassicurare la paura di questi vigili carcerieri... L'hanno fatta foderare in ferro...

Vediam, s'io possa rompere d'esta porta ferrata
Un frusto almen di lamina...

« Qui, presso al cardine inferiore, un pezzetto si è già staccato... E il chiavaio non se n'è mai accorto... Ora vedete come io vi metto il dito, così tra legno e ferro. Ne esce il sangue dalle unghie; ma che importa? Bisognerà bene che scorra tosto maggiore copia di sangue... Tiro... Urrah! Ecco il pezzo di lastra in mia mano...

Eccolo! oh gioia!... Eccolo ministro di mia sorte,
Il pio strappo di lamina, con cui darmi la morte.

« Il taglio è ottuso e dentato... Ma rimedieremo... Un pezzo di granito si inquadra fra i mattoni presso il finestrino. Questa selce tetra del pavimento servirà di ottima cote... Strisciamo questo ferro rotto; se lo offrissi a un rigattiere per un soldo, mi si riderebbe in faccia; ed a me ricomprerà onore e libertà... Oh! non temo più che mi avvolga lo spirito delle tenebre, quando questo ferro sfregacciato manda faville abbondanti di luce. Perchè nessuno senta lo sfregacciò, cantiamo:

Me pader fa el moleta,
E mi fo el moletin...
Quand a sia mort me Pader,
Moleta sarò mi...

« Ne ho tratto un magnifico pugnale.

« Oh! se avessi qui un reggimento austriaco, se avessi qui una geldria di tiranni, per cacciarmivi dentro con questo ferro..... »

Jacopo, brandendo il pugnale, dà le volte di leone infuriato nel suo carcere; ma non trova torme di tedeschi o di tiranni...

Si arretra, riflettendo, che l'unico nemico da uccidere è se stesso; no, è un fratello, una mano di fratelli da liberare...

« La fiera è qui... l'arteria, la carotide... Ecco il vantaggio di avere studiato al teatro anatomico, di aver buscato uno straccio di laurea in medicina e chirurgia. Eccola qui la carotide, la sento sotto il mio indice, tremolante, palpitante, come un passero in mano all'uccellatore...

« Se non fosse per la possibilità, per la certezza della fuga, questa terra sarebbe un inferno...

« Ma, gran Dio, fuggire dalla terra in questa stagione che ha tanti palpiti maturi di nuova vita... Gli Inglesi, gente giudiziosa, preferiscono impiccarsi di novembre...

« Comincia a rischiarare... di fuori... il giorno...

« Oh! Genova mia, superba gemma dell'Appennino... Come l'occhio mio esercitato sviscera il labirinto delle tue strade! Là, presso quella mole degli Spinola, quel piccolo tetto di lavagna, con le tre altane, il tetto di mio padre... Dormiranno ancora... Che terribile sveglia loro preparo! Suona la campana dell'*Angelus Domini*, dell'*Ave Maria* mattutina...

« Oh fosse questa la campana della morte per gli oppres-

sori... No! Il campanaro sbatacchia a festa... maledetto... ubbriaco... Vili italiani! Lo scampanìo, la vostra più nobile occupazione, la grande faccenda della vostra vita, la *toeletta* delle vostre Madonne, immergervi nell'ignoranza e nella brutalità, farvi confessare ed appiccare...

« No, mio Dio! non più bestemmie, perdono... La campana della chiesa mi richiama alle vie del Signore... Voglio chiudere gli occhi alla terra per riaprirli nell'eterno lume del Cielo... Voglio sottrarre lo spirito ai corruttori e il corpo ai carnefici.

« Parmi sentire nel corridoio un calpestìo di piedi e un tintinnìo di chiavi. Mano pronta e ferma! Via la cravatta! *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!* ».

Il dottor Jacopo porta violento il ferro alla gola, e vede

Delle *sue* vene farsi in terra laco.

Ricorda tuttavia, come in una visione di fuoco, che trecento anni prima, Filippo Strozzi, l'eroe di Montemurlo, lasciava scritto in cifre di sangue sulle pareti della carcere il virgiliano: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Anch'egli vuol lasciare il suo codicillo rosso; e brancolando pel sangue versato stampa sulle muraglie le stimate: *Ecco la mia risposta, ecco le mie rivelazioni! Lascio in testamento la vendetta d'Italia ai fratelli.*

Il poeta più recente conchiude:

Era bello e modesto: s'apria la giovinetta
Anima ai primi sogni della vita: sì schietta,
Sì pura ell'era e candida che destava l'idea
Del giglio delle valli: come questo, spandea
Intorno un delicato, soavissimo olezzo.....
Ma egli era, nell'istesso tempo, tutto d'un pezzo.
Tenace nei propositi, negli affetti costante,
Vibrato nel linguaggio come un verso di Dante,
Sentia la solitudine di chi sta innanzi, scolta
Perduta, e molto prima del trionfo travolta.

Rinchiuso in una torre, lunge ai baci materni,
O Jacopo, che pensi? nel buio che discerni?

. . . .

O Jacopo, che pensi? la tua mente io discerno.
Nel silenzio notturno senti il pianto materno:
Ti voglion quelle braccia... non ode il morituro:
Del carcere col proprio sacro sangue sul muro
Scrisse: Ecco la risposta... ai fratelli... vendetta...
Mormora: Patria mia... madre mia... benedetta...
Il gorgoglio lo soffoca nel sangue: — Così muore
Jacopo Ruffini, gentile italo fiore! (1).

Così i poeti in prosa e in verso interpretarono finora l'anima di Jacopo Ruffini negli istanti che si scarcerava dalla vita terrena; ma niuna fantasia potrebbe supporre che egli prevedesse il giudizio e la riuscita di certi posteri riscattati anche con il suo preziosissimo sangue borghese.

Chi avrebbe potuto prevedere tanto? Forse neppure uno spirito disse allora al povero Jacopo: — Tempo verrà, e verrà fra breve, che l'Italia libera e riunita, eziandio in grazia del tuo suicidio, sentirà più che sazietà, schifezza della sua libera unione; fra i primi passi difficili della nazione ricreata, ripullulerà il fermento delle antiche passioni ribelli e delle antiche abbiezioni servili; aiuteranno codesto reo fermento spettacoli ributtanti, come a dire la laidezza dell'affarismo, la *Temi* qualche volta meretricia, che assolve i ladri di milioni e punisce i poverelli raccattatori di sermenti, la diserzione di ogni spiritualità, per parte di governanti e novatori, ogni spiritualità abbandonata al materialismo clericale risalente al Medio Evo; e poi la cari-

---

(1) *Giovine Italia,* poesia di CARLO MALINVERNI, declamata dall'allievo Gianolio al lunedì 29 giugno 1896, nella Confederazione operaia di Genova, che festeggiava il suo 45° anno di fondazione col distribuire i premi agli alunni delle sue scuole popolari. (*Il Secolo Illustrato della Domenica,* 5 luglio 1896, Milano, edit. Sonzogno).

catura pazzamente temeraria e crudele del patriottismo liquidato dalla Corte dei conti, e peggiori lordure... Così dalla fungaia spuria degli antichi servitori d'Austria dispotica o dal ceppo di nobili rivoltosi al borbonismo indigeno, usciranno venduti o dementi i ruffiani di Francia repubblicana, a cui rivenderanno moralmente la Corsica e la città natale di Garibaldi; altri si intedescheranno, altri si *nordificheranno* ancora più in su dei tedeschi; altri pur di odiare sempre la madre patria, inneggieranno al negus africano Menelik, che ha denudato, flagellato, evirato, crocifisso i fratelli nostri soldati italiani; inneggieranno ai neri abissini che ne hanno adoperato i cadaveri bianchi come zimbello dei ragazzi e spaventa-passeri; inneggieranno alle tigri che andarono lucide e pinze di quelle salme; anch'essi ostenteranno la contentezza, che appiopparono ai governanti, di essere *becchi e bastonati;* i delinquenti, ignavi, o gonfii pascià, che mandarono i nostri scarsi eroi a farsi macellare da barbari numerosi come cavallette, non ne porteranno castigo, o non ne mostreranno rimorso nella cuccia giulebbata. Gli invidi, attizzini fratelli d'Europa, che armarono ed istruirono i barbari contro di noi, denigreranno tuttavia la condotta dei nostri poveri prigionieri. Intanto nuovi spiriti ribelli, in Italia, pur di avere l'emozione di novità avventurose, per le quali si sentiranno eccellere sul carreggio della gaudente o goduta borghesia, tenteranno tutto demolire. E sentite quale riconoscenza professeranno alcuni esagerati socialisti ai martiri, che loro hanno costruita una patria libera anche pei loro spropositi... Essi sentenzieranno: « Se il popolo d'Italia è sorto a nazione, non lo deve alla sua borghesia: furono il capitalismo francese e poi l'inglese, per concorrenza vinta, che trovando un terreno da sfruttare ne determinarono l'unificazione ».

O Jacopo Ruffini, certo non hai pensato di versare il

tuo nobilissimo sangue borghese per l'interesse dei capitalisti di Francia o d'Inghilterra! E neppure ci pensarono i nostri nuovissimi martiri della Grecia.

***

Si avvicinano alle bestemmie storiche degli odierni giornali riottosi le iniquità diffamatorie della *Gazzetta Piemontese* (ufficiale del Regno sardo) d'allora. Essa nel suo foglio del 25 giugno 1833, dopo aver nuovamente imposturato che il luogotenente Effisio Tola avesse rivolto ai commilitoni prima di morire commoventi parole di pentimento, e dopo avere con ipocrita indulgenza spacciate come vilmente contrite anche le vittime fucilate ad Alessandria e a Genova, così raccontava con *orrore* il suicidio del dott. Jacopo.

« Il medico Giacomo Ruffini, arrestato non ha guari in « Genova per la sua complicità in quelle trame, e dete« nuto nelle carceri dette della Torre, ha distrutto sè « stesso nella maniera la più barbara, usando a tal uopo « una lancetta di ferro che eragli riuscito di strappare « all'armatura anteriore della sua prigione, affilata quindi « da lui nell'ammattonato della carcere.

« Egli fu alle due ore dopo la mezzanotte, al tempo « della consueta visita delle carceri, ritrovato morto ed « immerso nel proprio sangue, che era largamente sgor« gato da una ferita dell'estensione di due pollici, aperta « con quell'istrumento nella parte laterale sinistra del collo.

« Ciò dimostra che se fra i seguaci di quella scellerata « trama havvi di quei traviati, i quali, anche mettendo la « mano in opere di nequizia, serbano nel fondo del cuore « o un sentimento o un ricordo di religione, che risorge in

« tempo opportuno a rinfrancarli negli ultimi istanti della
« loro vita, havvi pur troppo di quegli altri, che reprobi
« a tutta prova, non considerano il delitto anche il più
« atroce che come un mezzo, di cui si studia da essi l'op-
« portunità o la facilità, ma non mai la natura.

« E forse non andiamo errati, se in quella prima classe
« di uomini capaci di cristiano pentimento mettiamo gli
« ingannati, e poniamo nell'altra gl'ingannatori; poichè
« ad assumere questo infernale officio di consigliare i più
« atroci misfatti, non richiedi una pravità ordinaria, ma
« consumata. Intanto ogni fatto dei settari principali serve,
« venendo in luce, a loro maggiore danno; e se la sentenza,
« ossia l'assassinio di Rhodez, è buono a far conoscere in che
« conto essi tengano l'anima altrui, il suicidio di Genova
« mostra quale conto facciano dell'anima propria ».

Iacopo dunque era dall'aulica gazzetta divulgato come il peggiore reprobo, come un consumato malfattore infernale.

Fortunatamente comincierà il profeta Mazzini a venerare lo spento fratello d'amore, ad esaltare quel giglio immacolato, quell'anima pura e potente, che le seduzioni e le minaccie di tutti i re della terra non avrebbero mai potuto appannare, capace delle più grandi idee, perchè le più grandi idee vengono dal cuore. Egli ne farà in cielo il suo angelo custode: scrivendone alla adorata di lui mamma, si proporrà di comporne la vita come quella di un santo da proporre a modello alla gioventù italiana (1). In una chiesa ringiovanita dal concetto civile della patria e della umanità, egli verrà posto sugli altari, ed indiato meglio di Catone, che Dante mise a guardiano del Purgatorio, perchè andò cercando la cara libertà, e rifiutò per lei la vita, non

(1) MAZZINI, *Scritti*, vol. 3°, pag. 327 e 328; vol. 5°, pag. 329 e 330. — Lettere *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal prof. Cagnacci, pag. 471.

tenendo amara la morte, onde la veste deposta volontariamente si glorificherà di chiarezza nel grande giorno del giudizio universale.

Inanemente la Gazzetta ufficiale infamò un eroe destinato a divenire un santo nel calendario italiano.

Ma la parte, diremo tecnica, del resoconto ufficiale venne desunta da verbali, che si ricontrarono sincroni ed autentici.

« Con verbale firmato da Luigi De Barbieri, custode
« delle carceri, da Camillo Passalacqua, sotto-brigadiere dei
« soldati di giustizia, dall'avvocato istruttore B. Accorsi,
« Parodi sostituto e Crovo segretario si dànno testimoniali
« al R. Fisco trovarsi nella prigione della Torre detta lo
« *Scalinetto* il cadavere di un uomo giacente a terra sul
« fianco sinistro, tutto intriso di sangue quasi fino alla
« cintura, e segnatamente sulla spalla destra, non che gran
« copia di sangue sparso sul pavimento, ove è adagiato il
« braccio sinistro, avente una ferita alla parte laterale si-
« nistra del collo, della circonferenza di circa due pollici,
« essere il detto individuo della apparente età di anni
« vent'otto circa, alto di statura, con capelli, ciglia, barba
« neri, avente pure la barba sotto al mento, occhi aperti
« neri, fronte alta, naso largo, bocca mediocre, viso piut-
« tosto rotondo, carnagione pressochè olivastra, vestito con
« camicia di tela bianca, con calzoni neri lunghi, scarpe
« bianche in piede, nudo il capo e le gambe.

« Si concedono pure altre testimoniali esistere alla di-
« stanza dai piedi di detto cadavere, di due palmi, una
« macchia di sangue del diametro di un palmo sul pavi-
« mento, e detta macchia distante dalla porta d'ingresso
« di questa prigione di sei palmi circa, ed essere detta
« macchia quasi alla metà della prigione.

« Si concedono finalmente altre testimoniali, vedersi di-

« verse macchie di sangue sulla muraglia che rimane al
« disopra del collo di detto cadavere, ed essere le dette
« marche apparentemente fatte colle dita sporche di sangue. »

Ed ecco l'attestazione del chirurgo delle carceri:

« *Carceri della Torre.*

« Il chirurgo sottoscritto certifica di aver visitato nelle
« Carceri della Torre il cadavere del detenuto Giacomo
« Ruffini, avente una ferita lacerata dell'estensione di due
« pollici alla parte laterale sinistra con lesione dei vasi
« sanguigni corrispondente (cioè carotide e giugolare) che
« gli cagionò abbondante emorragia, prodotta da istrumento
« puntato e lacerante, e fu questa la vera causa dell'im-
« mediata morte del suddetto.

« Genova li 19 giugno 1833
« alle ore 3 di mattina.

« Il chirurgo delle Carceri
« *Firmato :* LAGOMARSINO. »

« Il fabbro dimostrò che il ferro per aprire la carotide era stato staccato dalla lastra, che fasciava la porta del carcere e che era stato appuntato strisciandolo ripetutamente sul pavimento, come poteva rilevarsi da certe traccie » (1).

Davanti a questi documenti ufficiali sfumano le leggende tosto svampate dalla travagliosa fantasia dei concittadini e poi elaborate con le frangie del tempo. Chi fece prestare a Jacopo un pugnale dallo stesso capocarcere; chi lo spacciò addirittura fucilato; chi gli fece graffire per la vergine sorella sopra una parete della prigione quella

(1) *Cronaca Ligure,* anno II, n. 125. Taggia, 19 giugno 1890. — L'*Epoca,* Genova, 18 maggio 1890. — *Il Secolo,* Milano, 17-18 maggio 1890.

Nenia della balia, che attribuita da altri al Mazzini, verrà realmente composta da Agostino Ruffini nel 1839 per la sorella partoriente (1). Dalla parte più religiosa della famiglia non si volle mai prestare fede al suicidio di Jacopo.

---

(1) Notando, come nei libri precedenti, gli errori altrui, mi professo grato a chi rilevi i miei sbagli, imperocchè le pubblicazioni storiche devono servire al controllo delle verità. Che se anche noi abbiamo inciampato o inciamperemo in farfalloni, nonostante la pazienza benedettina, con cui ci studiamo di evitarli, valga a dimostrazione che *errare humanum est* questo grappolo di svarioni che raccolsi da valenti scrittori. — Augusto Franchetti nello studio su Giovanni Ruffini, premesso alla traduzione del *Lorenzo Benoni*, fatta dal Rigutini, pone il principio dell'esilio di Giovanni nel 32 e il suicidio di Jacopo nel 30, quando furono nello stesso 33 (pag. XVIII e XX). — Parimenti Vittorio Bersezio, confondendo forse lo stesso Giovanni Ruffini con Giambattista Ruffini modenese, lo fa riparare fin dal 1832 in Inghilterra, mentre Giovanni Ruffini solo nel 1833 esulò primamente a Marsiglia, e poi nella Svizzera (*Il regno di Vittorio Emanuele II, trent'anni di vita italiana*, libro primo, Torino, Roux e Favale, 1878, pag. 3[illegible]8). — Un anonimo biografo di Effisio Tola (*Panteon dei Martiri della libertà italiana*, Torino, tip. Aless. Fontana, 1851, vol. 2°, pag. 532) dà Giacomo Ruffini fucilato a Genova. — Anche Guido Biagi ritiene Jacopo vittima delle fucilate del Governo sardo (*Fanfulla della domenica*, 27 novembre 1887). — L'avv. Michele Giuseppe Canale, nella nota ultima al *Benoni*, tradotto dal Rigutini, riferisce che Jacopo si servì di un pugnale rimessogli dal capo carceriere. — Felice Cavallotti, nel suo *Martirologio Italiano* (edit. Sonzogno, 1892, pag. 88) mette Giovanni Ruffini col fratello Jacopo e con Andrea Vochieri fra quelli che nel 1833 pagarono con la vita la suprema imprudenza di non essere fuggiti a tempo. — Carlo Tivaroni, nella sua compatta *Storia critica del Risorgimento Italiano* (*L'Italia sotto il dominio austriaco*, tomo I, *L'Italia Settentrionale*, L. Roux e C., edit., 1892, pag. 130) fa condannati a morte in contumacia i fratelli di Jacopo Ruffini, Agostino, che non ebbe veruna condanna, e lo *scultore* Giovanni Ruffini. — Il pittore genovese Federico Peschiera, artista di ingegno fantastico. simbolico e qualche volta macabro, elogiato dal Guerrazzi e suo romanzesco illustratore, narrava in Roma al patriota Pietro Regnoli, fratello di Oreste, « come Jacopo Ruffini alla vigilia del meditato suicidio, avuta notizia, che la sorella sua, la quale si era

Il mite avv. Ottavio, benchè conservatore moderato, in certi *Cenni di ricordanza* scritti « in omaggio a sua madre » trascorse nella seguente narrazione:

« Da quell'epoca fatale (notte del 13 al 14, in cui Jacopo « venne arrestato per sospetto di antiassolutismo) un muro « di bronzo lo separò dai suoi, e lo separò per sempre, « chè la notte del 19 giugno di detto esecrabil anno (1833) « periva.

« Com'ei perisse, il sa Dio — quel Dio, che col sangue « dell'innocente scrive a incancellabili cifre la sentenza « dell'empio.

« Quel martire della virtù e della verità spirava, forse

---

tanto per lui adoperata, correndo e ricorrendo da Genova a Torino con la diligenza, in causa degli strapazzi e dei dolori di quei giorni, aveva precocemente dato alla luce una bambina, esso Jacopo nella piena degli affetti di quei solenni momenti, per gratitudine verso quella amorevolissima, scrisse con un chiodo sulla parete della cella le quattro strofe della *Nenia* o *Ninnerella della balia*, perchè la nutrice le cantasse addormentando la neonata ». (Lettera del commendatore Pietro Regnoli direttami da Roma, 11 maggio 1896). — Invece in quell'epoca l'Angela, ossia Nina o Ninetta Ruffini, era tuttavia nubile, convivente con babbo e mamma; non fece nessun viaggio a Torino. Essa si maritava con Stefano Durante il 29 luglio 1838; dava alla luce una Eleonorina Durante nel maggio 1839; e fu in previsione di questa nascitura, che Agostino da Londra, agli 8 marzo 1839, mandava alla Madre Santa la *Ninnerella della balia*, « *laquelle a un certain a propos à cause de la grossesse de Ninnetta* », soggiungendo: « *Mais si Ninnette nous donne un garçon, bon soir à ma Ninnerella!* » Infatti questa è composta per bambina: « *...Nella tua culla — Dormi, o fanciulla! — Veglia la provvida — Balia su te.... — Fatta ridente — Vergin fiorente — Vegli sollecita — Madre su te... — Fatta più grave — Donna soave — Vegli un magnanimo — sposo su te*, ecc. (V. Lettere di *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal prof. Cagnacci, pag. 201, 228 e 566, oltre ad una lettera inedita di Agostino Ruffini, fattami conoscere dal chiaro professore predetto, e nell'Archivio di Stato di Torino l'incartamento: *Indicazioni varie desunte dal carteggio Mazzini-Ruffini, e sulle quali si chiama l'attenzione del Governo di Genova*). — Si diffonde così stenta-

« nel sonno, sotto il coltello del notturno prezzolato as-
« sassino, e l'assassinio con mostruosa imprudenza veniva
« promulgato suicidio nelle vili pagini della menzogna.
« Forse un dì fia, che taluno abbia a farmi stretta ra-
« gione di quella morte e di quell'infame promulgazione... »
Secondo il retto giudizio del chiaro padre Cagnacci, questo scatto nella chiusa del violinista-fumatore primogenito della famiglia, pare l'accento della convinzione, ma deve ritenersi una *magnanima menzogna*, o meglio un pietoso retorico ritrovato di amor figliale per l'anima religiosa della Madre Santa (1).

Donna Eleonora aggiustava tuttavia il panierino di frutta destinato al figlio prigioniero, quando Agostino, fattosi

---

tamente la diversa coltura fra le varie parti della nostra Italia, che dopo la pubblicazione dell'epistolario Ruffini-Mazzini avvenuta da quattro anni per cura del padre Cagnacci, il dottor FRANCESCO RICIFARI nell'appendice alla sua opera « *Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di G. Mazzini* » (Catania, tipografia Sicula di Monaco e Mollica, 1896), ritiene tuttavia la *Ninnerella della balia* poesia del Mazzini, se non del Mamiani, e riporta le ricerche infruttifere, i verbali *de nihilo* del Canestrelli, bibliotecario della V. E. di Roma, e di A. Neri, bibliotecario della Università di Genova. Vedi pure F. DONAVER « *Uomini e libri* » (Genova, tipografia del R. Istituto dei Sordomuti, 1888). — Il *Secolo* di Milano, che accusa gli altri di scrivere superficialmente la storia, pubblicava che « il proclama col quale si chiamavano le popolazioni alle armi (per la spedizione di Savoia)... data dell'*8 febbraio 1834*, era stato scritto e firmato da Mazzini, Amedeo Melegari... e... da *Jacopo Ruffini svenatosi spartanamente nella torre di Genova* » nella notte, come sappiamo, tra il 18 e il 19 giugno 1833, cioè sette mesi e più prima della allegata data del proclama. (V. *Secolo*, Milano, 16-17 maggio 1894, articolo *Un albergo storico* a Ginevra). Il giornale confuse Jacopo con Giovanni e Agostino Ruffini.

(1) Lettere *Mazzini-Ruffini*, pag. 472-474.

uno spiritato coraggio, partecipò alla mamma la ferale notizia.

La *Mater dolorosa* si sentì allora configgere nel cuore il più lungo e più crudele coltello della sua Passione. Pure, per quella radiosa sicurtà di santa, che emergeva in ogni atto di sua vita, essa vide tosto il suo dovere di madre ai piedi della Croce. Anelò e domandò di essere condotta subito ad abbracciare, lavare di lagrime la salma del figlio. Ciò era impossibile. Neppure la vista dell'amata spoglia poteva concedersi alla madre.

Il cadavere di Jacopo Ruffini erasi gittato nella fossa del Cimitero della Foce comunicante col mare (1).

Allora la Santa Mamma si sentì veramente sopraffatta dall'onda della sventura. Ma si rizzò tuttavia; il suo animo dispiegò il volo pari ad un'aquila detersa; vide nella logica dello strazio, nell'immane dolore chiaramente delineata la sua doverosa condizione: confortare il figlio esule, condurre alla salvezza dell'esilio il minorino tuttavia pericolante Augusto.

Vera aquila, quale sarà simboleggiata nel cippo di Taggia, stringe al seno l'aquilotto Agostino: « Oh! niuno oserà strapparti dalle mie penne ».

Essa annunzia il suo divisamento di imbarcarsi con Agostino sul prossimo vapore per Marsiglia. Cadono a' suoi piedi le obiezioni maritali. Agostino la seconda.

Scrivendo diciotto anni dopo di quella scena, Agostino, in cui si è sempre mescolata l'autocritica all'entusiasmo, riconobbe in sè: « prontezza di consiglio ed energia di esecuzione, ma accompagnata da un fare esaltato, da un sentire romanzesco, come se tutti gli occhi fossero o do-

---

(1) Lettera del presidente del Circolo Giuseppe Mazzini di Genova, pubblicata nella *Cronaca Ligure* del 19 giugno 1890.

vessero essere fissi su di lui ». Però, se allora egli non intendeva e meno praticava « la filosofia del far queto e del riposo in genere », ciò dimostra che egli aveva un coraggio temerario, ma eroico. Per servire alla scena, quando lo spettacolo poteva presumibilmente terminare nella fucilazione o in diverso spargimento del proprio sangue, bisognava essere un eroe.

Ed Agostino Ruffini era un vergine eroe a ventun anni. Noi abbiamo nelle sue lettere e nella sua cronologia autobiografica preziosi elementi per ricostruirne la psicologia e la fisiologia nel giugno 1833. « Non mai un legittimo sfogo alla pienezza e alla vivacità della gioventù ». Quasi quattro anni prima, uscito dal collegio ed immatricolatosi nell'Università, dopo aver respirato le aure paterne e materne a Finale e a Taggia, aveva corso rischio di perdersi nel tanfo cittadino in una combriccola di viziosi, o almeno di perdigiorni, cui principale ristoro ed interesse comune era il bigliardo con gli altri giuochi. Ma lo aveva districato da quegli impigli il dirizzone romantico letterario-politico. « Lettura esclusiva di romanzi, con un'atmosfera intorno di idee e sentimenti superlativi, la sensibiltà esaltata sopra la ragione, ogni autorità derisa perchè autorità..... » Allora si era affratellato nella conventicola di Assereto. Questi era relativamente celebre per la lettura dell'*Eclettico* nella scuola di Bertora; erano cavalieri di quel ciclo Mangiocalda Stefano, Cesare Grillo, Antonio Ghiglione, Federico Rosazza, ecc. Cesare era per Agostino il grande accolito di città, Ghiglione il suo compagno, il suo Titiro nella villeggiatura di Bavari; ma in città e in campagna Federico Rosazza era il suo Pilade, di fraterno affetto « non venuto mai meno ».

Puerile ed inutile cicisbeo, Agostino aveva scritto lettere periodiche ogni sera prima di andare a letto a una

signora C. G., ma non erano lettere neppure recapitate. Così, quando aveva stretta relazione con la vedovella marchesa Laura Spinola, nata di Negro, gli era parso di aver veduto ad un tempo il sole e la luna dell'eterno femminile, la Margherita e l'Elena, e di congiungere insieme come Fausto il sabba romantico al sabba classico; ma non aveva osato dichiarare nulla alla Lilla del *Benoni.*

Per la sua giovine età egli non era stato ammesso al giuramento carbonaro; appena aveva potuto dare la parola d'onore a Mazzini (1). — Con queste punture di foga rientrata, egli era stato per iscoppiare, era stato per suicidarsi anche lui. Il maggior attaccagnolo alla vita, dopo la santa mamma, era stato per lui Federico Rosazza. Agostino gli faceva ripetizione di leggi, e pur lo teneva per suo signore. Quando Federico andava in vacanze nella natìa Rosazza (e le vacanze nei natii villaggi erano allora imposte dal Governo agli studenti), già sappiamo come Agostino amasse dipingersi l'amico lontano, quale un personaggio di dramma ultra-goethiano, e fra danze e cori di carabine, pistole, botoli, fiere e larve, sinfonie di cannoni e soffi cabalistici di giambi infernali, lo faceva parlare così: « Come quel vile, quel cencioso, quel naso schiacciato Agostino si è ribellato al mio potere? Lo so che è un cervello bislacco, pasciuto di romanzi, abbeverato di fole, lo so, che va compitando qualche volta i discorsi di Mauguin, Lafayette e Pagés, e poi strombazzando qualche ideuccia ricavata da quella lettura, si crede cresciuto di quattro pollici, lo so..... » E per assicurare Federico, che lo riconosceva sempre per signore del cuor suo, fra una battuta e l'altra di una novella « *Imelda dei Lambertazzi* », cui stava allora

(1) Autobiografia cronologica nelle note alle lettere *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal Cagnacci, pag. 389-390.

componendo, Agostino gli scriveva: « A quest'ora lo devi aver scolpito nel cuore; e braccia, e mente, e cuore, e tutto ti offro; » ed altra volta: « Vorrei poterti render felice col mio sangue, e lo spargerei tutto per te » (1).

Viziato dall'affetto generoso di Federico Rosazza, in quell'addio della partenza, Agostino appuntava di egoismo il contegno della signora Campanella (2), forse perchè non corrispondente al proprio orgasmo. Così malinconica ma fredduccia, anche per l'ora, deve essere riuscita la visita mattutina alla famiglia Bruzzone, in cui una dolce damigella Carlotta, per la grazia e bellezza aveva chiamata l'attenzione di Agostino, in modo che gli amici ne lo ritenevano già fidanzato; però il linguaggio correttamente domestico, sebbene affettuoso, della simpatica e semplice damigella, non martellava colle esigenze di quella tempesta politica (3).

Invece pienamente intonata fu la scena d'addio con la marchesina Laura Spinola nata di Negro. Egli vide nel volto di lei, tragicamente bello, non solo riassunta, ma esaltata la situazione: il terrore per il suicidio di Jacopo, la vendetta d'Italia, la pietà per la madre santa....

Agostino comprese, che era totalmente compreso da lei. Allora, per riferire il suo immediato linguaggio epistolare, « allora, anima mia, furono parole matte, parole ubbriache, parole convulse; ne usciva, perdonami la frase, un ruggito d'amore..... Pareva che l'animo mio mugghiasse, il

---

(1) Lettere che verranno pubblicate in appendice a questa Storia. Vedine un saggio nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, dicembre 1896.

(2) Cronologia biografica nelle note alle lettere *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal prof. Cagnacci, pag. 390.

(3) Lettere predette *Ruffini-Rosazza*, e un biglietto della Bruzzone nell'Archivio di Stato: *Carteggio simpatico.*

cervello turbinasse, il corpo si sfasciasse..... Erompeva quell'amore che io tenevo serrato nel mio core, come lampa in catacomba, perchè mi stimavo troppo basso per poter bruciare incenso a così sublime altare; quell'amore che non iscoppiò, se non quando affranto dalle sventure, rigettai il mantello della pudibonda paura, e gridai: ecco tutte le mie piaghe, che mi stridono in petto, anche quelle, il cui gemito è sordo; si aprano a tutti, orrendo e pietoso spettacolo!..... Ma tu, consolazione dei miei giorni, l'hai stretto al tuo questo seno: tu hai confortato le mie piaghe colla rugiada del tuo pianto, hai abbracciato, non reietto l'afflitto... I tuoi capelli posano e poseranno sul mio cuore, finchè avrà palpito; poi verranno meco nel sepolcro » (1).

Ho voluto portare nella cronaca patriottica il testo degli intimi accenti, quale documento degli amori nella *Giovine Italia,* in cui la sicurtà assorbente della purezza ideale ardiva la più ingenua violenza di parole. Bisogna risalire alla finezza spirituale dell'amore nei dialoghi di Platone, per comprendere quegli affetti della *Giovine Italia.* Certa sucida rimeria e romanticheria italiana dell'oggi, e certa frigidità ridacchiante da processo verbale ripullulate dalla servilità squarquoia, e congiunte al leechezzo signorile della più cruda licenza, sono incapaci di comprendere quegli affetti. La sensualità libertina od arruffianata è impotente a giudicare la santità degli amori verginali.

Donna Eleonora aveva scelta la via di mare, con la segreta speranza di rivedere a galla il cadavere sanguinoso del suo Jacopo?

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico,* cit.

Certo fissava gli occhi inorriditi di smunta Madonna nel fremito delle onde. Ma il cadavere di Jacopo Ruffini non galleggiò per domandare cristiana sepoltura a re Carlo Alberto od al suo governatore Paolucci, come il cadavere dell'ammiraglio Caracciolo segnato del laccio infame, con le chiome sparse e stillanti, si era mosso veloce e minaccioso verso la nave di re Ferdinando, a chiedere stretto conto delle crudeltà e nefandezze perpetrate con Emma Liona, con la regina Carolina e con Nelson.

Quasi che nelle acque ligustiche con la salma di Jacopo fosse entrato lo spírito della rivoluzione, il mare fu grosso, tempestoso; il piroscafo saliva sulle onde vertiginose, e al poetico Agostino, quell'ondosa salita richiamava l'immagine delle montagne che altri patrioti valicavano per l'esilio. Ed egli, che nove anni prima aveva divisato animosamente di fuggire a Filadelfia (1), ora navigando verso Marsiglia, compose il suo addio alla patria, e lo declamava alla madre e all'uragano:

L'ultimo addio dell'esule
  Abbi, o materna terra,
  Sempre dannata a gemere,
  Sempre trafitta in guerra.

. . . .

Alfin dai tuoi carnefici
  Io ti sperai redenta;
  Chè la scintilla italica
  Dorme, ma non è spenta.
  Sperai rinato il genio
  Del tuo valor primiero,
  Che Roma al mondo intero
  Centro faceva un dì.

---

(1) Cronologia autobiografica alla data 1824, an. aet. 12. — Nota alle lettere pubblicate dal CAGNACCI, pag. 389.

Sperai, ma vuoto il calice
Del tuo dolor non era,
I prodi tuoi cadeano,
Cadea la tua bandiera.

. . . .

Ora su te si compie
Legge fatal di pianto,
Sparso il tuo crin di cenere,
Lacero e brutto il manto;
Ma suonerà terribile
L'ora dei santi sdegni
Che lo spavento insegni
Al barbaro oppressor.
Nell'agonia dell'esule
Questa speranza è vita,
È seme che fruttifica,
Sprone che l'alma incita....

. . . .

Addio, bella penisola,
Addio, materna terra:
Ti rivedrò, ma splendida,
Ma coronata in guerra. (1)

. . . .

Mentre Agostino declamava questi versi alla Santa Mamma e alla tempesta, confidava certo che una raffica di vento ne portasse il murmure alla adorata Madonna Laura, la quale in quegli istanti aveva degno premio del bacio e dei capelli donati all'esule, che partiva.

Imperocchè quel grimaldello, quel passapertutto di Cesare Grillo, era riuscito, circonvenendo i carcerieri della torre Ducale, ad ottenere l'anello tolto al cadavere del suicida Jacopo, e lo consegnava alla marchesa Laura Spi-

---

(1) *Agostino Ruffini*, articolo del dottor GIACOMO MARTINI nel giornale *Cornelio Tacito*, Terni, 6 maggio 1888.

nola, come alla maggiore sorella spirituale degli esuli patrioti (1).

Intanto ritornava a splendere il sole sul mare. Agostino, premendo le mani alla mamma, aguzzava la vista dalla tolda del piroscafo. « Al sole brillano i monti, i villaggi, le città rivierasche specchiantisi nel Mediterraneo..... sotto il sole i ciottoli della spiaggia han candidezze, splendori nivei.... Il mare luccicante come un immenso specchio sprazza riflessi iridati ed abbaglianti, che all'ondeggiare e al tremolare leggiero delle acque formano mobile e galleggiante quasi un sole novello, allungato e fantastico. Sul lido asciugano le reti, e le barche pescherecce stanno immobili, come sonnolente..... Al di là della spiaggia gli olivi, smesse da poco le migne odorate, hanno le frondi cariche di verdi pallottoline, che diventeranno in pochi mesi nere e lucide olive..... Un senso di pace domina altamente nelle convalli verdeggianti e sui colli che è fama (secondo quello che canta messer Francesco Petrarca) abitasse Minerva, preferendoli alla natìa Atene per la dolcezza dell'olio..... Tra il verde pungente delle foglie di fico, e il verde vellutato del pesco, delle viti e il verde lucido delle foglie di arancio e di limone, s'affaccia linda qualche bianca casetta, o qualche fosco abituro dalle vetrate guaste somiglianti a vuote occhiaie..... Quei muricciolì cadenti terminano in tabernacoli scalcinati o scoloriti dal tempo..... Ecco la palma, l'aloe..... qualche melagrano con gli ultimi fiori purpurei, qualche vecchio carubbo si protende sulla via..... Alle rive dell'Argentina le lavandaie sbattono la biancheria, che poi stesa al sole imbianca il letto sassoso del torrente..... Ecco Taggia. » Alla vista della cittadina materna, Agostino

(1) Archivio di Stato di Torino. — Lettera del direttore di polizia di Genova accennata nel *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*.

non solo aguzza la vista, ma acuisce l'udito fantasticamente: « Sotto le volte nere, misteriose, sotto le arcate semioscure delle alte vie di Taggia nostra, stanno seduti gruppi di donne ciarliere come gazze..... Le finestre socchiuse lasciano diffondere pel vicinato liti di genitori, pianti e vociò di bambini, risate e trilli di servotte..... Lo zio canonico dirà il breviario, e riceverà i rimbrotti della signora cuoca, *pardon!* canonichessa..... Là si distacca in bella vista quella ruinosa fortezza, che già servì a ripararci dalle visite dei corsari barberini... Tutto è pieno di poesia agreste ed austera » (1).

Agostino, col volto intento succhiava il paesaggio della patria che lasciava, farneticando fin d'allora il proposito di *rusticare a Taggia grecizzando* (2).

Nel porto di Marsiglia, Giovanni ed amici in barca vennero ad incontrare l'approdo della Madre Santa e dell'arcade davidico.

Giuseppe Mazzini ebbe la delicatezza di condurre la vedova Giuditta Sidoli a ricevere Donna Eleonora. Così la madre del cuore e la sposa del cuore di Mazzini si conobbero e si abbracciarono per la prima volta.

Agostino, partito sconsideratamente in panni vistosi, sente

---

(1) Ricaviamo queste emozioni pittoresche della partenza di Agostino da un raro opuscolo: *Agostino Ruffini*, appunti biografici di T. G. Tages (Conio Giovanni di Agostino da Taggia), Genova, stab. Pellas, 1889. Se non che il Conio, allora studente di leggi ed ora avvocato, incorse nell'errore di far ricalcare ad Agostino Ruffini la *bella strada da Genova al Varo* e di farlo fuggire senza la mamma. Invece la autobiografia cronologica di Agostino Ruffini dice testualmente: « 1833, giugno: Arrivo in Marsiglia colla mamma in vapore, dopo varie ore di mar grosso, ecc. » Cagnacci, note alle *Lettere*, ecc., pag. 23 e 390.

(2) Frase di Agostino nella cronologia autobiografica. V. nota alle lettere pubblicate dal Cagnacci, pag. 334.

un brusco effetto nell'immergersi fra le braccia nere di lutto, che gli tendono gli amici con il fratello Giovanni.

Qui all'omnisciente giovinetto, paragonato ad una enciclopedia ambulante, possiamo prestare un pensiero cormentale di un poeta chinese Su-Tong-Po, nuova testimonianza all' unità umana della corrispondenza segreta di sensi amorosi che intreccia Oriente ed Occidente, onde Verona e Ninive mostrano gli stessi fregi architettonici, dialetti persiani e irlandesi gli stessi sustrati linguistici e Cinesi e Genovesi gli stessi sentimenti patriottici. Tullo Massarani, generoso poeta e patriota, non si lamenterà, se mutuo anticipata ad un precursore della patria la sua bella traduzione:

Ama il garzone le gaiette vesti,
Chi verdi le costuma e chi rosate,
Nè più lieti d'April brillan contesti
I peschi in fiore e l'erbe appena nate;
Ma chi lunge se n' va da la sua cuna,
Per giovane che sia, le vesti abbruna (1).

Notizie nere da Vercelli, da Voghera e specialmente da Alessandria non tardarono a raggiungere l'accresciuta comitiva di esuli a Marsiglia.

La seconda quindicina di giugno in Piemonte parve davvero consacrata alla persecuzione dei borghesi.

Come un semplice tientammente militare il Consiglio di guerra della Savoia, addì 18 giugno, condannava tuttavia

(1) *Il libro di Giada*, echi dell'estremo Oriente, recati in versi italiani da TULLO MASSARANI (Firenze, successori Le Monnier, 1882), pag. 91.

a morte il sergente furiere Alessandro De Gubernatis, dello stesso cognome, dello stesso sangue e della stessa Gorbio di Nizza, a cui apparteneva il graziato furiere Giambattista; condannava il caporale furiere Carlo Agosti di Cava Lomellina a dieci anni di galera; il sergente Giovanni Mozasca di Casal Levante (Spezia), il sergente furiere Giuseppe Pautasso di Torino e il caporale furiere Felice Berruti della Astigiana Cinaglio a un anno di catena militare cadauno; cassava dal grado il furiere maggiore Luigi Caire di Barge; ed assolveva il caporale furiere Ferdinando Alamano di Castelnuovo d'Asti e il sergente furiere Giuseppe Gabiati della casalese Castellazzo.

All'indomani, sul campo marziale di Chambery, versavasi il sangue glorioso del sergente furiere Alessandro De Gubernatis, mentre erasi risparmiato il sangue ignominioso dell'omonimo impunista.

E questo ammonimento veniva ancora dato specialmente alla brigata Pinerolo, a cui erano inscritti in maggioranza i colpiti da quel Tribunale di guerra.

Nello stesso giorno 19 giugno 1833, a Vercelli, i carabinieri reali tra le ore undici e il mezzodì si appostavano al portone del R. Tribunale di Prefettura per attendervi l'avvocato Eugenio Stefano Stara, che terminava di disputare una causa; e non lo complimentavano della amena eloquenza, con cui sapeva patrocinare felicemente i suoi clienti, ma lo traducevano nella caserma di essi reali carabinieri. (1) Lo Stara, scortato dal maresciallo Robert e da quattro cosidetti *apostoli* (2), quasi pavoneggiandosi di quella sicurissima compagnia, nel passare non lungi dal

(1) Carte processuali dell'avv. E. S. Stara, possedute dai suoi nipoti avvocati Laviny, Fascio *A.*

(2) Agostino Verona — *La « Giovine Italia » a Vercelli nel 1833*, nel giornale *La Sesia*, 26 luglio 1895.

balcone, dove lo spiava la signora consorte per il pranzo, potè telegrafargli uno sguardo della sua angelica malizia; onde la forte donna ebbe tempo di buttare il manipolo delle carte più compromettenti al fuoco sotto la pentola, che riscaldava le vivande aspettanti invano di essere da lui consumate; fra quelle carte la lettera dell'avvocato Giovanni Ruffini portatagli dal sottotenente Pianavia.

Oh! ce ne fossero stati dei polli da strinare, chè non mancava la carta da farne trepida baldoria in quel panico, che corse tra il Ghetto degli ebrei e il Seminario arcivescovile, stringendo la *piazza* commerciale in mezzo! Un rappresentante provato della *piazza* vercellese, l'agricoltore Carlo Marcone, col pretesto di portargli della biancheria, penetrava fino all'orecchio dello Stara, per domandargli, se gli amici dovevano prontamente fuggire; al che egli rispose da antico romano: « No! restino, chè nessuno mi farà parlare! » (1). Ciononondimeno consigliato saviamente da Sansone Verona, pensò egregiamente a fuggire come una saetta quel Giuseppe Vitalevi, che dopo aver tanto annaspato di libertà, da Costantinopoli a Parigi, aveva proprio allora fatta una audace punta a Vercelli per portarvi il verbo della Marsigliese italiana.

Mentre passeggiava a Porta Torino, avvisato dal suddetto padre di Agostino Verona (un israelita cristianizzato poi dall'arcivescovo D'Angennes) che il suo domicilio era perquisito, rattamente celavasi nella più vicina casa d'amici (2), donde sbucava travestito da prete e scappava a Ivrea (3),

(1) *Commemorazione di E. S. Stara* per ALESS. MALINVERNI, pagina 14.

(2) AGOSTINO VERONA nella *Sesia* del 28 luglio 1895.

(3) Lettera 10 marzo 1896 direttami dall'illustre patriota e poeta David Levi, che allora, tredicenne a Vercelli, imparava il latino dal rev. prof. Dalmazzo, facendosene amare per i suoi entusiasmi giovanili di patriottismo.

nella dizione salvatrice dell'affratellato Guglielmi, e da Ivrea per monti e laghi riparava nella Svizzera.

Nè la veste talare era di sicuro talismano. Imperocchè una carrozza fermavasi nella stessa mattina davanti al venerando Seminario di Vercelli, e da quella carrozza davanti allo sconcertato portinaio che era un Berdoati ottantasettenne, scendevano insoliti visitatori, fra cui il commissario di polizia, cav. Silva Bosio, che rovistava lo studiolo del teologo Rapelli e lo conduceva in *domo Petri* (1).

Il prof. Dalmazzo, « alto, gracile di persona, di volto quasi femmineo, ma anima di ferro » come me lo descrive David Levi, allora suo scolare di latino, rimaneva a meditare tristamente e stoicamente sul parere dei professori Peyron e Boucheron, comunicatogli e caldeggiatogli dal grand'amico Gioberti, di scacciare la lettera *j* dalle scritture italiane, parere contrario all'editto dell'imperatore Claudio, che aveva fatto adottare dalla sua Gazzetta Ufficiale (*Acta Diurna*) le tre nuove lettere dell'alfabeto da lui inventate, cercando così, ma inutilmente, di farle entrare nell'uso comune (2). Chi sa quanti discacciamenti di parassiti politici simboleggiava il grande amico Gioberti nell'ostracismo della *j* lunga pella riforma dell'alfabeto! Medita il Dalmazzo: « Per mezzo del prof. abate Rapelli io aveva pregato Gioberti, non è molto, di spiegarmi un passo di Vittorio Cousin nel proemio dell'*Eutifrone*. Ed egli con la sua ricca vena mi aveva data la più ampia spiegazione, e mi aveva promesso di scombiccherarmi per

---

(1) Agostino Verona — *La « Giovine Italia » a Vercelli nel 1833*, nel giornale *La Sesia*, 26 luglio 1895.

(2) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, vol 2°, pag. 95 — *Minerva*, rassegna internazionale, Roma, agosto 1895, che compendia un articolo di K. Mayhoff « *Il giornalismo dell'antica Roma* » pubblicato nel fascicolo di giugno di *Nord und Süd*.

lettera un suo trattato sul Panteismo; felice di essersi liberato della cappellania regia, dove si trovava come un osso slogato, ultimamente mi annunziava una dissertazione epistolare sul Parmenide (1); ed ora il mio caro e grande Gioberti sta rinchiuso, quasi da un mese, in cittadella, ed oggi mi impacchettano sotto i miei occhi il buono e degno collega don Rapelli. »

Senza pensiero di sè, a cui pure fino dalla primavera dell'anno precedente erano state smarrite, o meglio intercettate lettere (2), il meditabondo e schietto ellenista don Dalmazzo continuava a filosofeggiare: « A quanto pare, la reazione subalpina nel perseguitare la borghesia progressiva, appetisce, come fece la rivoluzione francese nella caccia agli aristocrati, così per varietà, un po' di *gibier noir*. »

Pertanto coll'arresto dell'avvocato Stara e del teologo Rapelli si trovava scompaginato il doppio nido della *Giovine Italia* in Vercelli, si rompevano le uova del partito d'azione borghese e quelle del pensiero seminarista.

I commercianti, che avevano servita la trafila, stavano ciascuno con il pover a me. Le loro donne, non escluse alcune ebree (imperocchè allora, grazie all'amore evangelico dell'arcivescovo monsignor D'Angennes, il Ghetto cristianizzavasi) si raccomandavano alle preghiere dei pii canonici Germano e Necco; tutte benedicevano il romano silenzio dell'avvocato Stara. Pure vengono arrestati i negozianti Borgomanero, mandato economicamente in Sardegna, e i soci Picard e Ducasse, israeliti francesi, che tenevano un magazzino in tele e drapperie di Francia a un primo piano di via S. Bernardo (3).

(1) *Carteggio* cit., vol. 2°, pag. 106-111.

(2) Id., id., pag. 90.

(3) A. Verona, *Sesia*, 26 luglio 1895.

Un gran falò dei fogli del *Tribuno* e di altra carta incendiaria, che il commerciante vercellese Pietro Olivero spediva regolarmente dal Canton Ticino con le pezze di stoffa al negoziante di drapperie Filippo Faccio nella piazza maggiore di Vercelli, dico un gran falò veniva provvidamente acceso dalla costui moglie, che il notaio Flecchia avvisava inmediatamente dell'arresto dell'avvocato Stara (1).

Anche il bravo signor Faccio veniva ustolato dai carabinieri, i quali però si contentarono di arrestare il cappello del solerte avvisatore riparatosi in un alloggio vicino.

Così, nell'inverno preceduto, il grottesco governatore Faverges a Cuneo avrebbe voluto arrestare i dodici pastrani, dentro cui misteriosamente si erano intascati dodici fascicoli della *Giovine Italia* nell'anticamera dell'avv. Pellegrino, mentre i dodici allievi pendevano dalle labbra del loro ottimo insegnante di istituzioni civili (2).

Intanto a Vercelli erano in legittima apprensione quanti avevano avuto qualche relazione, fosse pure innocente, coi due gruppi della *Giovine Italia,* e specialmente le signore e i signori menzionati o mandati a salutare dall'abate Gioberti nelle sue lettere allo studente Carlo Verga e al prof. Claudio Dalmazzi; che erano, oltre i teologi canonici Germano e Necco, il signor Alda, l'avv. Luigi Verga, fratello di Carlo, il prof. Secreto, il prof. Vallauri, che ancora nell'aprile aveva consegnata di propria mano una lettera dello studente Verga al Gioberti, il medico Giacinto Martorelli, la signora Martorelli e il loro giovane figlio Benedetto, futuro conservatore del vaccino e cavaliere, allora studente di filosofia e poeta, a cui l'abate Pellico

(1) Lettera 15 luglio 1895 direttami dal chiaro amico colonnello bibliotecario cav. Cesare Faccio, deputato di Storia Patria.

(2) *Ricordi piemontesi (anno 1833)*, di A. Verona. *La Sesia*, Vercelli, 24 aprile 1895.

scriveva pel canale giobertiano, e la signora Carolina Canetti, orefice, sorella dell'elvetico spedizioniere Olivero, presso la quale lo stesso Gioberti, esule poi a Bruxelles, sceglierà il suo domicilio postale pel Piemonte (1).

L'avv. Teodoro Tarchetti pensò che era stagione per ritornare nella Svizzera a respirare quelle aure igieniche; da cui aveva ritratto tanto giovamento nel 1821 insieme col cognato Stara, che ahi! ora non può più seguirlo.

Egli era sicuro, che dalle labbra del cognato non sarebbe uscita sillaba rivelatrice. Per esserne persuaso non aveva neppure d'uopo del sacramento riportato dal sig. Marcone. Non per nulla lo Stara aveva nelle vene il fiero sangue dei Mondoviti sbandeggiati per la storica insurrezione contra la gabella del sale!

Il povero Abram Lazzaro Levi, lo specialista confezionatore di fegati e salami d'oca, nei cui cesti contrabbandava e propagandava la *Giovine Italia*, appartenendo ad una schiatta, a cui secoli di oppressione e di abbiezione avevano adattato altri metodi di difesa, pensò di nascondersi nel recesso di una casa vicina, come quei giudei sconciamente e crudelmente novellati da Franco Sacchetti; e vi rimarrà appiattato per circa quattro anni, fino al 1836, quando il magnanimo Carlo Alberto lo farà uscire coperto di ragnatele come un gatto di cattiva vita (2).

---

(1) Gioberti, *Ricordi e carteggio*, vol. 1°, pagg. 179, 195, 203 e 376; vol. 2°, pagg. 83, 90, 92. — A. Verona, *Sesia*, 28 luglio 1895. — *Vita* di Tommaso Vallauri, scritta da Esso, pag. 88.

(2) A. Verona, *La Giovine Italia a Vercelli nel 1833*, *Sesia*. 28 luglio 1895. — *L'uomo risuscitato nel 1836*, *Sesia*, 12 maggio 1896.

*
* *

Il vercellese ingegnere Pietro Bosso veniva arrestato in casa Cornaro sul corso a Voghera, dove era capitano del Genio civile. Già aveva provata una saggiatura di arresto politico nel 21 a Novara; ma se l' era cavata con poco, grazie a Carlo Felice, detto feroce. « Ora, egli poteva brontolare, ora che regna felicemente il magnanimo Carlo Alberto, che ci ha insegnato a cospirare, oh, come fischiano le palle! ». A Voghera, patria del primo fucilato, Tamburelli, un sentore di freddo passava sul collo dell'ingegnere, tradotto al quartiere di infanteria presso la chiesa di San Rocco; ma egli rilevava il capo intrepido. Figlio di una madre avara per il bene della famiglia, egli aveva il cuore generoso e caldo per il bene della patria.

Dal balcone della sua casa, pure in via del Corso, lo aveva visto passare fra due carabinieri un concittadino vercellese di nove anni, Carlo Dionisotti, figlio dell'aiutante del Genio civile. Una smania di gentile pietà prese il giovinetto per l'amico e superiore di suo padre, e si intestò di andare a visitarlo in carcere. Trattandosi di un ragazzo, non si fecero difficoltà; e Carlino accompagnato dal cantoniere Lucotti, attendente, vide schiudersi le gelose porte. Il prigioniero, occupato a disegnare, fece buon viso al piccolo visitatore. « Ecco una speranza della patria, una speranza fresca come una rosa ». Di fatti Carletto era roseo e coi ricci d' oro, quale un amorino. Preso di tenerezza, l'ingegner Bosso, quasi fosse signorilmente a casa propria, ordinò all'attendente che andasse al vicino caffè a prendere un gelato per il ragazzino. E vedendoglielo pappare con quella fresca dignità, che fin d' allora prometteva la riuscita di un equanime magistrato e storico, il prigioniero

pensò al proprio avvenire, che gli si parava innanzi in due sezioni: o acquistare maggiori cognizioni all'estero, e ritornando a casa con maggiore esperienza e benemerenza meritare un seggio al Parlamento subalpino; difendere eroicamente Casale dai Tedeschi, comandando la 1ª Compagnia di quella Guardia Nazionale; disegnare qualche cosa di più importante che il mattatoio di Vercelli; tracciare una strada ferrata da Vercelli a Casale, e da Novara ad Arona per Borgomanero, anche bisticciandosi con l'omerico Paleocapa; lanciare presso Asti un ponte sospeso sul Tanaro; innalzare ad Oneglia ed Alessandria carceri penitenziari secondo i più umani propositi della scienza punitrice, penitenziari, ma non per i patrioti... — Oppure finire tutto con un guizzo di palla bruciante sul collo, o nelle mani di Gasparino in questo stesso anno di disgrazia 1833.

Certamente si è assicurato più presto uno scanno nel venturo Parlamento sardo il suo correo patriota avvocato Giacinto Salvi, praticante all'ufficio dell'avvocato fiscale presso questo Tribunale di Voghera. Egli, di concerto col Depretis di Stradella e col signor Vicari, ricco negoziante di commestibili a Tortona, si era incaricato di ricevere e distribuire secretamente agli amici i fascicoli della *Giovine Italia*. Avrebbe dovuto accorgersi (non era per nulla nell'ufficio del Fisco) che il segreto cominciava a scoprirsi. Fortunatamente una staffetta lo svegliava in tempo. L'alessandrino Giovanni Dossena, sangue di patrioti, futuro senatore del regno d'Italia ed allora studente di leggi in Tortona, saputo l'arresto del procuratore Vochieri ad Alessandria, era corso ad annunziarlo al Vicari, e questi sull'imbrunire lo faceva montare solo in carrozzella, perchè volasse a Voghera ad avvisare il Salvi e ritornasse immediatamente a riferire. Il giovane Dossena eseguiva puntualmente l'ordine datogli con autorità paterna dal signor Vicari

per la patria. E così nella stessa notte il Salvi poteva partire senza aspettare perquisizioni a domicilio, nè che il mandato di cattura contra lui spiccato lo colpisse; egli intraprese tosto un celere viaggio per la Svizzera e per la Francia, e a Parigi il dottore in giurisprudenza piglierà la laurea in medicina, e la eserciterà abilmente.

Intanto l'ing. Bosso, accomiatato l'angioletto visitatore, che aveva finito il suo sorbetto, andava col mesto pensiero alla propria bella casa sulla piazza di Villanova Monferrato, visitava col desiderio in Casale il poetico e patriottico salotto della signora Massara, dove tanti castelli in aria aveva innalzato insieme con l'avvocato Stara, col Girardenghi, con l'Olivero e con il Pianavia.

Oh! nuova Musa, signora Carolina Massara nata Morselli di Vigevano, sposa di uno studioso ed ilare notaio poeta, poetessa anche Voi e scienziata ad imitazione di Laura Bassi e Gaetana Agnesi, e dotta sopratutto nelle scienze naturali, eccellentissima nella musica, il cuore del patriota incarcerato palpita altamente, nobilmente per Voi; la sua mente a Voi si inchina..... Verrà ancora ospite nel vostro salotto il magnifico e terribile letterato Pietro Giordani; Alberto Nota, intendente della vostra Provincia, leggerà a Voi le sue commedie, prima di farle rappresentare; il casalese Pietro Corelli vi leggerà le sue tragedie che gli frutteranno fama ed impiego. E del povero ingegnere prigione che mai avverrà?

Egli, che aveva la gentilezza nazzarena di accarezzare un fanciullo, mentre l'aria era rintronata ed affumicata di fucilazioni, sarà egli pure destinato al supplizio? Lo attende ad Alessandria la sorte di Vochieri? (1).

(1) Per le varie notizie di questo capitolo posso citare lettere direttemi e informazioni favoritemi dal comm. C. Dionisotti, dal senatore Giovanni Dossena, dal cav. avv. Vincenzo Servetti, magi-

*
* *

Nella forte Alessandria voleva dare più fieramente di cozzo la catapulta della reazione. Fin dal latino epigrammatico del dotto Romualdo, arcivescovo e medico salernitano, contemporaneo della Lega Lombarda, emerge come Alessandria, battezzata per ischerno città della paglia dai Tedeschi, siasi tosto rivelata italianamente di ferro. *A theutonicis in contentum et ironiam* PALEARUM *civitas est appellata, quæ postmodum in conflicto bellico* FERREA *est inventa.* Re Carlo Alberto nei suoi segreti spasimi per l'indipendenza italiana avrebbe dovuto accarezzare l'immagine di questa città, che aveva soffocato i soldati di Barbarossa nelle buche, come grilli nelle stoppie, e che così tremenda lezione aveva pur data ai Francesi d'Armagnac. Che più? Alessandria aveva addirittura proclamato il regno d'Italia nel 1821. Gli è vero che Cesare Balbo la chiamerà matta proclamazione nella sua autobiografia (1). O che deve dirne lui, Carlo Alberto, a cui il 21 è tornato in veleno?

In Alessandria, città sorta per la ribellione all'impero, più che altrove allignava naturalmente il fermento rivoluzionario, più che altrove disegnavasi spiccato il contrasto fra i due principii del progresso e della reazione. Se Alessandria aveva avuta la primizia d'una voglia di regno

---

strato emerito a Voghera, e da Luigi Torre pubblicista a Casale. — Vedi pure articolo di A. VERONA nella *Sesia* dell'11 agosto 1895, e l'opuscolo *La difesa di Casale contro gli austriaci nelle giornate 24, 25 marzo 1849*, memorie e documenti per LUIGI TORRE, Casale, Maffei, 1888.

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, rimembranze di ERCOLE RICOTTI, con documenti inediti, pag. 377.

d'Italia, gli alessandrini avevano pur visto Carlo Felice nel suo ingresso regio stringere familiarmente la mano al generale Bubna, prima di recarsi al suo castello di Govone e di lì alla capitale. Avevano assaporata la protratta occupazione austriaca, all'ombra della quale i retrogradi insolentivano, ostentando, come dice l'annalista, *oscene intimità* coi soldati di Vienna (1). Il clero, non domo dallo angelico vescovo Alessandro d'Angennes, si era imbaldanzito tanto che nel 1822 aveva ricusato di porgere l'acqua santa al Municipio sulla porta della Cattedrale; e sì che nel decurionato il primo sindaco nobile era tutto, il secondo sindaco del popolo era nulla; l'aristocrazia municipale era attrice, la borghesia figurante!

Re Carlo Felice, che usava felicitare i popoli, regalando loro corpi santi, nella sua castimonia cocciuta e merendona, già mostrammo come prediligesse un certo rigore di giustizia; quindi nel 1825 aveva abrogata la disposizione degli Statuti alessandrini, durata sei secoli, di non poter testare in favore di donne (vietato al marito di lasciare alla moglie più di venti soldi) (2); ma questa abrogazione era apparsa alla illuminata e giudiziosa borghesia un pleonasma; essendochè la barbara consuetudine già usavasi eludere di fatto. Allora più positivo beneficio aveva creduto di largire Carlo Felice ad Alessandria, riaprendovi nel 1827 e proteggendovi l'Accademia degli Immobili. Antitesi agli *Immobili* era l'argento vivo della *Giovine Italia.* I due opposti principii tendevano a scavalcarsi; ciascuno mirava addirittura ad eliminare l'altro, mediante una pretesa epurazione.

Già vedemmo come castigamatti per eccellenza della bor-

---

(1) *Annali di Alessandria*, continuati da CARLO A-VALLE, pagina 828.

(2) CARLO DIONISOTTI, *Storia della Magistratura Piemontese*, volume 1°, pag. 205.

ghesia era stato prescelto il tartarico governatore Galateri. In quel cranio metallico capiva quest'unica teorica di diritto pubblico: che a questo mondo vi fossero uomini destinati per diritto divino a comandare, e altri a ubbidire. Questa teoria si troverà confermata ingenuamente ancora nel 1846 dal pio oblato Montegrandi, sceso in lizza contra l'immenso Gioberti. L'oblato di San Carlo nella sua testa di panico, così crederà distruggere la *sovranità popolare*: « Se tutti comandassero, chi obbedirebbe? » (1). E non gli passerà nella collottola neppure l'ombra del sospetto che la formidabile obbiezione sfumi davanti alla dottrina cristiana e ciceroniana, secondo cui dobbiamo tutti, anche i papi, essere conservi *ad una potestate*, ossia ad un ordine; tutti, per essere liberi, dobbiamo obbedire alla legge. Invece nei cervelli dello stampo anzidetto entrava l'unica persuasione che i re e gli aristocrati dovessero comandare, la goffa borghesia e la vile plebe ubbidire; principali esecutori, perchè gli uomini obbedissero ai semidei ora detti soprauomini, il prete e il carnefice; precipui strumenti la croce e la mannaia. Così, senza ritenere con l'annalista alessandrino, che per le processure del 33 siasi adoperata la feccia dei giudici, ed essi siansi aizzati alla corata con il lecchetto delle promozioni e dei premi, si comprende, come naturalmente quei giudici passassero dalla messa alla pronunzia di condanne capitali, ed invocassero il divino aiuto per emanare sentenze, che erano azioni da Caino. Si volevano punire i disubbidienti all'arbitrio, come ladri della più sacra autorità.

Tutt'altro che feccia di giudici! Il conte Don Mario Saluzzo della Manta maggior generale, presidente del Con-

---

(1) *Errori nei prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani di Vincenzo Gioberti*, notati dal sacerdote D. Giuseppe Montegrandi, oblato di San Carlo (Genova, Tip. Faziola, 1846), pag. 6.

siglio di Guerra, era della più nobile stirpe di generali piemontesi. Tre La Manta di padre in figlio erano stati comandanti della cavalleria subalpina, distinguendosi per valore e sagacia. Un vecchio La Manta, candida apparizione di liberatore, aveva brillato alla testa dei cavalieri, nelle guerre di montagna dal 1742 al 1748 in difesa d'Italia. Con una resistenza troppo prolungata, non aveva dubitato di porre in impiccio sè stesso, pur di far onore al re nella ritirata di Bassignana; aveva bloccato gentilmente Tortona; eroico nello spazzare i dragoni spagnuoli, era bonario e generoso verso i suoi umili compatrioti; modesto egli stesso si turava in casa per evitare ovazioni.

Per incitarsi a servire il Re e la Patria fino agli ultimi anni, aveva fatto dipingere nel suo castello la fontana della Gioventù, a cui avrebbe voluto costantemente bere.

Ora il discendente dei gloriosi La Manta nel processo di Alessandria si crede al *Gran Prévôt* in marcia, tribunale militare incaricato della polizia del campo e della giustizia sommaria, che procedeva scortato da arcieri ed esecutori a piedi e a cavallo.

Si illude di correggere, come il suo grande proavo, gli alessandrini, che nel 1745, ancora poco impratichiti di reggimento sabaudo, avevano fatto festa al ritorno degli spagnuoli, da cui erano stati dominati per centosettant'anni; e sogna che Alessandria con la punizione dei rivoltosi si riscatti, meritando una medaglia simile a quella tosto guadagnata, quando nel 1746 aveva resistito, contrappesando vittoriosamente a Francia, Spagna, Napoli e Genova (1).

Anche il settuagenario governatore Galateri (nato nel

---

(1) VITTORIO TURLETTI - *Attraverso le Alpi* - Storia aneddotica delle guerre di montagna combattutesi dal 1742 al 1748 in difesa d'Italia (Torino, 1897, ditta G. B. Paravia e C.) pag. 123, 126, 159, 161, 207, 224, 227, 236, 245 e 254.

1762) nell'infierire contra i processati di Alessandria credeva in coscienza di combaciare le due estremità dell'arco di sua vita tutta consacrata al motto, che egli amava frequentemente ripetere: *Fedeltà a Dio, alla Chiesa e al Trono.*

Anch' egli avrebbe desiderato di bere largamente alla fontana della gioventù, per salvare con novella vigoria la Fede e l'Autorità dai presenti pericoli, come quando nel 1791, luogotenente capitano dei Dragoni di Piemonte, cimentando la vita, aveva distrutta una banda di assassini, da lungo tempo terrore della provincia Lomellina e principalmente della comunità di Canobbio, — come quando nel 1793 e negli anni successivi aveva brillato di impeto e valore nelle schiere sarde per rintuzzare l'invasione francese, — come quando nel 1798 aveva purgata questa stessa provincia di Alessandria dai leggendarii malandrini incombenti sui trepidi abitanti come la Versiera (1).

In verità tanta è la foga dell'arbitrario dovere, che egli, novello Fausto dell'assolutismo, risente il brio della gioventù.

Abbiamo già visto, come prima delle fiere fatiche dei processi il Governatore abbia avuto quasi per addestramento divertente la guerra ai baffi, ai sigari ed alle berrette borghesi; ma anche questi scherzi riposati non erano stati senza sospetti. Un giorno un contadino portò al mercato un tartufo di una grossezza e di una bellezza meravigliosa. Alcuni nobili assolutisti, credendone ghiotto il Governatore nella sua ripresa di giovinezza, pensarono di comperarlo e fargliene un presente. Ma Galateri, o sospettasse mefistofelico veleno, o preferisse con l'austerità del costume lo

(1) V. *Storia di Savigliano* del Canonico cav. Casimiro Turletti, vol. 3°, pag. 760; e lettera precitata della esimia signorina contessa Galatea Galateri.

sparagno di pecunia, mandava il giorno successivo in piazza a rivendere il tartufo, che venne comperato dal cuoco dei frati domenicani del Bosco, e fu delizia di quelle candide pancie (1).

La rigidità del costume faceva risalire la fierezza del Governatore all'ultima potenza. Ne fremerà la fisiologia umana, maledicendo al cieco arbitrio voluto dai tempi rei. Il prode generale diverrà inconsciamente un mostro da poema cavalleresco. Così al ripullulare degli *avanzi del 21* nel 33, sfogata la prima rabbia nella carne da cannone con la fucilazione dei cinque furieri, il Governatore, divenuto immane mostro, si apparecchiava ad un boccone prelibato di carne borghese, che lo avrebbe moralmente compensato del piramidale tartufo rivenduto.

Se nel Consiglio Divisionario di Guerra ad Alessandria o nella Suprema Commissione Inquisitoria di Torino eravi qualche freddurista, nel percorrere l'elenco dei borghesi impacchettati, a fine di scegliere quale di essi avrebbe offerto con la sua testa un castigo più prontamente esemplare, alla domanda: chi primo dovesse *morire*, soccorreva facile la risposta: — Cristoforo... Moja.

E il comodo bisticcio era suffragato dal fatto particolare nel Moja « di essere urgentemente indiziato d'essere stato il cassiere dei cospiratori in Alessandria, oltre all'essere stato ritentore di uno stampato sedizioso della *Giovine Italia*, rinvenutosi in sua casa, qualche tempo dopo l'arresto, in un secreto ripostiglio » (2).

Ma il comodo bisticcio non fu guida alla decisione. Imperocchè il signor Cristoforo Moja, per quanto proprietario borghese e cassiere rivoluzionario, era pure un mistico.

(1) *Annali di Alessandria*, cit., p. 830.

(2) Sentenza del 5 settembre 1833 — Alessandria, presso L. Capriolo, stampatore-libraio del R. Governo della Divisione.

Egli in un album di carcerati scriverà questa sentenza: « *Gli infelici non sono atei.* Rifuggendo dalle scene di desolazione, che gli circondano, i loro sguardi si affissano nel Cielo; credono, perchè hanno bisogno di sperare. E come potrebbero eglino non credere in Colui che ha detto: *Beati coloro che soffrono?* » (1)

Davanti a siffatte sentenze, degne di un sacerdote cristiano, come sarebbe possibile sentenziare questo padre Cristoforo a morte? Fino a ingabbiare la selvaggina nera, *transeat;* ma a salassarla mortalmente, ci sarebbe pericolo della scomunica maggiore riservata ai deicidi.

Dunque si cambi il nome a Cristoforo Moja e si dica: Cristoforo... Viva.

*
* *

Chi oramai da sei mesi si considera votato a morte violenta si è il causidico Andrea Vochieri.

In lui davanti alla spocchia aristocratica spiccava la più lucida quintessenza dell'odiosità borghese: lui autentico *avanzo del 21;* lui grattacarte, *mangiapapè*, che nelle sue modeste mansioni di procuratore al Tribunale ci metteva l'austera imponenza di un senatore dalla toga rossa. Persino l'onestà borghese della sua condotta procurava al patriota causidico la taccia di uomo dai rotti costumi, taccia, che trapelerà nella storia albertista del marchese Gualterio, giudicante il martire per *uomo di non illibata riputazione.* E ciò perchè egli aveva contratto uno di quei matrimoni, che dal volgo chiamansi di capriccio, e che dai

---

(1) Album manoscritto dei prigionieri politici di Fenestrelle, dell'avv. Francesco Guglielmi, posseduto dal figlio cav. Alfredo.

galantuomini si dicono di coscienza (1). Moralità di bon tono ufficiale sarebbe stata, che egli avesse fatto sposare una tradita a un servitore, che avesse mandato alla ruota un trovatello, o avesse, secondo la lepidezza del doppio senso, messo comodamente i bambini a pensione in casa altrui. Invece egli, cuore eccellente ed energico, rifuggì da un matrimonio di convenienza; non ebbe paura di parer debole mantenendo con onore la fede data a una povera fanciulla, le fu ingenuamente affezionato marito, come era stato tenero amante, e si dimostrò padre sviscerato, operoso, esemplare; tutta roba, tutta prosaccia borghese.

Egli, sostanzialmente stoico, prendeva di sottogamba, come in una *correnta* monferrina, i pregiudizi sociali.

Inde irae speciali contro di lui, divenuto la principale figura del quadro alessandrino. Da una parte si radunava intorno ad esso la gioventù novatrice, che lo esaltava come un uomo destinato ad essere eroe fin dalle fasce. Dall'altra si agglomerava sopra di lui l'odio e il disprezzo, come sopra un *oscuro partitante*, povero unterello, che si sarebbe castigato debitamente con un nodo scorsoio o con pillole di piombo, quando si fosse stufi di riderne.

Esponemmo nel precedente libro, che dalla scoperta del baule mazziniano a doppio fondo nel luglio 1832, la Polizia sarda era venuta in possesso della carta geografica pel teatro delle cospirazioni. La Polizia sarda favoriva la predetta carta alla Polizia austriaca, da cui nel settembre successivo aveva, in cortese ricambio, la chiave detta Commerciale per il carteggio della *Giovine Italia* (2). In esso gavazzava specialmente il più famigerato arnese della Polizia sarda, il romano marchese e tristo monsignor Tiberio

---

(1) *Annali di Alessandria* di Carlo A-Valle, pag. 831-836.

(2) Archivio segreto di Milano. *Della vita di Giuseppe Mazzini*, per J. W. Mario, pag. 135.

Pacca (1). Questi, già degno della sferza tacitiana del Colletta, aveva voce che fosse evaso da Roma con una femmina e con una cassa di denaro pubblico. Le miti informazioni riferite dal barone Giuseppe Manno recavano, che veramente vi era la femmina involata, non così la cassa, per la bonaria ragione che il Pacca non aveva in Roma chiave di cassa veruna. Ad ogni modo per così bel soggetto il ministro dell'interno conte della Scarena, probabilmente messo su dalla moglie e dal relativo corteggio dei legittimisti francesi, spiccava uno dei soliti polizzini, che diceva: *Faites dresser une patente d'Intendant général pour le marquis Tiberio Pacca, attaché au Ministère de l'Intérieur, avec l'appointement de 6000 livres* (grossa somma per quei tempi, in cui con settantacinque lire all'anno si stipendiava un medico condotto, e con ottocento più di un professore di Università). Il primo ufficiale don Giuseppe Manno aveva girato il polizzino al segretario capo di divisione, cui spettava; se non che, avendo posteriormente fatta richiesta verbale al ministro, onde chiarirsi di tale novità, ne ebbe per risposta che « Sua Maestà aveva stimato di confidare al novello Intendente generale un incarico speciale nel dipartimento della Polizia » (2).

Il marchese Pacca, che a Roma non aveva tenuto chiave di casse pubbliche, gongolava nel maneggiare a Torino la *chiave commerciale* della Giovine Italia, e nel leggere *Federazione della Giovine Italia*, quando trovava scritto *commercio*, poi *congrega centrale*, quando trovava scritto *la banca*, e così di seguito: *congrega provinciale*, dove stava scritto *la casa*; *ordinatori* dove *sensali*; *propaga-*

(1) Carlo Dionisotti, *Storia della Magistratura Piemontese*, volume 1°, pag. 277.

(2) *Note sarde e ricordi* di Giuseppe Manno, pag. 303.

tori dove *merciaiuoli*; *federati semplici* dove *avventori*; giornale della *Giovine Italia* dove *mercuriali*, ecc. (1).

---

(1) Ecco la chiave completa, che la signora Mario estrasse dall'Archivio segreto di Milano e pubblicò in nota a pag. 135 della sua opera più volte citata:

Federazione della *Giovine Italia*: *Commercio* — Congrega Centrale: *La Banca* — Provinciale: *La casa* — Ordinatori: *Sensali* — Propagatori: *Merciajuoli* — Federati semplici: *Avventori* — Giornale della *Giovine Italia*: *Le Mercuriali* — Viaggiatore della Centrale: *Commesso viaggiatore* — Della Congrega provinciale: *Mostrino* — Insurrezione: *Speculazione* — Bande guerrillas: *Speculatori* — Fucili: *Scudi di Milano* — Munizioni da guerra: *Pesce salato* — Denaro appartenente alla Federazione in Francia: *Riso di Levante, moggio* — Denaro appartenente alla Congrega in franchi ed in specie: *Panni ordinari* — Preti: *Frodatori* — I principi d'Italia: *I doganieri* — Le potenze straniere: *I contrabbandieri* — Governo d'Austria: *La fabbrica d'Arcadiw* — Governo di Russia: *La Compagnia Davarik* — Governo d'Inghilterra: *Manifattura Borini* — Governo di Francia: *Fonderia Romasi e C.* — I popoli appartenenti a questi Governi: *Li azionari della Fabbrica Arcadiw* — I soldati austriaci: *I consumatori* — I soldati francesi: *Gl'industriali* — Flotta: *Stoffa* — Napoleonisti: *Negozianti falliti* — Costituzionali: *Fabbricatori* — Federalisti: *Venditori* — Repubblicani assoluti: *Commercianti* — La polizia: *La tariffa* — L'armata piemontese: *Vino di Bordò* — L'armata napoletana: *Gli olii di Provenza* — L'armata pontificia, toscana, modenese e parmense: *Gli olii di Lucca* — Un generale: *Una lotta* — Colonnello: *Barile* — Maggiore: *Bariletto* — Capitano e tenente: *Gli otri e le baglie* — Sergenti e caporali: *Fiaschi* — Soldati semplici: *Bottiglie* — Società degli Indipendenti Italiani: *I camaisti* — Società dei Veri Italiani: *I soci* — Società de' Carbonari: *Le case antiche* — Una Costituzione, uno Stato: *Ragguaglio di pesi e misure* — Genova: *Rovelli e C.* — Torino: *Carli* — Milano: *Weber e C.* — Firenze: *Artaria di Vienna* — Bologna: *Mannelli di Corfù* — Roma: *Fesser e C.* — Ancona: *Salvini* — Napoli: *Puget di Marsiglia* — Sicilia: *Luzzani e C.* — Corsica: *Lorenzi di Livorno* — Livorno: *Piatti-Waiffet Fery* — Parma: *Bert e C.* — Reggio: *Alfonso Auvarbi* — Pontremoli: *Rossi* — Sarzana: *Maker e C.* — Piacenza: *Giulio Grilli* — Fivizzano: *Raspi* — Scandiano: *Sapori Domenico* — Casalmaggiore: *Romeline Carlo* — Cremona: *Torri e Paoli.* Volendo indicare le Congreghe delle città, si proporrà la casa per il nome della città.

Manovrando abilmente ed anche scelleratamente la suddetta chiave, il marchese Pacca era riuscito a mettere a fianco di ogni congiurato un preteso angelo custode in forma di spia o di agente provocatore; ed aveva sparsi gli uccelli allettaiuoli per arricchire il paretaio; tanto che il sobrio e solenne storico Luigi Cibrario non dubitò di addebitargli la precipua colpa nelle stragi del '33, scagionandone il re tradito da *iniqui rapportatori* di tale fatta. Certo è, che da un anno i poliziotti tenevano in mano il filo della trappola, sapevano a menadito i giri dei commessi viaggiatori di Mazzini; li pedinavano spiritualmente e materialmente con gli avvisi emessi dall'ufficio centrale ai capi delle provincie. Così erano perseguiti alla chetichella Carlo Frediani massese, Alessandro Torri pisano, Giuseppe Gavassi fiorentino, corrieri mazziniani; un Amoretti, già studente a Bologna, che si prese la scesa di testa dello « spargere la corruzione fra le milizie piemontesi », un Pietro Magnoni di Ravenna che, non riuscendo a traforarsi in Lombardia, aveva intrapreso un viaggio circolare Stradella-Torino-Marsiglia-Genova-Lucca-Stradella; il conte Anzidei e Francesco Guardabassi perugini, postiglioni della *Giovine Italia* di prima classe; un Capellini fuoruscito modenese, un Cantalupo comasco, che si qualificavano viaggiatori di una casa commerciale di Parigi; Luigi Lamberti che da Ginevra tentava la Savoia, Bergè Thiery e Ippolito Peille di Aix, e lo svizzero Pastoff con le mostre di negoziante da quadri. La Polizia leggeva persino le istruzioni segrete, che quei commessi viaggiatori usavano portare scritte con inchiostro simpatico su fazzoletti di seta.

Che più? Nel dicembre del 1832 il ministro dell'interno aveva avvisata la Polizia di Genova, che un milanese X, partitosi dalla Svizzera sotto nome simulato, stava per entrare nel regno « ad oggetto di recarsi per Genova ad

incontrarsi con un innominato, e se questi non fosse ivi ancor giunto, spingersi sino a Novi, onde attendere in questo ultimo luogo l'amico e rimettergli le corrispondenze rivoluzionarie ». L'innominato, con cui si abboccava a Genova il cospiratore lombardo sotto gli occhi della Polizia, era il povero causidico alessandrino Andrea Vochieri, a cui quell'abbocco peserà sulla vita (1).

Perchè non arrestarli allora? Fu liberalità di reprimere invece di prevenire? Fu cristianità di convertire anzichè uccidere i peccatori? Pare sia stata più tosto ingordigia di crescere i polli prima di sgozzarli. A questo scopo collimavano le istruzioni del ministro Lascarena ai primi arresti di bassi ufficiali, inculcando dolcezza nell'interrogarli, e autorizzando la promessa non solo di graziose fucilazioni in fronte, ma altresì di promozioni, onorificenze ed altre ricompense.

Non erano mancati neppure a Vochieri i pietosi avvisi di mettersi in salvo. Ma egli audace e improvvido nella sua impenitenza liberale, rispondeva scherzosamente: « Ammettiamo che ci si arresti. Noi diremo tutti di no, e, dicendo tutti di no, ci lascieranno liberi e noi continueremo; o qualcheduno parlerà, come voi temete e a me pare impossibile... Ebbene, quando Galateri m'avrà mandato alle forche, tutto sarà finito per me e buona notte ». Stimato da' suoi giovani ammiratori come un eroe di nascita, si direbbe che egli volesse mostrarsi tale nel sudario di morte.

Il Commissario di Polizia, seguìto da pochi carabinieri, dopo mezzanotte sorprendeva il Vochieri a letto infermiccio. Frugati i ripostigli della casa, si scovava unicamente un articolo tradotto pocanzi al Caffè da un giornale francese.

---

(1) *Vicende del Mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854* per NICOMEDE BIANCHI, pag. 20-22.

O parve al Commissario di piccolo conto quel foglio, che pur doveva figurare di molto in un processo ferale, e predominò in lui la consuetudine poliziesca di allevare in libertà i polli; o meglio egli ebbe un lampo di animo pietoso; fatto sta che, nell'andarsene con il foglio predato, diede la buona notte al perquisito con un accento, che poteva significare « fuggite! » E siccome il Vochieri, dimostrando di non intenderlo o di non voler intenderlo, disponevasi a rimettersi sotto le lenzuola, il Commissario soggiungeva spiccatamente: « Non troverei necessario, ch' Ella si mettesse di nuovo a letto per questa notte » (1).

Mentre il buon causidico adagiavasi nuovamente sotto le coltri, il fremitante Governatore ne usciva, per attenderlo in cittadella. Visto che il Commissario era ritornato senza preda umana, gli minacciava la licenza e la persecuzione, con cui doveva realmente piombarlo nella miseria; e rimandava tosto i carabinieri a riprendere il Vochieri, cui fu doverosamente lieto di poter salutare in quella stessa mattina con oltraggiose minaccie a difesa del trono e dell'altare.

Qui comincia la lotta dantesca tra il fiero rappresentante dell'aristocrazia dispotica, e il baldo foriero della borghesia martirizzata.

La zuffa dell'Azario, che avrebbe voluto accoppare il delatore Girardenghi col morso del conte Ugolino sull'arcivescovo Ruggieri, impallidisce di fronte al duello durato tra Galateri e Vochieri per cinquantatre giorni.

Cinquantatre giorni scrisse il martire sulla muraglia, di aver trascorsi nell'orrore dell'ultimo carcere, e ciò concorda con la data della lettera 29 aprile, con cui il ministro della guerra Villamarina, a nome del re, aveva ordinato

(1) A-Valle, *Annali di Alessandria*, pag. 832.

al generale governatore Galateri l'arresto del bass'ufficiale Ferrari e del procuratore Vochieri (1).

Quindi appare, che non siasi esaudita la clausola di quella lettera già da noi riferita nel libro antecedente, cioè « che i medesimi fossero quindi debitamente scortati e inviati a codesta cittadella di Torino » (2).

Il Galateri li trattenne nella cittadella di Alessandria, volendo tosto fare della città, da lui governata, la capitale dei processi della *Giovine Italia.*

Il governatore, infervorato nella sua missione, avrebbe desiderato, come quell'imperatore, una sola testa al suo popolo liberale per troncarla d'un colpo.

Intanto per un'ossessione ottica, considerava quella testa del popolo essere la testa del procuratore Vochieri. Quindi contra lui immanemente infellonì. Per Vochieri venne scelta la carcere più dura e più tetra, proprio sopra l'ufficio del comandante, che voleva sentire i movimenti della fiera. Quella camera era lunga cinque passi sotto una bassa vôlta a prova di bomba. La finestra difesa da due enormi inferriate, era a livello del pavimento, cosicchè a guardar fuori bisognava gettarsi bocconi, movimento reso difficile dalla pesante catena infissa al muro, con cui si era tosto fissato il prigioniero sopra uno squallido seggio di vecchio corame. Il semicircolo segnato dall'attrito della lunga catena sul pavimento segnava le volte leonine che dava il prigioniero.

Indarno il governatore aguzzò la sua fantasia satrapesca per impecorirlo e averne delazioni. Nella breve muda as-

(1) Cadono quindi i còmputi dei cronisti, che portano a 83 giorni l'ultima cattività del Vochieri: Dossena, op. cit., p. 10. — A-Valle, *Annali*, p. 834-835.

(2) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 166.

sicurata da sbarre di ferro e vegliata da una guardia col fucile alla porta, aveva voluto dargli il contorno decorativo di due soldati con le sciabole nude. Come se non bastasse il crocifisso di legno sopra il tavolino, « due gesuiti venivano sovente a visitarlo, più per crescergli i terrori del suo destino col pensiero costante della morte, che per consolargli l'anima coi dolci affetti della religione » (1). Gli si spingeva dinanzi lo strazio della moglie piangente. Oltre i deprimenti morali, adoperavansi i deprimenti fisici. Daprincipio si era concesso di ricevere il vitto dalla propria casa, poi si prescrisse l'ordinario gramo e costoso della prigione: un po' di sugo di pomidoro, nel tempo in cui il prezzo ne era vilissimo, si faceva pagare quaranta centesimi; un boccone di spinacci bolliti nell'acqua settanta centesimi; una porzione di pesce una lira e mezza; una coscia di pollo due lire e più. Si era finito col portare la quota diaria di quel vitto meschino a dieci lire, prezzo enorme per quei tempi; ed un'altra tortura per le borse sottili: una boccata d'aria si comprava dall'aiutante al prezzo di due lire al giorno. — Niente forchette e coltelli... un cucchiaio ed un bicchiere di stagno erano l'unico arredo della mensa. Una speciale ordinanza era sempre astante al pasto Proibiti i libri e la pipa. Non bastando la scarsezza e la insalubrità del vitto, il governatore comandava digiuni veglie forzose, eseguiva sveglie di soprassalto con visite improvvise di giorno e di notte, ad ore diverse con minacciose apparati. Il proconsole riteneva così santa ed esemplare la sua ferocia, che ne voleva partecipi i cari e bravi figl Giuseppe e Pietro avuti dalla nobile Techernajeff impalmata in Russia, ed usava irrompere minaccioso nella muda se

(1) A-VALLE, *Annali*, pag. 834. — BROFFERIO, *Storia* cit., vol. 8 pag. 52.

guìto dal suo stato maggiore e dai suoi figli, provocando il povero prigioniero con sarcasmi di spirito e di collera. « Talora nell'andito del corridoio con voce intelligibile dal prigioniero si parlava di eseguite sentenze di morte, di impunità concesse a delazioni volontarie e a delazioni comandate » (1). Si ventilava, si magnificava l'esecrando esempio dei Pianavia e Girardenghi. Ma Vochieri nella sua lucidità borghese, intelletto eroico, rimaneva tetragono. Egli maledisse i proiettili che atterravano i cinque furieri, come se fossero piombati sul suo petto. Avendo l'anima poetica, deplorò con singolare pietà l'immatura perdita del furiere Marini « giovane colto e gentile, il quale dettava giocondi ed eleganti versi, che erano gustati ed encomiati generalmente » (2). Certe volte smaniava contra le perpetue circuizioni, e imprecava contra le torture dello spirito peggiori delle torture corporali, imprecava, perchè la volta del cranio non fosse più baluardo del pensiero; ma niuna parola gli sfuggiva, che desse materia a nuove persecuzioni, e a nuovi processi della *Giovine Italia.*

Allora il governatore, che a questo punto il Brofferio chiama cannibale gallonato, avrebbe pensato a un tormento che affliggesse e strizzasse ad un tempo il corpo e l'anima. Nel riferirlo l'annalista A-Valle premette: « I nostri posteri dureranno fatica a credere: noi protestiamo fin d'ora, nulla esservi in queste linee, che non sia vero fino allo scrupolo » (3). Sarebbe già orrenda significazione dei tempi la possibilità che ne fosse sorta la leggenda popolare.

Si era già incatenato il Vochieri alle mani e ai piedi. Il governatore pensò di porgli pure un cingolo di ferro al

(1) Dossena, *Vochieri e il monumento*, pag. 7.
(2) A-Valle, *Annali di Alessandria*, pag. 833.
(3) Id., ibid, pag. 834.

collo. Vochieri prosternato sul suo letto di Procuste, affissato per i ferri che gli cerchiavano polsi e caviglie, smaniava sopratutto per quel collare, con cui lo si era voluto sfregiare dell'immagine di Dio e abbassarlo a bruto. Urlò accanitamente convulso. Fu un accorrere di visitatori e un crescere di messaggi. Per placarlo mandarono persino a chiamare la moglie; la quale apparve incanutire nel mirare il marito aggirato e stretto dalle catene come un animale alle quattro estremità e al collo, i denti chiovati, tramortito, irriconoscibile, spingare dal breve pagliericcio sul pavimento i piedi nudi e orribilmente piagati. Il governatore investì coi più violenti rabbuffi la donna addolorata, supponendo che avesse propinato clandestinamente il veleno al marito per defraudarne il patibolo. Il dabbene medico, che, fatto un esame chimico degli alimenti, conchiuse che il veleno era prodotto precipuamente dai martirii morali, toccava pure un acre rimbrotto. Senza rimuovere le catene, si ordinò che al prigioniero si desse più lauto trattamento, a fine di conservarlo in vita per quei pochi giorni che lo separavano dal supplizio (1).

Si era placato il cuore di quel vecchio, che la fierezza piemontese aveva indurito nella crudeltà cosacca? Certo egli appare qualche volta a sè stesso, non angelo salvatore di una monarchia cristiana, ma Caron demonio di un nuovo inferno, però sempre ministro di un rigore divino.

La sentenza di morte per Andrea Vochieri era stampata il giorno prima della pronunzia. Una deputazione di generosi cittadini si era recata invano a Torino per impetrare all'accusato un libero difensore. Doveva bastare il difensore provveduto d'ufficio da Galateri. Ma Andrea Vochieri dichiarava che non voleva essere difeso, osservando col più sicuro

(1) Dossena, *Vochieri e il monumento*, pag. 8.

intuito: « Davanti a questo tribunale non v'hanno difese utili; e poi la mia sentenza è già a quest'ora all'ordine ».

Dopo di aver *sentita la messa dello Spirito Santo* e di avere *colla mano destra stesa sul libro dei Vangeli* giurato di giudicare *con imparzialità e giustizia secondo la loro coscienza e le veglianti leggi*, i gallonati sicarii, come li qualifica eziandio il cronista (1), pronunciarono, ossia lessero la sentenza già stampata, del tenore seguente:

« Il Consiglio di guerra divisionario, convocato d'ordine di Sua Eccellenza il signor Governatore comandante di questa Divisione, il 20 giugno 1833, nella cittadella di Alessandria, per giudicare il nominato Vochieri Andrea fu Giovanni, d'anni 35, causidico, nativo e residente di detta città, detenuto ed inquisito:

1° D'alto tradimento militare, per avere da alcuni mesi prima del di lui arresto tenuto pratiche ed usato mezzi di subordinazione, distribuendo in questa città scritti sediziosi e segnatamente la *Giovine Italia* a diversi militari, per indurli ad entrare in una cospirazione, di cui esso faceva parte, tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di Sua Maestà per sostituirvi la Repubblica, come difatti gli riuscì di far entrare in essa li già condannati a morte ignominiosa Menardi Giuseppe e Viora Luigi, amendue furieri nel 1° reggimento della brigata Cuneo; »

(Oh dite almeno un *requiem* al fucilato Menardi, per distinguerlo dal graziato Viora, che merita da Voi un grazie!).

« 2° Di essere ritentore di uno scritto incendiario ed insultante la Sacra persona di Sua Maestà, rinvenuto in sua casa in occasione del suo arresto.

Invocato il Divino aiuto,

Avendo sentito la relazione degli atti del processo fatta dall'Uditore di Guerra di questa divisione, l'inquisito nelle sue risposte, il fisco nelle sue conclusioni ed il difensore nelle difese,

---

(1) Id., ibid.

e ritenuto le disposizioni degli articoli 3 e 144 del Regio Editto penale militare 27 agosto 1822 nonchè del Regio Viglietto primo andante mese, dichiara il detto Vochieri Andrea convinto degli avanti ascrittigli reati, e lo condanna nella pena della morte ignominiosa.

Per detto Reale Consiglio di Guerra divisionario.

Sacco, segretario. »

Il Vochieri sentì la lettura col viso intrepido, degno specchio dell'animo suo, sicuro nel *Trionfo della morte* cantato dal Petrarca:

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Egli si era mantenuto immacolato, reggendo fortemente e dignitosamente al lungo martoro, come ben scrisse il senatore Dossena: « Non un atto, non un detto, che aggravasse la sorte dei suoi compagni di sventura, che tradisse un istante la sua fermezza, il suo coraggio; sembrava che tutte le potenze dell'anima assorte nel proposito di mandare ai posteri un nome intemerato, lo rendessero insensibile agli strazi del corpo ».

Egli, dopo essere salito al grado di eroe coi patimenti sofferti romanamente per il suo amore di patria, si proponeva pure cristianamente di lavare col sangue quelle pecche che il bel mondo chiamava leggerezze della vita privata (1).

Il tartarico Galateri aveva ricevuto nuovi libelli anonimi, con cui lo minacciavano di veleno e di pugnale, se non impediva l'esecuzione della emanata sentenza (2). Ed egli si era affrettato ad inchiostrare in calce alla sentenza il

(1) Dossena, opusc. pag. 8. — A-Valle, *Annali*, pag. 831.
(2) Lettera precitata della cont. G. G.

suo nero grifagno *visto:* « *Visto si manda eseguire l'avanti estesa sentenza, secondo la sua forma e tenore.*

« *Dal Palazzo del Governatore d'Alessandria,*
20 giugno 1833.

« *Il Governatore:* GALATERI. »

Ciò poteva bastare: per Vochieri tutto sarebbe finito per sempre.

Ma l'immane vecchio si adombra al pensiero dei più disperati tentativi di cospiratori per mettere a soqquadro la città e liberare il condannato con gli altri prigionieri; e così a fine di salvare l'ordine e la monarchia, si sente tuttavia preso dalla libidine di tentare il martire. Gli si mostrò addolorato della sorte, e gli fece tralucere la speranza della grazia, se anch'egli fosse largo di confessioni al magnanimo sovrano.

Il vecchio stava con il viso impuntito dalla bramosia di carpire in quei solenni istanti una preghiera o una denuncia.

Ma Vochieri, raccogliendo l'immagine dei patiti tormenti, e con gli occhi fulminatori, scrostando dalla fronte del canuto autocrate la vernice satanica di blandizie e ricordando specialmente le irruzioni violente già fatte dal truce governatore in quella cella con la tregenda degli aiutanti e degli stessi figli, come fosse stato il carro del terremoto, — proruppe in una maledizione biblica, più degna del Vecchio che del Nuovo Testamento, che a tutti perdona e specialmente ai figli le colpe dei padri.

« La vendetta degli uomini, esclamava l'apocalittico Vochieri, non ti potrà raggiungere, perchè nell'estremo dei tuoi anni; ma se un giorno di libertà sarà per brillare sulla mia patria, e se il lungo servaggio non avrà soffocato i battiti di cuore italiano nei miei concittadini, i tuoi figli sconteranno la tua nequizia. »

L'angelo d'Italia sperde la maledizione, affinchè i figli combattano valorosamente per la patria e la illustrino.

Il governatore, ammusito come un gentiluomo inoffensibile, domandava al declamatore morituro, se non aveva nulla a richiedere; — i suoi voleri gli sarebbero sacri.

E Vochieri, che saliva, saliva sempre più nella sua tragica eclampsi, tuonava: — Quanto io voglio, o vile carnefice, si è che tu mi liberi della tua odiosa presenza! — E credendo di addolcire la frase, soggiunse: « Il solo benefizio che si può sperare da un Galateri, gli è che egli mi si levi dinanzi e mi lasci morire in pace. » Allora si scrostò da se stessa ogni vernice di gentiluomo cristiano dalla fisonomia di Galateri.

Si smarrì persino l'antico soldato, che sul ponte dell'Ems aveva date fulgide prove di valore achillesco davanti i fulmini del nemico. Oh che bestia nera adesso gli formicola sotto il cranio di argento!

Egli avventa un calcio nel ventre del prigioniero. Questi incatenato tra le guardie sputa in faccia al governatore. Per quel giorno fu esaurita in cotali sfoghi la tragica lotta. Ma alla notte il Governatore pensò, se non era meglio morire che far morire.

Egli invidiò il suo antenato conte Marco Aurelio, anch'esso « uomo d'armi, di senno ed attaccamento al trono sabaudo ». — Alfiere e cornetta della compagnia di corazze del serenissimo signor principe Tommaso, il conte Marco Aurelio Gallatero meritava per la sua spiritata intrepidezza di essere chiamato magnifico vassallo, e nominato capitano dei cavalli, infine capitano generale della cavalleria di esso principe. — Oh! lui felice il conte Marco Aurelio, che combattendo sotto questa Alessandria contra i Francesi il 17 maggio 1625, colpito dalle palle nemiche, cadeva sul campo di battaglia e moriva il dì 23 successivo

in età di anni quaranta; e veniva magnificamente funerato in questa chiesa di Santa Maria, ove ebbe la sua salma riposo!..... Oh di quanto riposo abbiamo pur bisogno noi sempre arrovellati per un'antica fede! Dietro la cavalleria del conte Marco Aurelio si elevavano strida di stupore e dolore, perchè gli spiriti « per otto giorni sradicavano ad una ad una le piante del bosco di Orsetto. » Dietro le mie marcie funebri, poteva seguitare il vegliardo, benchè fatte a cavalcioni di un cannone, quanti spiriti risorgeranno! e che sradicheranno codesti spiriti?..... Oh! purchè non divelgano il trono sabaudo..... Ma no, ciò non avverrà, gran Dio, ciò non avverrà, finchè ci sono io qui..... —

Il vegliardo sospira alla suprema ricompensa, che tocca ai più alti sostegni di casa Savoia, sospira al Collare della Santissima Annunziata. Avutolo fra le odi municipali e accademiche di Savigliano e Alessandria e archiviati ventun attestati di insigne benemerenza, egli, ritirandosi in villa, restaurerà la Chiesa di San Grato nella sua feudale Suniglia, e sopra un lato prospettante alla via farà dipingere in mezzo ai trofei tutte le sue decorazioni per dedicarle a Dio, di cui ha riedificata una casa; poi adempierà al pietoso ufficio di Direttore delle Opere del Buon Consiglio, e provvederà singolarmente all'Ospedale dei Cronici e all'Istituto delle Vergini Rosine (1).

*
* *

Il martire pensò pure ad acconciarsi dell'anima, e ricevette di buon grado i conforti religiosi.

---

(1) Casimiro Turletti, *Storia di Savigliano*, vol. 3°, pag. 728 e seg., pag. 758 e seg.

Gli venne permesso di scrivere alla moglie una lettera testamentaria, che noi riportiamo per far meglio conoscere la semplicità e il candore famigliare dell'eroe:

« Domani, egli scrive alla moglie, dopo che avrò dato conto « a Dio di ogni mia azione, io rientrerò nel nulla, di dove sono « uscito: sì, cara, io morirò tranquillo. Tu rassegnati ai divini « voleri; sopporta con coraggio la nostra separazione: abbi cura « della tua salute e conservati fedele, indivisibile compagna ai « miei figli. Nei minutari del signor notaio Viecha troverai il « mio testamento: oltre alle disposizioni di cui in esso, osserverai « fedelmente anche le seguenti:

« Intendo e voglio, che nessuna delle mie figlie possa collocarsi « in matrimonio, senza ottenerne prima l'approvazione e il con- « senso del mio caro fratello Giuseppe, intendo pure e voglio, « che nell'amministrazione dei miei beni tu debba intieramente « colla massima obbedienza rapportarti a quanto il detto mio « fratello sarà per suggerirti; darai quindi di tua propria mano « la mia ripetizione d'oro, appena ti sarà rimessa, al mio figlio « di battesimo, il mio caro Andreino. La chiave d'oro, che tro- « vasi unita alla ripetizione, all'altro mio caro nipote Alessan- « drino. Farai quindi rimettere alle mie care nipoti Maddalena « e Carolina un abito di merinos nero ed un fazzoletto eguale. « La catenella di Venezia la cingerai al collo della mia piccola « Angiolina, la quale dovrà sempre portare la mia memoria. « Darai al mio fedele Michelino Reda uno dei miei vestiti a sua « scelta, un paio di pantaloni di panno, due gilè, un paio di sti- « vali e il mio cappello: altrettanto darai a tuo padre: e a tua « madre un abito di percallo. Tu e le mie figlie vestirete per « due anni consecutivi l'abito di lana nera e ciò a mortificazione « delle mie colpe, come ne feci voto a Dio. Addio dunque, o cara, « bacia e ribacia i miei figli: ed ama in essi il tuo sventurato « marito. — *Andrea.* »

« *PS.* — Io non ho altri debiti, che quello verso i fratelli « Martini per residuo della piazza di procuratore: e quello verso « mio fratello, come ne è quest'ultimo informato: per cui ti ri- « metterai a quanto egli ti sarà per suggerire » (1).

(1) *Annali di Alessandria* cit., pag. 836.

Le parole di questa eroide pietosa: « *Tu e le mie figlie vestirete per due anni consecutivi l'abito di lana nera: e ciò a mortificazione delle mie colpe, come ne feci voto a Dio* » dimostrano la fusione del cristiano nel patriota. È una contrizione religiosa per quei peccati, che anche l'uomo giusto dell'Evangelo commette sette volte al giorno; non è punto una ritrattazione di pretesi delitti politici.

Quel cristiano patriota, al cospetto della Eternità, fu persino assalito dallo scrupolo, se mai avesse peccato, negando il vero per salvare la fede data e la vita al prossimo. A tale scrupolo si devono certamente attribuire le ultime parole da lui dette al suo difensore ufficioso, che la *Gazzetta Ufficiale* ebbe naturalmente cura di esagerare commentandole e pubblicandole. Nello stesso foglio del 25 giugno 1833, e nello stesso articolo, in cui infamava la memoria del santo Jacopo Ruffini, la *Piemontese* stampava:

« Commoventi erano le parole del condannato causidico Vochieri al suo difensore, il quale, per l'incarico avutone dallo stesso condannato, le ha riferite puntualmente ai giudici del Consiglio di Guerra ed al Governo.

« Io non posso, egli diceva, che baciare colla massima « espansione dell'anima e del cuore la mano dei giudici, « che hanno segnata la mia sentenza, ed implorare su di « essi la divina benedizione. Ritengano che, non per sal- « vare una miserabile vita, ma solo per non rendermi sper- « giuro presso l'Onnipotente, e per non tradire il mio « simile, fui quasi sempre negativo nelle mie risposte. *Io « credo d'aver fatto il mio dovere:* tuttavia chieggo scusa « a'miei giudici, se ho cercato, con quelle mie risposte, più « volte d'ingannarli » (1).

Con ragione l'annalista liberale A-Valle ravvisa nel Vo-

(1) *Annali di Alessandria* cit., pag. 836.

chieri un imitatore di Cristo, che perdonava, morendo, ai suoi giudici.

Però anche nelle parole lodate dalla *Gazzetta Ufficiale* il Vochieri asseriva di aver fatto il suo dovere.

Quindi vieppiù consono alla sua fede parve il codicillo rosso, che egli vergava clandestinamente per suprema estrinsecazione dell'anima sua, servendosi per inchiostro di olio e raschiatura di mattoni. Nel deporre quei caratteri rubri sotto il capezzale del misero letticciuolo, gli sarà parso di trasfondere il miglior sangue della sua vita alle venture generazioni. Ecco il rinvenuto scritto:

« Ai miei figli,

« Questo è l'unico tesoro che vi lascia vostro padre prima di « morire per la sua patria.

« Mia moglie,

« Conserva questo scritto ad eterna memoria di tuo marito, e « fa che sia d'insegnamento a' miei figli ed amici.

« Italiani, fratelli,

« Io muojo tranquillo, perchè, quantunque calunniato e tradito, « seppi tacere per non compromettere alcuno dei tanti miei fratelli.

« Io muojo tranquillo, perchè non ho voluto riscattare dal ti« ranno piemontese la mia vita, come mi venne offerto, col tra« dimento e collo spergiuro.

« Io muojo tranquillo, perchè *vero e costante figlio della* « *Giovine Italia.*

« Infine io muojo, o Italiani, imprecando coll'estrema mia voce « a tutti i despoti della terra e loro satelliti. Infiammatevi ad « unirvi ed a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipen« denza e rigenerazione dell'infelice vostra patria.

« ANDREA VOCHIERI ».

Come se nell'imminenza dell'ultimo passo, dopo il quale non gli sarebbe più consentito parlare a persona viva, egli sentisse tuttavia l'empito di versare la sua anima pei superstiti, volle ancora, coi polsi incatenati, scalfire sulla

muraglia della prigione: **Dopo avere il sottoscritto passati giorni cinquantatre fra l'orrore di questo carcere, se n'andò coraggioso a morire per la sua patria: spargi, o lettore, una lagrima sulla sua tomba.**

Andrea Vochieri.

Si direbbe che in questi ultimi colpi del crudele duello lo spasimo fosse nel Governatore. Egli non sospetta tampoco, che uno storico aulico, per difendere patriotticamente la monarchia, il Cibrario, dovrà imputare ai giudici quelle sentenze *assurde o almeno mal concepite.* Il Galateri le fa eseguire come cosa sacramentata.

Di statura mediocre e segaligna, se vedevasi attorno qualche aiutante bastracone, non abbastanza intelligente od operoso, egli usava rivolgergli il complimento già diretto a quel grandaccione del genovese Castagnola intendente a Voghera: *Chiel a l'è un om grand* (accennando alla statura) *papì aut com' sussì* (mostrandogli il dito pollice a misura dell'intelligenza) *e s'lassa mnè për 'l nas dai subalterni* (1).

Anche ora il Governatore, tastandosi sotto la parrucca la calotta argentea, impartiva ordini fulminanti.

Il mattino del giorno ventidue era fissato per l'esecuzione. Tutta la guarnigione fu messa in piedi e armata; i ponti della fortezza erano levati, e i cannoni volti verso la città, con gli artiglieri daccanto, che brandivano le miccie accese. Si chiusero le porte della città in faccia ai foresi, i quali accorrevano numerosi per il mercato dei bozzoli, che venne perciò ritardato di parecchie ore. Le botteghe chiuse; i cittadini, che non erano usciti alla campagna, si tenevano dolenti nelle loro stanze. Le vie deserte appena

(1) Lettera direttami dal chiaro comm. CARLO DIONISOTTI, in data 20 dicembre 1896.

erano macchiate d'una plebaglia, « in cui la curiosità poteva più del terrore ».

Mentre i preti lesinano sulla metrica dei loro accompagnamenti funebri, e non allungano il percorso, se non a tariffa rialzata, il generoso Governatore ordinò che si lasciasse in disparte la via più spedita tra la carcere e il luogo del supplizio. Il condannato, vestito di nero, con un berrettino che gli copriva la calvizie, fu fatto passare pedestre per un vizioso giro sotto le finestre della propria casa, in cui lasciava una giovane sposa incinta e tre bambine. Vochieri alzò gli occhi a quelle finestre. Come se gli discendessero dalle griglie, sentì affacciarsi e premergli sulla mente le immagini di quei teneri oggetti del suo amore. E pianse. Quelle lacrime furono brevi: gli ripiombarono tosto sul cuore. Il condannato si ricompose e proseguì la *via crucis*. Venuto davanti al palazzo del Governatore, levò nuovamente gli occhi e scrollò il capo. Forse gli volle dire: « Carnefice, ti inganni. Sono le vittime che vincono ». Presso al Corpo di guardia alcune contadine impietosite lo riconobbero e singhiozzarono. Furono arrestate, ma la vergogna le fece rilasciare. Egli passò dinanzi alla casa di sua sorella, che tanto amava, e si mostrò un'altra volta commosso. Ma si riebbe immaginandola via di lì, com'era, consolatrice astante presso sua moglie e le bambine.

Quando Vochieri giunse sotto l'arco, donde si sbocca sul Campo di Marte, il cappuccino che assistevalo gli disse: « Siete ancora in tempo di salvare la vita propalando ». Vochieri fece questa sola risposta: « Andiamo! » motto precursore del « *Tiremm innanz!* » di Antonio Sciesa. Giunto con passo franco sulla Piazza d'Arme di Porta Marengo, venne tradotto al lato opposto, e collocato dirimpetto all'arco trionfale a 20 metri di distanza dal viale. Quivi egli trovò, nuova viltà dei suoi tiranni, invece di

soldati, apprestati a fucilarlo, aguzzini e guardaciurme, e ciò per prolungargli i dolori della morte e accrescergliene il disonore. Gli aguzzini e guardaciurme, inesperti a trattar l'arma, e per naturale ribrezzo a fucilare un onorato cittadino, traevano con mano tremante su di esso a varie riprese. I colpi diretti alle spalle lo percotevano nelle reni e nelle coscie. Undici spari ad intervalli non bastarono a finirlo. Un sergente ebbe pietà, ed accostatosi al moribondo, con un colpo di fucile alle tempia gli fracassava il cranio.

Passò lo spirito già libero di Jacopo Ruffini sulle labbra sfasciate del confratello ad aiutare la scarcerazione di quell'anima sofferente? Allorchè finalmente si vide il martire non solo spirato, ma ridotto ad informe cadavere, si trovò un codardo che disse ai confratelli di San Giovanni dei Giustiziati: « Affrettatevi a gettare quella carogna nei fossi del bastione ».

Ma uno dei confratelli rispose: « La giustizia degli uomini è fatta: ora questo cadavere è nostro; l'anima è nelle mani di Dio. »

Si vegliò a che quelle spoglie mortali non fossero segno a pubbliche dimostrazioni; ma nel giorno seguente il suo sepolcro, malgrado la guardia gelosa, era coperto di rose. Una povera lapide diceva queste semplici parole: *Pregate per l'anima del fu causidico Andrea Vochieri, morto il ventidue giugno mille ottocento trentatre, in età di anni trentasei* (1).

(1) Per non ripetere troppe citazioni uniformi, diremo che abbiamo desunta anche la descrizione del supplizio di Vochieri dai più pregiati cronisti e annalisti contemporanei e locali, Dossena e A-Valle, riportandone quasi sempre le stesse efficaci parole.

Il *gramo cuor de' Magnati* aveva deliberato più ricca lapide per il carnefice:

Galateri
Si ha da nomar sempre lo isolotto del Tanaro
Per volere del Re Carlo Alberto
Rimuneratore munifico
Delle purifiche doti e del valore guerriero
Come che il Conte Gabriele Galateri di Genola
General di Cavalleria
Governatore della Divisione di Alessandria
Era fautor principalissimo e dirigeva le opere
Onde afforzare lo isolotto
A difesa della cittadella

La Civica Amministrazione
Pose questa lapida
A ricordanza eterna del sovrano favore
E di Lui che lo ha meritato
MDCCCXXXIII.

Nel 1848, ai primi venti della libertà, questa lapide, che pretendeva essere eterna, cadrà infranta dalla faccia meridionale del ponte Tanaro, e il nome del *purificatore* Galateri verrà raso da ogni angolo della patriottica città (1). Intanto nel 1844 Mazzini, facendo coniare la storica medaglia d'onore della *Giovine Italia*, avrà posto in testa alla litania dei martiri Vochieri Andrea, subito dopo a Ruffini Jacopo.

La sveglia del quarantotto ridesterà in Alessandria l'idea di un monumento al suo martire del 33. Cessate le gra-

---

(1) Nel riferire l'iscrizione adottai, come più espressiva e più rispondente alle pretese storte di quei tempi, la dizione *purifiche doti*, quale vennemi trascritta dall'egregio dottore Giovanni Bobbio, mentre negli *Annali* di C. A-Valle (pag. 839) e nella *Storia* di Casimiro Turletti (vol. 3°, pag. 75) leggesi stampata la variante *pacifiche doti.*

maglie del 49, in cui il vessillo giallo-nero, emblema di pace incresciosa, avrà sventolato per poco, accanto al bel tricolore, sugli spalti della cittadella, un giornale alessandrino, intitolato *Lo Statuto*, pubblicherà, il 16 dicembre 1852, un programma di sottoscrizione. Si costituirà un Comitato, presieduto da Cristoforo Moja, condannato anche lui nel 33; altri bei nomi patriottici lo comporranno; risponderanno all'appello, convocati dai loro priori, i collegi dei causidici di Torino, Mondovì, Cuneo, Genova, Novi, Annecy, Vercelli, Tortona, Vigevano, Acqui, Asti, Pinerolo, oltre quello di Alessandria. Nella prosa strettamente curiale dei loro *Ordinati* passerà una vampa insolita esprimente l'orgoglio che tanto martire d'Italia sia uscito dal loro ceto. Primo fra i causidici della sorella Mondovì, che manderà pure il contributo dei suoi notai, si vedrà sottoscritto il procuratore Giuseppe Durando, recante alla patria tante memorie proprie e fraterne. Anche i convittori e gli allievi esterni del Collegio Nazionale di Alessandria recheranno il loro obolo con angelico volto.

Il disegno della statua sarà del Rivolta; la scolpirà Bruneri. L'iscrizione del prof. Ferdinando Bosio dirà:

AD ANDREA VOCHIERI
UCCISO NEL MDCCCXXXIII
PER L'ITALIA E PEL POPOLO

NEL MDCCCLV
MUTATI TEMPI E GOVERNO
IL POPOLO
PUÒ PUBBLICO ALZARE
IL MONUMENTO
DECRETATOGLI IN CUORE
DA VENTIDUE ANNI

VITTIMA IERI — OGGI TRIONFA
NON DISPERATE MAI DEL DOMANI.

Il monumento rappresenterà l'eroe inginocchiato, che, deposta la benda da trasfigurarsi in serto di gloria, gli occhi fissi nella sicurtà avvenire degli ideali, scopre l'intemerato petto ai proiettili degli aguzzini.

Il poeta dell'epigrafe gli rivolgerà l'apostrofe:

Balza in piedi, o magnanimo: il moschetto
  Che nel pugno brillar vedi ai soldati
  Ad altro or mira che al tuo Santo Petto:
Ma volto contro gli stranieri armati...

Il Comitato del monumento sarà, nel 1855, costretto ad accettare il luogo offertogli dal Municipio nel Cimitero (1); e l'inaugurazione per la mancata tuttavia pienezza dei tempi e per la contingenza del colera, sarà cosa appartata, da lazzaretto.

Ma nel giugno del 1870, nell'anno in cui l'Italia andrà a Roma, ricorrendo il 37° anniversario del supplizio, si trasporterà il monumento dall'asilo dei morti nel giardino della stazione ferroviaria, davanti al più rapido movimento dei vivi.

« La fortuna istessa, come a premio pietoso di una sventura eroicamente sopportata, serberà sino a quel giorno la vedova illustre di Andrea Vochieri, affinchè la fortissima donna assista alla glorificazione del marito, del quale la efferatezza dei carnefici l'aveva fatta assistere al martirio ».

Assisterà pure alla festa votiva il bardo Felice Cavallotti, di cui sono le sovracitate righe di testimonianza storica e poetica; e vedendo « un'intera popolazione trarre per le vie percorse 37 anni innanzi dal martire, sul luogo

---

(1) *Vochieri e il Monumento*, l'opuscolo già tanto citato dell'onorando avv. Giovanni Dossena, ora senatore, è, si intende, la precipua fonte di queste notizie.

inaffiato dal suo sangue, intorno alla cara effigie di lui ad ispirarvisi al nome d'Italia, ad invocare fra quei ricordi la sacra fiamma che in petto al cittadino consacratosi al suo paese, seppe infondere tanto di eroismo e di virtù » canterà, canterà:

Oh come di fiori cosparse le chiome
Sul Tanaro l'alba più vaga brillò!
Vochieri! Vochieri! nel sacro tuo nome
Si sposano gli echi di Bormida e Po.

E il grido festoso, da l'aure natìe,
Rimonta al Monviso, discende giù al mar;
E d'Itali affolla le memori vie
Che han visto l'infame corteggio passar.

E guarda e racconta commossa la plebe:
Qui in volto allo sgherro Vochieri sputò:
E qui del suo sangue si tinser le glebe.
Qui cadde e nel nome d'Italia spirò (1).
. . . .

Seguiteranno strofe tempestose col preconio dei nuovi martiri, Barsanti ed Oberdank.

Ma nello stesso anno, in cui il simulacro di Vochieri dal cimitero di Alessandria sarà trasportato nel giardino della Stazione, la capitale del regno d'Italia andrà a Roma.

Oh! il martire Vochieri avrebbe anche baciate le mani al tartarico Governatore, se nel 1833 avesse condotta una schiera vincitrice solo al di là del Ticino! Sentendo l'Italia andata a Roma, lo spirito di Vochieri si sarà rallegrato, che i suoi nipoti e pronipoti diventassero regii sindaci di Frugarolo Lomellina e cavalieri della Corona d'Italia.

---

(1) *Martirologio italiano*, monografie storiche inedite di FELICE CAVALLOTTI, Milano, E. Sonzogno editore, 1892, pag. 105.

Nel 1883 sulla casa del martire si apporrà una iscrizione che dica:

Nacque ed abitò in questa casa
Andrea Vochieri
della Giovine Italia eroico figlio
che suggellò col sangue
l'amore alla libertà e alla patria.

—

A gloria eterna del martire
ad esecrazione di tristi tempi
auspice il Circolo Operaio Andrea Vochieri
i cittadini consacrano
1° luglio 1883 (1).

Persino gli atti di lite del causidico martire, regalati dal procuratore avv. Angelo Ami al comune di Alessandria, saranno conservati come reliquie venerande nell'Archivio municipale (2).

Ai marmi di Alessandria corrisponderanno in patriottici sensi le iscrizioni di Genova.

Oltre quelle ricordate nel precedente libro (3), sulla nera petrosa gromma della Torre ducale, fra le tetre inferriate, una targhetta candida, con lo stemma civico, porterà il breve ricordo dettato da Emanuele Celesia:

CONSACRÒ QUESTE CARCERI IL SANGUE
D'JACOPO RUFFINI
MORTOVI PER LA FEDE ITALIANA

—

1833.

---

(1) Iscrizione parimenti comunicatami dalla cortesia del dott. Giovanni Bobbio.

(2) *Gazzetta del Popolo* di Torino, 6-7 e 10-11 ottobre 1895: rubrica *Dalle Provincie.*

(3) La lapide apposta in via Chiabrera dice precisamente così: *In queste mura — nella sala d'armi d'Antonio Gavotti — uniti nel pensiero della redenzione italica — convennero dal 1830 al 1832 — Mazzini, Ruffini, Biglia, Miglio, Orsini ed altri patriotti — che la gloria della fondata Giovane Italia — fecondarono col carcere, coll'esilio, colla morte.*

In maggio del 1882 nell'atrio dell'Ateneo Genovese si apporrà una lapide con quest'altra iscrizione dello stesso professore Celesia:

A
Giovanni — Jacopo — Agostino Ruffini.
Quando più tetra incombea la tirannide
e l'ignavia dei volghi appellavasi pace,
con virili intendimenti di libertà
la gioventù italiana educarono
alla religione della patria e del vero.
Travolti nella via dell'esilio,
Giovanni ed Agostino
con gli scritti e con le opere
tennero alto l'orgoglio del nome italiano,
cui gli stranieri stanchi d'invidiare onorarono.
Jacopo, venuto a mano degli oppressori,
suggellava la sua fede di martire
col rifiuto magnanimo della vita.
Perchè alla venerazione dei posteri
non mancasse l'esempio di tante cittadine virtù,
gli studenti del Genovese Ateneo
ponevano
1882.

Il R. Commissario on. avv. Riccardo Pavesi dedicherà a Jacopo Ruffini una delle nuove strade di Genova.

E nel 1890, in occasione della traslazione delle ossa dei martiri Gavotti, Biglia e Miglio dalla chiesetta di San Giacomo a Staglieno, sulla casa abitata dai Ruffini, di fianco alla chiesa delle Grazie, la città, degnamente superba, inciderà queste memorabili parole di Anton Giulio Barrili:

In memoria
de' fratelli Jacopo, Giovanni e Agostino Ruffini
della Giovine Italia confessori animosi,
sulla casa in cui giovani abitarono,
donde il primo andò sicuro al martirio,
gli altri all'esilio nobilmente sofferto,
tutti alla gloria imperitura del nome,
Genova madre dei Liguri,
sotto gli auspicii della gran Patria risorta
pone oggi il titolo sacro.
Diano corone i cittadini che ricordano ed amano.

XVIII *maggio* MDCCCXC (1).

Oh! parlino i marmi, parlino i bronzi, parlino le pietre, parlino le mura, che ricordano tuttavia le magnanime virtù dei martiri borghesi, mentre cervelli erranti insegnano a cuori infermi che la borghesia nazionale abbia fatta la *Giovine Italia* per servire agli interessi del capitalismo straniero.

---

(1) Prof. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere, pag. 178, 179, 475 — B. E. MAINERI, *Ingannia*, note liguri, pag. 18 — *Cronaca ligure*, 17 maggio 1890 — *Giovanni Ruffini e la Liguria*, appunti di G. TAGES (Giovanni Conio) in appendice al *Corriere Mercantile* di Genova del 10, 11 e 12 aprile 1888.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

Prezzo del presente Volume L. 1,50.

Editori — ROUX FRASSATI e C° — Torino

Bersezio V. — *Il regno di Vittorio Emanuele II.* — Trent'anni di vita italiana:

Libro 1°; 1 vol. in-8° gr. (2ª ediz.) . . . . L. 4 —
» 2°; id. id. . . . . . » 4 —
» 3°; id. id. . . . . . » 4 —
» 4°; id. . . . . » 4 —
» 5°; id. . . . . » 4 —
» 6°; id. . . . . » 4 —
» 7°; id. . . . . » 5 —
» 8°; ed ultimo id.. . . . . » 5 —

Tivaroni C. — *Storia critica della rivoluzione francese*, 3ª edizione. — Volume unico in-8° gr. di pag. 950 . » 6 —

— *Storia Critica del Risorgimento Italiano:*

Vol. I. — *L'Italia prima della rivoluz. francese* (1735-89); 1 vol. in-12° di pag. 550 . . . . » 3 —

» II. — *L'Italia durante il dominio francese* (1789-1815):
Tomo 1° *L'Italia settentrionale;* 1 vol. in-12° di pag. 550 . . . . » 3 —
Tomo 2° *L'Italia centrale e meridionale;* 1 volume in-12° di pag. 550 . . . . » 3 —

» III. — *L'Italia durante il dominio austriaco* (1815-1849):
Tomo 1° *L'Italia settentrionale;* 1 vol. in-12° di pag. 670 . . . . » 4 50
Tomo 2° *L'Italia centrale;* 1 vol. in-12° di pag. 450 . . . . » 3 50
Tomo 3° *L'Italia meridionale.* Lo svolgimento del pensiero nazionale; 1 volume in-12° di pag. 686 . . . . » 5 —

» IV. *L'Italia degli Italiani:*
Tomo 1° (1849-1859); 1 vol. in-12° di pag. 474 » 4 —
» 2° (1859-1866); » » » 488 » 4 —
» 3° (1866-1870); » » » 552 » 4 50